



# **UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE, GEOGRAFICHE  
E DELL'ANTICHITÀ**

**CORSO DI LAUREA TRIENNALE IN STORIA**

## **IL PROFUGATO DI QUERO E VALDOBBIADENE: STORIA DI UNA FUGA**

**Relatore:**

**Ch.mo Prof. Gianpaolo Romanato**

**Laureando:**

**Luca Nardi**

**Matricola n. 615474/HS**

**ANNO ACCADEMICO 2011 – 2012**



*La Passione e la Determinazione ci permettono di raggiungere anche gli obbiettivi più difficili ed inaspettati.*

*Ogni sforzo, per quanto faticoso, non è mai compiuto inutilmente perché dopo ogni salita c'è sempre una discesa.*

*La felicità nei volti di coloro che ci sono vicini giorno per giorno come miglior dono per ripagare ogni momento di difficoltà.*

*A Voi tutti un Grazie di cuore!*

*Un pensiero speciale a Mamma e Papà, ai quali devo molto e che non so se riuscirò mai a ricambiare abbastanza; a Beatrice Elisabetta, che con il suo sorriso mi accompagna in ogni istante; a Lidia, compagna di chiacchierate scherzose ed aiuto prezioso; a Voi, gentili testimoni di ricordi indelebili, per aver desiderato intraprendere insieme un viaggio di conoscenza nel passato e di speranza nel domani.*



## INTRODUZIONE

Ad oggi studi di vario genere si sono occupati della Grande Guerra; le vicende belliche sono state analizzate cercando di dare al lettore una visione “simultanea” delle battaglie, delle conquiste e delle perdite degli eserciti combattenti su tutti i fronti.

Forse avrebbe potuto essere altresì proficuo occuparsi degli stati d’animo dei combattenti: coloro che la guerra l’hanno vissuta, per volere superiore e in nome di ideali tutt’altro che compresi e condivisi. Allo stesso modo, sarebbe opportuno cercare di riportare alla luce il dramma che visse la popolazione civile dei territori invasi del Veneto – comprendente allora anche l’attuale provincia di Udine – durante il medesimo conflitto e, in particolare, dopo di esso. Il profugato italiano della Prima Guerra Mondiale è attualmente uno dei nuovi argomenti che alcuni studiosi – impegnati nella ricerca sulla microstoria nelle sue molteplici sfaccettature – stanno tentando di riscoprire.

Queste le basi di partenza per provare a dare giusto peso a tanti protagonisti del primo conflitto mondiale; nel caso specifico di tale ricerca, i profughi veneti e friulani e i loro parroci. Una storia anomala per il fatto che, tra l’ottobre e il dicembre 1917, costoro dovettero abbandonare i paesi d’origine per sfuggire all’occupazione tedesca ed austro-ungarica, la quale arrivò a sconvolgerne la quotidianità. Il profugato fu per molti di loro un’esperienza a tal punto negativa da decidere di cancellarla dalla memoria o di tenerla nascosta. Nonostante le testimonianze siano molto poche, altri protagonisti – che svolsero un ruolo determinate nell’assistenza e nel sostegno ai profughi – hanno lasciato un ricordo tangibile per poter ricordare e comprendere queste vicende.

La consultazione delle testimonianze scritte dei parroci ha permesso di acquisire una visuale più completa sul fenomeno del profugato e, nello specifico, sulle vicissitudini dei vicariati di Quero e di Valdobbiadene. Le lettere frequentemente inviate da questi sacerdoti al vescovo di Padova, mons. Luigi Pellizzo – relative al periodo immediatamente successivo all’Armistizio del 4 Novembre 1918 e conservate presso l’Archivio della Curia Vescovile patavina<sup>1</sup> – sono state la principale fonte per approfondire una pagina dimenticata o poco nota anche agli attuali discendenti. Una

---

<sup>1</sup> Il direttore dell’Archivio della Curia Vescovile patavina, mons. Pierantonio Gios, e Michele Cardin – ultimo ricercatore a dedicare uno studio sulla figura di mons. Luigi Pellizzo, dopo quelli precedenti di Angelo Gambasin e Antonio Scottà – le persone che più di altre mi hanno trasmesso le loro conoscenze. A mons. Pierantonio Gios e ai suoi collaboratori un sentito ringraziamento per la pazienza e la disponibilità, a Michele Cardin tutta la mia gratitudine per la fiducia dimostrata fin dall’inizio e per aver sempre creduto nella bontà del progetto che avevo intrapreso.

storia invece “pregiata”, in quanto i profughi di questi due vicariati furono chiamati a compiere un cammino inverso rispetto a quello di tutti gli altri: paradossalmente, andarono incontro al nemico. A differenza della maggior parte degli esuli delle altre province (in particolare: Udine, Venezia, Treviso), costoro si recarono nei paesi limitrofi alla futura cittadina di Vittorio Veneto e nella provincia di Udine, invece di essere “distribuiti” nel resto della penisola italiana. Per tali ragioni, questa specifica categoria di profughi fu anche la prima a poter rimpatriare e a dover fare presto i conti con la triste realtà dell'immediato dopoguerra. Un'importante peculiarità che è stata evidenziata chiaramente anche da Daniele Ceschin<sup>2</sup> – autore della sola completa opera sul fenomeno del profugato –; il quale, forse volutamente, ha lasciato in sospeso proprio la necessità di soffermarsi sulle vicende ancora poco note di coloro che egli ha definito «i rimasti all'interno del territorio invaso».

Vicende che si cercherà di riscoprire con la consapevolezza di aver ricevuto un “testimone” tutt'altro che semplice da affrontare e trasmettere.

---

<sup>2</sup> Ceschin Daniele, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Bari, 2006

# 1. IL DISASTRO DI CAPORETTO<sup>3</sup>

## 1.1 I FATTI

«Nella giornata niente di nuovo»<sup>4</sup>. Con queste parole il colonnello Angelo Gatti – “memoria storica” dell’Alto Comando Italiano e segretario personale del capo di Stato Maggiore Generale del Regio Esercito, Luigi Cadorna – descrisse l’inizio di una giornata ( 24 ottobre 1917), che ebbe immediate ricadute per il nostro paese e che, per converso, fu una delle ragioni che permise di mutare radicalmente gli equilibri in campo a favore degli Italiani.

Il disastro di Caporetto – una delle pagine più negative della storia nazionale – fu determinato da una serie di fattori che insieme produssero terribili conseguenze per l’Esercito Italiano e, inevitabilmente, anche per le popolazioni civili del Friuli e del Veneto invasi.

Non vi era niente di nuovo per il semplice fatto che, nonostante da diverso tempo fosse noto – attraverso un efficiente sistema di spionaggio e in base a quanto veniva riferito dai prigionieri e disertori nemici – che gli Austro-ungarici, logorati da ben undici offensive italiane, avevano



La ritirata italiana da Caporetto

progettato insieme ai Tedeschi (9 divisioni) una decisiva manovra a tenaglia che avrebbe fatto perno sui punti deboli della linea italiana (Tolmino, Bainsizza, la valle del Natisone, la conca di Plezzo) e permesso di infliggere al nemico un colpo durissimo sul piano morale e materiale. Si preferì, invece, ignorare ogni cosa e, in alcuni casi, scherzare ingenuamente sulla situazione: «Quando giungerà la tanto attesa offensiva nemica?», si sentiva dire<sup>5</sup>.

Sta di fatto che essa giunse realmente e produsse esiti talmente gravi che perfino gli avversari ne rimasero sbalorditi; incapaci di credere che i risultati raggiunti fossero stati ben superiori di quanto inizialmente avessero previsto. In un solo giorno furono abbandonati al nemico circa 20.000 prigionieri, gran parte dei cannoni e del materiale

---

<sup>3</sup> Avevo già concluso il mio studio quando è stato pubblicato il seguente volume su Caporetto: Paolo Gaspari, *Le bugie di Caporetto. La fine della memoria dannata*, Gaspari Editore, Udine, 2012. Lo segnalo anche se non ho potuto tenerne conto.

<sup>4</sup> Gatti, Caporetto. *Diario di Guerra*, p. 198

<sup>5</sup> Ivi, p. 197

vario; furono perduti i monti Jeza, Piatto, Globocak e Stol; delle divisioni 43<sup>a</sup> e 50<sup>a</sup> non si avevano notizie, allo stesso modo tutte quelle che si trovavano oltre la linea di resistenza. Si verificarono inoltre: uno sfondamento di ben trenta chilometri, la perdita di Caporetto alle ore 15.55 del 24 ottobre 1917 e la rapida avanzata verso Udine, conquistata pacificamente dal nemico nella mattinata del 28 ottobre. Nonostante la gravità della situazione, le autorità dell'Esercito Italiano continuarono a non considerare adeguatamente i numerosi segnali negativi. Sino alle ore 22 del 24 ottobre 1917 non ebbero chiara quale fosse la vera situazione a causa di una manchevole comunicazione tra i comandanti delle Armate e i loro subordinati; oltre al fatto che si era convinti che i nostri soldati avrebbero resistito ad oltranza<sup>6</sup>. Quando tra la notte del 24 e la mattinata del 25 ottobre le notizie giunsero più chiare, ci si rese conto che la situazione era realmente disperata: molte delle divisioni schierate sulla linea di difesa e nei punti strategici non avevano nemmeno tentato di resistere – i casi più eclatanti quelli dei Corpi IV, XXIV e XXVII – o, se lo avevano fatto, erano stati completamente sopraffatti perché in numero nettamente inferiore ad un nemico che non attendevano. Fu così che la 19<sup>a</sup> divisione del generale Villani, appartenente al XXVII Corpo d'armata, venne travolta da oltre quattro divisioni nemiche senza che nessuno accorresse a soccorrerla; gran parte degli uomini della II Armata furono fatti prigionieri: venne così perduta una parte molto considerevole di uomini e di mezzi.

A tutto ciò si deve aggiungere la totale mancanza di fermezza da parte di Cadorna: profondamente deluso dell'assente o effimera resistenza di buona parte di quelle truppe che avevano sempre seguito le sue direttive<sup>7</sup>. Non casualmente, il 27 ottobre 1917 pubblicò il famoso bollettino di guerra in cui accusò gli uomini della II Armata – in breve tempo distrutta – di «essersi vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresisi al nemico». Per questa serie di ragioni, il 25 ottobre 1917, nonostante non volesse lasciare indifesi quei monti dove per mesi si era combattuto (in particolare il Monte Maggiore), il generale Cadorna diede un primo ordine di rapida ritirata sul Tagliamento, in modo tale da approfittare delle contemporanee stanchezza ed euforia degli avversari. In realtà, di lì a poco, facendosi condizionare dai comandanti d'armata, prese la decisione opposta: «resistenza ad oltranza», necessaria a non lasciare isolato nessuno, a preservare compattezza morale e fisica, a difendere con maggiore

---

<sup>6</sup> Cadorna: «Vengano pure, noi li attendiamo saldi e ben preparati!»

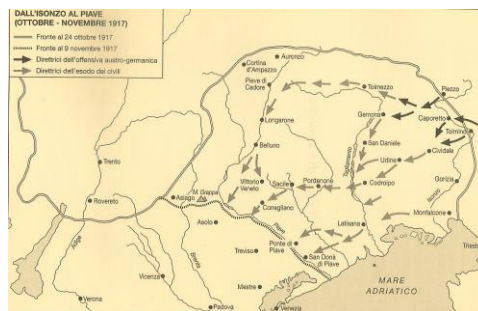
Giardino: «Venga pure l'attacco, noi non lo temiamo!» Cfr. Gatti, *Caporetto. Diario di guerra*, p. 202

<sup>7</sup> Nel corso delle undici battaglie precedenti a quella disastrosa di Caporetto, il Capo di Stato Maggiore Generale dell'Esercito Italiano aveva costretto i soldati non solo ad un sacrificio di sangue numericamente elevatissimo, ma, anche, al rispetto di una disciplina eccessivamente ferrea.



tenacia quella porzione di territorio che era diventata italiana dopo due anni e mezzo di durissime battaglie offensive (maggio 1915 – ottobre 1917).

Il risultato? Un disastro ancora peggiore del precedente. Se, da un lato, venne riconquistato momentaneamente il monte Globocak e si procedette ad una difesa efficiente del monte Maggiore – fondamentali per non aprire al nemico la strada verso il Tagliamento,



Udine e la pianura friulana –; dall’altro lato, emerse chiaramente il fatto che le truppe erano stremate e sempre più scosse da un atteggiamento di tutt’altro che positiva passività – il 90% delle truppe era fermamente convinto che la guerra sarebbe stata per sempre perduta e che sarebbe finita al più presto, soltanto il 10% dimostrò di voler resistere e provava umiliazione per i comportamenti dei “pessimisti” e dei disertori. Inoltre, la II Armata, lasciata a difesa della III<sup>8</sup> e del monte Maggiore, in caso di imminente pericolo non avrebbe fatto in tempo a ritirarsi e sarebbe stata sconfitta, con conseguenze disastrose. Timore che dopo breve tempo si concretizzò.

La perdita del monte Maggiore convinse Cadorna a ritornare sui suoi passi: alle 2.30 del 27 ottobre 1917 ordinò la rapida, immediata e, per quanto possibile, ordinata ritirata dietro il Tagliamento: un trasferimento che avrebbe dovuto richiedere al massimo tre o quattro giorni (tra il 31 ottobre e il 1 novembre); per poi ripiegare in direzione del Piave; presso il quale l’Esercito Italiano giunse il 9 novembre 1917. Una posizione più facilmente difendibile – era infatti una linea di fronte più breve rispetto a quella del Tagliamento –, che avrebbe reso difficile un accerchiamento e costretto il nemico a maggiori difficoltà logistiche.

Lo spostamento del fronte verso il Piave, il Montello e il monte Grappa determinò una seconda ondata di sgomberi – questa volta forzata e non volontaria – di tutte le popolazioni residenti sulla sponda sinistra del fiume Piave. I profughi della provincia di Treviso costituivano il 56% del totale della popolazione censita nel 1911, mentre quelli della provincia di Udine rappresentarono il 50%.<sup>9</sup> Contemporaneamente,

<sup>8</sup> La famosa III Armata del duca d’Aosta Emanuele Filiberto di Savoia, cugino del re Vittorio Emanuele III, è stata ricordata dalla storia col nome di “Invitta” perché fu l’unica del nostro Esercito a non essere mai sconfitta né sul fronte del Carso e dell’Isonzo – non fu costretta ad indietreggiare in modo «ignominioso» come affermò Cadorna a riguardo della II Armata –, né in quello successivo della resistenza ad oltranza sul Piave. In ultimo, essa si distinse nelle fasi conclusive della battaglia di Vittorio Veneto, costringendo il nemico ad una rapida e disorganizzata fuga.

<sup>9</sup> Ministero delle Terre Liberate, *Censimento generale dei profughi di guerra, ottobre 1918*, pp. 222-224

il Comando Supremo e tutti gli altri ufficiali la mattina del 27 ottobre 1917 abbandonarono precipitosamente Udine e si trasferirono a Treviso e poi a Padova.<sup>10</sup>

## 1.2 LE MOLTEPLICI CAUSE E RESPONSABILITÀ

Questo disastro, che Angelo Gatti ha definito: «il più grande che la storia rammenti»<sup>11</sup>, fu attribuito alla responsabilità esclusiva del generale Cadorna. L'8 novembre 1917 su forte pressione degli Alleati dell'Intesa – che si riunirono per la conferenza di Rapallo pochi giorni prima – venne destituito e caldamente invitato a farsi da parte; in cambio gli venne offerto l'incarico di membro del “*Consiglio Interalleato*”, che egli rifiutò ritirandosi a vita privata insieme ad altri membri del Comando Supremo – in primis i generali Carlo Porro<sup>12</sup> e Luigi Capello<sup>13</sup> –. La sera di quello stesso giorno il meno noto Armando Diaz<sup>14</sup> assunse l'incarico di nuovo Capo di Stato Maggiore Generale del Regio Esercito, affiancato dai generali Pietro Badoglio<sup>15</sup> e Gaetano Giardino<sup>16</sup>: insieme “tennero le redini” dell'Esercito Italiano sino alla vittoria finale. La condanna punitiva

---

<sup>10</sup> Gatti, *Caporetto. Diario di Guerra*, p. 211

<sup>11</sup> Ivi, p. 222

<sup>12</sup> Il generale Carlo Porro fu sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano tra l'aprile e il novembre 1917.

<sup>13</sup> Il generale Luigi Capello combatté nella Guerra italo-turca e nella prima guerra mondiale come comandante della II Armata sul fronte carsico: conquistò la Bainsizza nell'11ª battaglia dell'Isonzo, nonché la città di Gorizia.

<sup>14</sup> Nel 1914, al momento della dichiarazione di intervento dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale, Armando Diaz venne nominato maggiore generale da Luigi Cadorna, con incarico al Corpo di Stato Maggiore di addetto al comando supremo del reparto operazioni. Nel giugno del 1916 chiese di essere destinato a un reparto combattente, venne allora promosso tenente generale di divisione e gli fu affidato il comando della 49ª Divisione della III Armata, nell'aprile del 1917 assunse la carica superiore al XXIII Corpo della medesima armata – non direttamente coinvolta nella disfatta successiva –. Questo breve periodo prima di Caporetto gli valse la medaglia d'argento al valor militare per una ferita riportata alla spalla. La sera dell'8 novembre 1917 con Regio Decreto fu chiamato a sostituire Luigi Cadorna a capo dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, affiancato dai due sotto-capi Badoglio e Giardino.

<sup>15</sup> Il generale Pietro Badoglio, comandante del XXIV Corpo della II Armata, dopo la disfatta di Caporetto venne nominato sotto-capo di Stato Maggiore dell'esercito, dal 7 febbraio 1918 rimase vice-comandante unico.

<sup>16</sup> Il 15 luglio 1915 Gaetano Giardino diventò capo di stato maggiore della II Armata, sotto il generale Pietro Frugoni e il 31 agosto dello stesso anno fu promosso generale. Il 22 maggio 1916 venne trasferito con lo stesso incarico alla V Armata – in via di costituzione – passando il 26 giugno al comando della 48ª divisione di fanteria, schierata di fronte a Gorizia. Promosso tenente generale per meriti di guerra il 5 aprile 1917, fu proposto da Cadorna come Ministro della Guerra in seguito alla crisi del gabinetto Boselli, al posto di Paolo Morrone. Ricoprì tale incarico dal 16 giugno 1917 fino alla caduta del governo, causata dalla rotta di Caporetto. In seguito a questi eventi, l'8 novembre 1917 venne assegnato al nuovo Comando Supremo come sotto-capo di stato maggiore insieme a Badoglio.

Fin da subito ebbe forti attriti con il vice-comandante meno anziano di lui e non si riconobbe in molte decisioni prese da Diaz; per questi ragioni, il 7 febbraio 1918 fu inviato a Versailles, presso il Consiglio Interalleato, in sostituzione di Cadorna. Rientrò dall'incarico dopo solo due mesi e fu assegnato al comando della IV Armata (del Grappa) il 24 aprile 1918.

nei confronti dell'uomo che era stato il protagonista principale delle prime fasi della guerra sul fronte carsico fu secondo molti storici sommaria e ben lontana dalla realtà dei fatti. Soltanto a guerra conclusa venne aperta un'inchiesta<sup>17</sup>: dalla quale emersero molti altri responsabili ed un'enormità di piccoli e grandi errori; facendo così venire "a galla" una verità scomoda e volutamente nascosta.

Viene di seguito proposta una sintesi delle principali cause del disastro di Caporetto e della conseguente ritirata sul Piave<sup>18</sup>.

In primo luogo, l'inadeguata valutazione del crollo del fronte russo. Cadorna e con lui l'intero Comando Supremo non tennero adeguatamente conto del fatto che l'uscita di scena della Russia, non più zarista ma rivoluzionaria, avrebbe inevitabilmente determinato un maggiore concentramento di truppe, soprattutto tedesche, sui fronti italiano e francese. Sarebbe stato opportuno collocare rapidamente l'Esercito in posizione difensiva invece che offensiva e sarebbe stato necessario disporre di un'efficiente riserva.<sup>19</sup>

In secondo luogo, la mancata visione della gravità di un attacco dal Tolmino. Benché l'Alto Comando potesse godere di un sistema di spionaggio all'avanguardia, questo non diede mai il giusto peso ai sempre più sospetti movimenti di truppe austro-tedesche nei pressi del Tolmino; al contrario, continuò a ritenere – sino al 22 ottobre 1917 – che il nemico non avrebbe mai fatto partire un'offensiva da questa posizione, piuttosto dal Carso o dalla Bainsizza. Una prospettiva non ben comprensibile dal momento che la prima posizione era quasi totalmente sguarnita di difese, mentre le seconde erano ben difese.

In terzo luogo, l'eccessiva libera iniziativa del generale Capello e l'immotivata tolleranza di Cadorna nei suoi confronti. Il generale Capello fu l'esempio più eclatante della mancanza di disciplina all'interno dell'Esercito italiano; sulla quale troppo spesso

---

<sup>17</sup> Per volontà dello stesso Cadorna, il 5 dicembre 1917 Angelo Gatti - insieme al generale Cavaciocchi e al capo del reparto Giustizia Della Noce – venne chiamato a svolgere un'inchiesta, necessaria oltre che a difendere il principale accusato, soprattutto a stabilire con maggiore lucidità quali e quante fossero le responsabilità della rotta di Caporetto. Tuttavia, il nuovo Comando Supremo – non più autonomo, ma dipendente dagli alleati dell'Intesa – la fece insabbiare per non generare ulteriori tensioni e dissapori in un esercito già fortemente provato da due anni e mezzo di guerra senza validi risultati. Solamente il 12 gennaio 1918, con Regio Decreto n. 35, fu istituita la Commissione d'inchiesta su Caporetto che concluse i lavori a guerra finita, il 13 agosto 1919. Essa confermò l'attribuzione della colpa della disfatta a Luigi Cadorna, estendendola a Luigi Capello, Alberto Cavaciocchi e Luigi Bongiovanni; pur ammettendo un concorso di circostanze sfavorevoli. Non venne citato il generale Badoglio – che stava per succedere ad Armando Diaz in qualità di capo di Stato Maggiore Generale del Regio Esercito –; sembra, anzi, che le tredici pagine riguardanti l'operato di Badoglio siano state sottratte dalla relazione al momento della sua presentazione in Parlamento.

<sup>18</sup> Albertini, *Vent'anni di politica. Da Caporetto a Vittorio Veneto*, pp. 93-130

<sup>19</sup> Ivi, p. 95

prevalsero le “manie” di protagonismo. Ad esempio, quando Cadorna diede l’ordine a tutti i suoi subordinati di schierare uomini e artiglierie per una «lunga difesa ad oltranza», il generale Luigi Capello non lo prese nemmeno in considerazione e, al contrario, affermò che era impossibile far mutare repentinamente ai suoi uomini la strategia d’attacco che avevano tenuto fino ad allora nei confronti del nemico. La conseguenza della sua indisciplina fu il fatto che la II Armata venne informata soltanto alle ore 16.30 del 23 ottobre che i piani erano cambiati. Oltre a ciò bisogna considerare che il generale Capello era solito chiedere ed ottenere un incremento di uomini e mezzi ben superiore alle reali necessità. Concessioni che si rivelarono fatali in quanto la II Armata – molto più numerosa e meglio equipaggiata rispetto a tutte le altre: otto corpi d’armata contro i quattro della III – non solo generò un forte disequilibrio all’interno del nostro esercito, ma, soprattutto, rimase per lo più inoperosa di fronte ai mirati assalti del nemico.

In quarto luogo, l’errata distribuzione delle forze in linea e in riserva. Il notevole ritardo di Cadorna nel comunicare il pericolo concreto di una poderosa offensiva nemica ebbe delle ripercussioni molto pesanti sul collocamento delle truppe e sulla distribuzione delle riserve. Per fare solo alcuni esempi: alle ore 12 del 24 ottobre il VII Corpo non era ancora schierato sulle sue posizioni, la 34<sup>a</sup> divisione – senza servizi ed artiglierie – era ancora in via di formazione, parte delle riserve destinate al IV Corpo erano ancora in marcia quando esso venne attaccato, ben 21 divisioni erano schierate su 40-50 chilometri di fronte, soltanto 9 divisioni furono inviate a difendere una posizione strategica come la Bainsizza.<sup>20</sup> A tutto ciò si deve aggiungere il fatto che le riserve per le due principali Armate – la II e la III – vennero raccolte “in fretta e furia” e che la maggior parte di esse era stremata e molto male armata.

In quinto luogo, il malgoverno dei quadri di comando e dei soldati. Gli atteggiamenti rinunciatari e la profonda crisi morale delle truppe furono determinati, oltre che dalla propaganda disfattista, anche dal malgoverno dell’Esercito da parte di quadri di comando, costituiti in larga maggioranza da ufficiali e sottoufficiali giovani e privi di esperienza sul campo. Ebbe un notevole peso anche la decisione del generale Cadorna di esonerare 807 ufficiali; con l’unico obiettivo di far ricadere su di essi la responsabilità degli errori commessi.<sup>21</sup> Il risultato non fu per nulla positivo: i nuovi nominati – allo stesso modo dei loro predecessori e salvo rari casi – non si mostrarono all’altezza dell’assai impegnativo compito: mancavano di carattere,

---

<sup>20</sup> Albertini, *Vent’anni di politica. Da Caporetto a Vittorio Veneto*, pp. 116-119

<sup>21</sup> Ivi, pp. 160-161

coraggio e intelligenza da veri “leader”. Non trascurabile il fatto che la situazione fosse peggiorata notevolmente sia dal punto di vista morale che disciplinare: molti dei nuovi comandanti abbandonarono a sé stessi i loro sottoposti, condannandoli alla morte o alla prigionia.

In sesto luogo, la responsabilità dei comandi e di quello del XXVII Corpo in particolare. A conferma di quanto affermato in precedenza è necessario ribadire che l’esito catastrofico della 12<sup>a</sup> battaglia dell’Isonzo fu determinato sia dai molti errori commessi e dalle gravi incomprensioni tra Cadorna e Capello, sia dalle scelte irresponsabili di alcuni tra i comandanti impegnati direttamente sul fronte.

Tra i protagonisti negativi: il VII Corpo del generale Bongiovanni – incaricato di proteggere la valle dello Judrio e contrattaccare il nemico – rimase inspiegabilmente immobile; il IV Corpo della II Armata, comandato dal generale Cavaciocchi, resistette il più a lungo possibile, nonostante l’ineguale proporzione tra il numero degli uomini a disposizione e i ben 44 chilometri da difendere, presso la fondamentale e non adeguatamente difesa Conca di Plezzo. Una disperata richiesta di aiuto venne inviata al generale Capello, che non concesse i necessari rinforzi visto che tutta la sua Armata si trovava in grave difficoltà, lo stesso Cavaciocchi probabilmente non insistette nel richiederli.<sup>22</sup> Il XXVII Corpo del generale Badoglio fu tra i principali responsabili del crollo del nostro Esercito: esso avrebbe dovuto difendere la riva destra dell’Isonzo da Tolmino a Caporetto – punto da cui partì l’offensiva nemica –, ma, inspiegabilmente, non lo fece; lasciando in questo modo “campo libero” alla 12<sup>a</sup> Divisione Slesiana<sup>23</sup>, che annientò la 19<sup>a</sup> divisione del IV Corpo d’armata. È inoltre necessario aggiungere che l’artiglieria del XXVII Corpo oppose un «fuoco di sbarramento» debolissimo per poi “tacere” del tutto disubbidendo all’ordine di Cadorna – troppo tardi trasmesso dal generale Luigi Capello – di mettere in atto «un fuoco di contropreparazione sulle trincee di partenza e sulle zone di raccolta del nemico».<sup>24</sup> Tale negligenza fu generalmente frequente; una dimostrazione, la testimonianza del generale Enrico Caviglia:

Le nostre batterie non spararono; ai comandanti che chiedevano di sparare non fu permesso, a quelli che l’avevano già fatto fu impedito di continuare.<sup>25</sup>

---

<sup>22</sup> Albertini, *Vent’anni di politica. Da Caporetto a Vittorio Veneto*, pp. 124-125

<sup>23</sup> Sotto il comando della futura “volpe del deserto”, il giovane tenente Erwin Rommel, successivamente protagonista nelle zone confinarie del Feltrino e dell’alto Bellunese.

<sup>24</sup> Albertini, *Vent’anni di politica. Da Caporetto a Vittorio Veneto*, p. 131

<sup>25</sup> Ivi, p. 131

In settimo luogo, le responsabilità della classe dirigente. La questione più grave fu il fatto che il Governo Italiano e la classe dirigente avevano un'idea troppo ottimistica, molto sommaria ed un atteggiamento distaccato sull'intera situazione. Una classe dirigente che il senatore Luigi Albertini additava come responsabile principale del disastro di Caporetto, perché non capace di assumere un'opinione comune riguardo alla guerra – prima neutrale con Nitti e Giolitti poi, a guerra conclusa, intransigente e patriottica con D'Annunzio e Mussolini –, al modo in cui dovesse essere gestita e, così facendo, avrebbe finito per ripercuotere questa sua linea di condotta sulle alte cariche dell'Esercito e sulle truppe.

Anche il colonnello Angelo Gatti, all'indomani di Caporetto, non usò di certo parole “tenere” nei confronti di quest'ultima:

Il Governo non si è ancora reso conto della gravità del disastro, non ha ancora capito che abbiamo ancora fiato ma, come il moribondo, il Governo non ha ancora idea della gravità del disastro. Continua a badaluccarsi e a dosare la verità [...] L'ignoranza dei ministri era tale, che alcuni di essi credevano che Udine fosse ad ovest del Tagliamento. Appare sopra tutto evidente lo stato d'animo di non conoscenza delle cose nostre. Tutti e due i ministri, Orlando e Sonnino, hanno un'idea molto più lieve del disastro di quello che la verità non sia. Considerano le cose astrattamente: la sconfitta non ha forma per loro.<sup>26</sup>

Tuttavia, bisogna anche considerare che durante i primi due anni e mezzo di guerra la situazione interna ai vertici dell'amministrazione nazionale era estremamente complessa per due ordini di ragioni: innanzitutto per il fatto nel giro di breve tempo si succedettero due governi – presieduti rispettivamente da Antonio Salandra (21 marzo 1914 – 18 giugno 1916) e da Paolo Boselli (18 giugno 1916 – 30 ottobre 1917) – tutt'altro che stabili ed appoggiati da solide maggioranze, in modo particolare perché, anche dopo l'entrata in guerra accanto alle potenze dell'Intesa, continuarono ad essere fortissimi i contrasti fra neutralisti ed interventisti –; in secondo luogo, il generale Cadorna, adottando un atteggiamento di controllo diretto e “assolutista” sull'esercito, non facilitò di certo la gestione comune della guerra tra gli schieramenti politici e le gerarchie militari. Si cercò insomma di tenere all'oscuro di tutto una classe dirigente che, non avendo di per sé le competenze adeguate per affrontare una situazione critica di questo tipo, era facilmente manipolabile.

---

<sup>26</sup> Gatti, *Caporetto. Diario di Guerra*, pp. 234-235; pp. 240-241

### 1.3 LE PERDITE COMPLESSIVE

Per avere una visione più lucida, viene proposto di seguito l'elenco delle perdite complessive subite dall'Esercito Italiano in seguito alla rotta di Caporetto e pubblicato dal Comando Supremo: 720.000 uomini – circa 400.000 della fanteria, 200.000 dell'artiglieria e 100.000 del Genio –, tra i quali: 265.000 prigionieri, 30.000 feriti, 10.000 morti, 350.000 tra sbandati e disertori; questi ultimi i principali responsabili della diffusione di un sentimento di forte sfiducia nei confronti dei quadri di Comando e di un rifiuto ad oltranza della guerra perché voluta dall'alto e mai desiderata, senza contare i malati e le altre perdite. Caddero in mano al nemico: 3.152 cannoni, 1.732 bombarde, 3.000 mitragliatrici, 2.000 pistole automatiche, 300.000 fucili – senza contare quelli di prigionieri e sbandati –, 22 campi di aviazione, enormi quantità di materiali di sussistenza, di artiglieria, del Genio, dell'Aeronautica, automobilistici, etc.

Avevamo ancora a disposizione il III Corpo e la I Armata – per un totale di circa 400.000 uomini in piena efficienza, stanziati tra lo Stelvio e il Brenta –, la II e III Armata<sup>27</sup>, pari a circa 300.000 unità, stremate da battaglie logoranti e mal organizzate, con organici incompleti e non adeguatamente dotate di armi e materiali, furono stanziate tra il Brenta e il mare – nella zona del delta del Piave in provincia di Venezia –, infine, una massa di 300.000 uomini, appartenenti al XII Corpo e a quel che rimaneva delle altre unità della II Armata ovunque disperse – erano per la maggior parte privi di unità organica, di armi e servizi di base e, per questo, di assai difficile collocazione.<sup>28</sup>

Sulla base di dati così sconcertanti sembra quasi impossibile che questo esercito, fortemente demotivato e “ferito, nel corso dell'anno successivo, grazie alla sostituzione di Cadorna col nuovo e più giovane “trittico” Diaz – Badoglio – Giardino, alle fortissime motivazioni di rivincita per la pesante offesa subita e ad un netto miglioramento delle condizioni di vita – migliore igiene, costante assistenza sanitaria ed un'alimentazione molto più adeguata –, possa essere stato capace di portare in alto la

---

<sup>27</sup> Le condizioni della II e della III Armata erano profondamente differenti e non vi era intenzione da parte dell'autore di proporre dei paragoni tra di esse. Per entrambe la rotta di Caporetto fu un durissimo colpo, ma gli esiti furono differenti: la II Armata ne uscì quasi interamente distrutta a causa del fatto che subì con maggiore violenza l'attacco austro-tedesco e la quale si sacrificò per consentire proprio alla III Armata di uscire illesa dalla disastrosa 12ª battaglia dell'Isonzo e dalla ritirata dal Tagliamento al Piave; quest'ultima invece ebbe modo di “salvarsi” e, proprio per la sua piena integrità numerica e morale, si dimostrò essere determinante nel corso dell'anno successivo.

<sup>28</sup> Albertini, *Vent'anni di politica. Da Caporetto a Vittorio Veneto*, p. 28; Gatti, *Caporetto. Diario di guerra*, p. 241

bandiera italiana e di fare di questa nazione un'importante protagonista del fronte centro europeo (Piave, Altopiani, Montello, monte Grappa).



## 2. IL FENOMENO DEL PROFUGATO

La storia dei profughi del primo conflitto mondiale procedette di pari passo con quella delle migliaia e migliaia di soldati italiani che dopo Caporetto si videro costretti a fuggire molto rapidamente lasciandosi alle spalle un territorio, fino ad allora protetto più della loro vita, e qualunque cosa potesse essere di intralcio alla rapida marcia verso la salvezza. Una marcia parallela che fece dei civili il nemico numero uno dei soldati: nulla più contava, solo se stessi e la volontà di mettersi in salvo ad lì là dei ponti, prima che venissero fatti saltare, fuggire verso luoghi lontani, che si sperava potessero essere più sicuri. Tali ragioni di sopravvivenza personale fecero sì che durante questa fuga precipitosa molti rimanessero indietro e vedessero definitivamente preclusa ogni possibilità, altri fossero “schiacciati” da una “fiumana” numerosissima che non si curava di nessuno – soprattutto di anziani e bambini –, altri ancora si mettersero in salvo, perdendo molti familiari, con la consapevolezza dolorosissima di non poterli rivedere per molto tempo o forse per sempre.

Nei pochi giorni immediatamente a ridosso di Caporetto ben 250.000 friulani abbandonarono volontariamente i loro paesi, consapevoli di non avere altra scelta se non l’allontanamento da un territorio da sempre conteso e mai realmente proprio. Questo l’inizio del cosiddetto profugato di massa; che assunse caratteristiche e numeri differenti a seconda dei casi specifici e che anticipò quello altrettanto drammatico che si sarebbe verificato, a partire dalla metà di novembre del 1917, nei territori della provincia di Treviso situati alla destra e alla sinistra del futuro fiume “sacro alla patria”, in misura minore nelle province di Venezia e Padova.

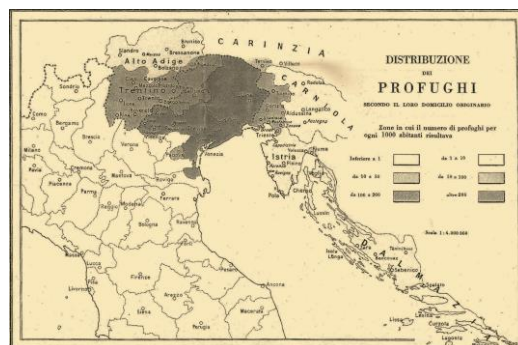
Un dramma nazionale di cui furono protagonisti circa 630.000 profughi<sup>29</sup>, molto spesso ignorato e la cui conoscenza è privilegio di pochi, nonostante esso sia stato una delle peggiori catastrofi della storia nazionale.

---

<sup>29</sup> Stando alle stime fatte nell’ottobre 1918 dal Commissariato all’Immigrazione – per volontà del Ministero per le Terre Liberate – attraverso il “*Censimento generale dei profughi di guerra*”, tra i circa 630.000 profughi italiani del primo conflitto mondiale ben 503.494 provenivano dal Veneto: nelle province invase di Udine, Belluno, Treviso, Venezia, Vicenza vi furono 290.000 profughi su di una popolazione totale di circa 1 milione e 200.000 abitanti; dalle province sgomberate di Treviso, Venezia, Padova, Vicenza furono invece allontanati 218.522 civili profughi su di una popolazione complessiva di 572.911 abitanti.

## 2.1 PROFUGHI: LE DIVERSE CATEGORIE E DIFFERENZE

Il profugato fu un fenomeno estremamente complesso che per poter essere compreso necessiterebbe di essere suddiviso in tante tipologie e specie. Innanzitutto, è necessario comprendere che cosa si intenda semanticamente per profugo e come lo si possa distinguere dal rifugiato. Profugo è colui che deve abbandonare il proprio paese



**La distribuzione dei profughi italiani**

perché non ha nessuna possibilità ed è costretto a prendere questa scelta per ordine altrui; rifugiato o esule è invece colui che per scelta personale ritiene opportuno dover fuggire o sfuggire da una situazione o un territorio che non considera più sicuri. Queste le due categorie principali a cui appartennero i profughi delle “Tre Venezie”: da un lato i Vicentini e i Trevigiani, dall’altro Friulani, Veneziani, Padovani.

È inoltre molto importante affermare che una delle differenze sostanziali tra le due tipologie di profughi sta nel fatto che le popolazioni evacuate dalle autorità militari italiane furono in numero molto maggiore rispetto a quelle della sponda opposta del Piave, nonostante in molti casi questa decisione non fosse una necessità inderogabile.

### 2.1.1 La provincia di Vicenza

La provincia di Vicenza fu la prima ad essere direttamente colpita dalla guerra e a subirne le immediate e drammatiche conseguenze già a partire dal maggio 1916 in seguito alla “Strafexpedition” austriaco-ungarica<sup>30</sup> che interessò prima il Trentino,

<sup>30</sup> La “battaglia degli Altipiani” fu combattuta tra il 15 maggio e il 27 giugno 1916 sugli altipiani vicentini, tra l'esercito italiano e quello austro-ungarico, impegnati in quella che era stata definita in italiano la “spedizione punitiva” o “Strafexpedition”, mentre in tedesco “offensiva di primavera” o “Frühjahrsoffensive”.

Nella notte tra il 14 e il 15 maggio 1916 l'artiglieria austro-ungarica cominciò un bombardamento a tappeto sulle linee nemiche, che di fatto colse impreparati molti comandi locali. L'altipiano di Asiago divenne teatro di combattimenti molto aspri poiché mancava di appoggio sulla destra, vista l'evacuazione verso Ospedaletto. Su cinque chilometri di fronte aprirono il fuoco più di duecento pezzi d'artiglieria, di cui venti di grosso calibro. Il III Corpo austro-ungarico oltrepassò le difese italiane anche grazie al terreno in gran parte nevoso, ed occupò Arsiero e Asiago tra il 27 e il 28 maggio. La resistenza, ridotta alla parte meridionale della conca di Asiago, non riuscì a impedire la caduta di Gallio, prospettando agli Austro-ungarici uno sbocco sull'alta pianura vicentina. Il 2 giugno venne ordinata la controffensiva italiana: la I Armata del generale Pecori Giraldi sarebbe avanzata nell'altipiano di Asiago, dove le linee di rifornimento austro-ungariche non erano più in grado di raggiungere le prime linee per causa della formidabile avanzata delle due settimane precedenti; quella italiana, costante pur

quindi – in seguito al crollo italiano – l'intera zona dell'altopiano di Asiago e progressivamente tutta la provincia di Vicenza: 750.000 metri quadrati di territorio sgomberati e 76.308 profughi, pari in media all'80% della popolazione totale.

Insieme all'Isonzo e al Carso, l'altopiano di Asiago e poi il Grappa divennero i principali teatri di guerra e di conseguenza, per salvaguardare le indifese e incolpevoli popolazioni civili, venne deciso il loro sgombero immediato ed integrale. Immediatamente furono fatti smobilitare il circondario di Asiago – 22.153 profughi su di una popolazione totale censita nel 1911 di 26.864 abitanti – ed i distretti di Bassano, 21.955 profughi su di un totale di 58.683 unità, e di Schio – 24.374 profughi su di una popolazione complessiva di 66.861 abitanti.<sup>31</sup>

Poiché la provincia di Vicenza era quasi integralmente in prima linea – essendo delimitata da due snodi centrali del fronte italiano: monte Grappa e Altipiano di Asiago –, i civili erano materialmente e moralmente impossibilitati a rimanere in una terra destinata ad essere violata e distrutta, per questa ragione un numero notevole di città e paesi vicentini fu interessato da elevate percentuali di popolazione profuga.

Vengono di seguito riportati i casi più significativi. Nel distretto di Asiago: il paese di Asiago si trovò ad avere 6.060 profughi su di un totale di 6.534 censiti nel 1911, Eneo ebbe 4.113 profughi su di una popolazione totale di 3.802 abitanti, pari al 108%<sup>32</sup>, Roana, 4.302 profughi sul numero complessivo di 4.030 residenti, con il 107% di profughi, da Foza vennero fatti sgomberare 1.396 profughi su 1.395 abitanti, pari al 100% sul totale, Rotzo ebbe 2.815 profughi su di una quota di popolazione complessiva ante guerra di 2.867 abitanti e con il 99 % di persone evacuate.

---

nella sua lentezza, minacciava i capisaldi laterali e, per evitare ulteriori perdite di uomini e mezzi, il 15 giugno 1916 il Capo di Stato Maggiore Generale austro-ungarico, Conrad von Hötzendorff, ordinò il ripiegamento su basi prestabilite e già pronte. Approfittando di un rallentamento dell'avanzata italiana, attardata dalla mancata copertura di artiglierie da montagna, il giorno 25 dello stesso mese l'arciduca Eugenio dalla sede di Campo Gallina ordinò la rottura del contatto, attestandosi sulla linea: Zugna, monte Pasubio, monte Majo, val Posina, monte Cimone, val d'Astico, val d'Assa fino a Roana, monte Mosciagh, Monte Zebio, monte Colombara e l'Ortigara. Il 27 giugno 1916, il generale Pecori Giraldi interruppe qualunque azione controffensiva, essendo evidente il bisogno di un riordinamento operativo e organizzativo delle linee italiane.

Le perdite subite da entrambe le parti – nonostante il nemico avesse schierato delle forze più che doppie rispetto a quelle italiane (300 battaglioni contro 172, 2.000 pezzi d'artiglieria contro 800) – furono elevatissime: gli Austro-ungarici lasciarono sul campo 82.815 uomini (10.203 morti, 45.651 feriti, 26.961 fra prigionieri e dispersi), gli Italiani, invece, furono 147.730 (15.453 morti, 76.642 feriti e 55.635 fra prigionieri e dispersi). Cfr. Cardin, *La diocesi di Padova "in armi"*, pp. 136-138

<sup>31</sup> Ministero delle Terre Liberate, *Censimento generale dei profughi di guerra, ottobre 1918*, p. 226

<sup>32</sup> Le differenze tra i valori numerici del censimento nazionale del 10 giugno 1911 e di quello generale dei profughi di guerra dell'ottobre 1918 ed il fatto che molto spesso vi siano delle percentuali superiori alla percentuale massima di riferimento (100%) non sono un'imperfezione dell'autore, ma possono essere esclusivamente spiegate sulla base di un normale aumento demografico della popolazione.

Nel circondario di Bassano: Solagna ebbe 2.098 profughi sul totale di 1.251 abitanti censiti nel 1911, pari al 168% della popolazione complessiva, da San Nazario furono allontanate 2.724 persone su 2.347 abitanti complessivi, pari al 116% del totale, Valstagna si trovò ad avere 4.030 profughi su di una popolazione totale di 3.770 abitanti, pari al 107% dei residenti.

Nel circondario di Schio: Forni ebbe 2.104 profughi su 1.908 abitanti totali, profughi rappresentanti il 110% della popolazione totale, Lastebasse, 825 profughi su 610 abitanti complessivi, 104% di profughi rispetto ai residenti; infine Posina, che ebbe 2.640 profughi su di una popolazione complessiva di 2.795 abitanti, pari al 94% dei civili totali nell'anno 1911.<sup>33</sup> I profughi di Vicenza hanno rappresentato nel loro complesso il 13% tra quelli delle province venete.

Mons. Luigi Pellizzo, con minuzia di particolari, così descrisse al Pontefice Benedetto XV quei giorni terribili per le parrocchie vicentine della sua diocesi:

Pur troppo le mie tristi previsioni si sono avverate: tutto l'altopiano di Asiago – dieci parrocchie – fu sgombrato in questi giorni e in quali condizioni! Allo sgombero dell'altopiano seguì quello di Arsiero, Velo etc. in Valdastico: oggi sgombera Schio presso Thiene. [...] Quanti feriti! Mi dice il mio maestro di camera tornato or ora a stento da Thiene! Quanta confusione! Oggi pure avviene lo sgombero di tutta la Valsugana: Borgo, Olle, Telve, Carzano, furono sgombrati da giorni, oggi viene sgomberato Strigno e gli altri paesi che da un anno tenevano i nostri.<sup>34</sup>

L'esodo continua e come! Tutto l'altipiano, 10 parrocchie evacuate, si aggiunge Lusiana, Conco, Fontanelle, sempre sui monti. In Valdastico poi, sopra Thiene, Cogollo, Masson, Piovene: e sono in pericolo di essere sgombrati tutti i paesi della riviera da Thiene a Bassano, etc. Nella Valsugana da Borgo in giù tutti i paesi occupati sono stati sgombrati: sono almeno 12.

[...] Che episodi! Che spettacolo! Oggi partì Piovene, grossa parrocchia, fu una vera disperazione: Rovigo, Ravenna, Brescia, Sondrio, Como, Genova: membri della stessa famiglia in località diverse; sacerdoti che non sanno dove seguirli.<sup>35</sup>

La distribuzione dei profughi vicentini non fu uniforme: per metà vennero collocati nelle regioni del Veneto non ancora occupato – dove infatti rappresentavano il 30% di tutti i profughi, per un totale di 37.732 unità –, gli altri furono stipati in Piemonte, Lombardia ed Emilia Romagna.<sup>36</sup>

---

<sup>33</sup> Pietra, *Gli esodi in Italia durante la Guerra Mondiale*, pp. 14-15; Ministero per le Terre Liberate, *Censimento generale dei profughi di Guerra*, ottobre 1918, p. 226

<sup>34</sup> Lettera n. 20 del 22 maggio 1916, in Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede*, volume I, pp. 66-67

<sup>35</sup> Lettera n. 21 del 29 maggio 1916, in Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede*, volume I, pp. 68-71

<sup>36</sup> Pietra, *Gli esodi in Italia durante la Guerra Mondiale*, pp. 28-29

### 2.1.2 La provincia di Udine

L'evacuazione dell'intero distretto di Udine e del Friuli, prossimi ad essere occupati, fu il primo grande esodo di massa mai verificatosi fino ad allora. Fin da subito esso assunse caratteristiche proprie rispetto a quello vicentino e a quanto sarebbe accaduto nel Trevigiano in seguito allo spostamento del fronte sul Piave. Come detto in precedenza, la popolazione di questo territorio non può essere definita "profuga" per il fatto che non ricevette nessun ordine di sgombero né da parte del nemico né degli Italiani: fu un esodo volontario, di certo necessario ed improvviso vista la gravità della situazione dopo la rotta di Caporetto, ma comunque "voluto" dagli abitanti e non imposto da autorità superiori.

Il cammino verso quella che si credeva essere la salvezza fu orribile e, per questo, le testimonianze di civili o soldati che vissero tale esperienza sono ancor oggi molto preziose ai fini della memoria. Il 27 ottobre 1917, nei pressi di Cervignano, un soldato italiano così descrisse i profughi nella loro fuga disperata:

Fiumane sparute di donne, vecchi e bambini ci seguono e si confondono tra le nostre file. Il loro cuore non ha palpiti che di dolore, la bocca non ha più sorrisi, l'occhio attonito non ha sguardo.<sup>37</sup>

I civili in fuga dal Friuli – provenienti da Udine, Pordenone, Cividale, Gemona, Tarcento, Palmanova, San Daniele del Friuli – costituivano ormai una massa "informe", spaventata e desiderosa di fuggire ad ogni costo, con ogni mezzo e sfidando le pessime condizioni climatiche (temperature rigide e una pioggia molto abbondante), da una prigione che stava per rinchiuderli senza via di scampo. Presi da un panico assillante, i fuggiaschi affollavano strade fangose, ponti, stazioni ferroviarie, attraversavano le campagne e si mescolavano ai soldati nella speranza che, seguendoli, avrebbero potuto salvarsi. Speranza che si rivelerà per molti di essi un incubo perché tutti, e quasi contemporaneamente, presero la decisione di abbandonare per un breve periodo i propri paesi prima che fosse troppo tardi; purtroppo, non erano consapevoli di che cosa li attendesse. La loro "foga" disperata era d'intralcio all'Esercito in marcia, che aveva estremo bisogno di giungere il prima possibile al Tagliamento e quindi al Piave; per questa ragione gli scontri tra civili e militari – soprattutto per passare i fiumi prima che venissero fatti saltare i ponti – furono molto frequenti e, in molti casi, i primi non

---

<sup>37</sup> Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, p. 10

riuscirono a farcela per il caotico ingorgo oppure perché orribilmente schiacciati dalla massa fuggitiva:

Irrompevano in disordine in mezzo a noi dove potevano ficcarsi, ostacolando, fermando, immobilizzando le colonne [...] La folla pazza, in fuga, in tumulto. Carri, bambini, soldati, vecchi, donne, cavalli, materassi alti ondeggianti; un urlare, un incalzare, un rigurgitare...  
[...] Cadaveri di profughi calpestati dai cavalli dei soldati nel tramestio della fuga; cadaveri di vecchi, di donne e di bambini distesi lungo i fossati, morti di stenti nella fuga.<sup>38</sup>

Una testimonianza altrettanto drammatica venne fornita dal vescovo di Padova nella lettera al Pontefice del 1 novembre 1917:

Ecco Padre Santo una languida idea di quanto avviene in questi giorni: l'esodo di Asiago di due anni fa è una goccia in confronto di un mare! Alcuni profughi dalla ressa vennero schiacciati dai camions e trovansi morti per le strade con soldati parimenti morti: nei fossati animali morti, camions rovesciati, etc. Alcuni sono smarriti e nulla di essi si sa: bambini che hanno perso i genitori, vecchi di cui nulla si sa, rimasti indietro, impotenti a camminare e morti forse dall'inedia, non trovano né da mangiare né da dormire. Si aggiunga una pioggia torrenziale senza tregua.<sup>39</sup>

Un altro aspetto importante di cui bisogna tener conto è il fatto che, almeno inizialmente, i profughi “volontari” del Friuli furono soprattutto i ricchi borghesi e la classe dirigente civile ed ecclesiastica – tra i casi più significativi, quello di mons. Antonio Anastasio Rossi<sup>40</sup>, arcivescovo di Udine e profugo a Catania –, meglio informati sulle operazioni belliche e totalmente incuranti del destino del resto della popolazione, la quale invece avrebbe dovuto essere tutelata e difesa. Per questa ragione, molto spesso nel caso del Friuli si è parlato di «esodo di classe» – lo stesso Gaetano Pietra ricorse di frequente a questo termine –, facendone però un uso non del tutto appropriato: è infatti vero che le classi agiate si lasciarono alle spalle ogni responsabilità, ma non diversa fu la decisione del resto della popolazione friulana, contadina ed inizialmente contraria alla fuga. La dimostrazione più evidente di quanto

<sup>38</sup> Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, pp. 11-12

<sup>39</sup> Lettera n. 88 del 1 novembre 1917, in Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede*, volume I, p. 181

<sup>40</sup> Antonio Anastasio Rossi (Milano, 18 luglio 1864 – Pompei, 29 marzo 1948) venne ordinato sacerdote il 25 marzo 1887 presso il seminario della diocesi di Pavia e fece il suo ingresso nell'arcidiocesi di Udine il 15 maggio 1910. Dopo la disastrosa rotta di Caporetto e di fronte alla fuga repentina di tutte le autorità civili e militari – che avrebbero invece dovuto rappresentare un solido riferimento per una popolazione in preda al panico – mons. Rossi non ebbe altra scelta se non abbandonare anch'egli la propria sede residenziale e trovare rifugio nelle retrovie italiane. Questa decisione, molto combattuta sino all'ultimo momento precedente alla partenza e molto gravosa per l'umiliazione che avrebbe comportato, venne aspramente criticata nell'immediato primo dopoguerra sia dai civili che da numerose autorità ecclesiastiche; non casualmente fu una delle cause prime delle sue dimissioni dalla sede udinese. Il 19 dicembre 1927 mons. Antonio Anastasio Rossi venne nominato patriarca latino di Costantinopoli e poi prelado di Pompei, cariche che mantenne per il resto della vita. Cfr. Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede*, volume II, pp. 442-443; pp. 455-457

appena affermato è il fatto che l'esodo del territorio successivamente invaso della provincia di Udine interessò 134.816 persone su di una popolazione complessiva di 628.081 abitanti e con percentuali variabili a seconda dei distretti: Udine ebbe il 35,6% di civili profughi, ossia 35.369 su di una popolazione totale di 99.340 abitanti, Gemona con il 29% di profughi, essi furono 9.409 su 32.332 residenti, Tolmezzo con il 32,8% di popolazione profuga, 20.729 civili profughi su di un totale di 63.143 unità complessive.<sup>41</sup> Come si può notare, le percentuali di popolazione profuga erano molto più basse rispetto a quelle elevatissime della provincia di Vicenza, ad ulteriore dimostrazione della differenza netta tra le due tipologie di profugato.

Tra le poche eccezioni significative possiamo ricordare: Cividale del Friuli – appartenente al medesimo circondario – con 5.117 profughi su di una popolazione totale di 9.886 abitanti, nel circondario di Gemona significativo il caso di Osoppo, con 2.023 profughi sul totale di 2.687 abitanti censiti nel 1911, l'abitato di Venzone ebbe 2.911 profughi su 3.532 unità complessive, nel distretto di Tarcento l'abitato omonimo si trovò ad avere 2.650 profughi su di una popolazione complessiva di 5.617 abitanti.<sup>42</sup>

In media questa provincia ha contribuito per il 21% al profugato veneto e friulano.

Bisogna inoltre considerare che i profughi friulani – contrariamente alla maggior parte di tutti gli altri – vennero distribuiti sul territorio nazionale in modo molto uniforme: hanno infatti rappresentato il 30% di tutti i profughi ospitati in Piemonte, Liguria e Lombardia, il 40% circa nel Lazio, nella Campania, in Calabria e in Sardegna, oltre il 50% in Toscana – dove ne vennero stanziati ben 35.437 –.<sup>43</sup>

Un ultimo aspetto importante di cui bisogna tener conto per poter comprendere ulteriormente la diversità tra il profugato friulano e veneto riguarda i chilometri percorsi dalle popolazioni in fuga. I viaggi più lunghi vennero compiuti dai profughi del Friuli e in modo particolare dalle avvedute classi agiate, con una media pari a poco più di 500 chilometri, seguivano le altrettanto “timorose” élite veneziane con 358 chilometri percorsi e quelle padovane con 350; diverso fu invece il caso dei profughi delle province invase: Treviso con 314 chilometri percorsi, Belluno con 305, per la provincia di Vicenza furono pari a 223.<sup>44</sup>

---

<sup>41</sup> Ministero delle Terre Liberate, *Censimento generale dei profughi di guerra, ottobre 1918*, p. 222; Pietra, *Gli esodi in Italia durante la Guerra Mondiale*, p. 18

<sup>42</sup> Ministero delle Terre Liberate, *Censimento generale dei profughi di guerra, ottobre 1918*, pp. 222-224

<sup>43</sup> Pietra, *Gli esodi in Italia durante la Guerra Mondiale*, pp. 18-19, pp. 28-29

<sup>44</sup> Ivi, pp. 30-31

### 2.1.3 La provincia di Treviso

La terza provincia in ordine di tempo ad essere evacuata e la prima per numero complessivo di profughi – 138.387 su di una popolazione totale di 491.166 abitanti –, fu Treviso. In essa si poteva riscontrare una prima importante particolarità: racchiudeva insieme le due tipologie di profugato: volontario e imposto dalle autorità militari. Per quale ragione? Il Veneto fu occupato in due momenti distinti. In seguito allo spostamento del nostro fronte sul fiume Piave, questa porzione del territorio veneto venne letteralmente tagliata in due zone, da allora separate: da una parte i paesi della sinistra Piave, invasi nei primi giorni del novembre 1917 e sgombrati entro la metà di dicembre; dall'altra quelli della destra Piave, non invasi perché gli Italiani riuscirono a contenere il nemico nel novembre – dicembre 1917 e ad impedire l'occupazione della bassa Trevigiana e quindi di Venezia. In questo secondo caso si ripeté il fenomeno del profugato volontario e di massa già avvenuto nella provincia di Udine, ma ad esserne protagoniste furono esclusivamente le “timorose” classi sociali più elevate (autorità dirigenti e borghesi) – che fuggirono precipitosamente anche se il pericolo era molto inferiore a quello vissuto dalle popolazioni prossime a Caporetto –. In seguito alla divisione netta tra le due sponde del Piave, le popolazioni venete vennero evacuate in direzioni differenti: quelle occupate dal nemico austro-tedesco (all'incirca 55.000 civili) rimasero nel territorio invaso, facendo una prima sosta nel Vittoriese (Follina, Tarzo, Cappella Maggiore, Ceneda, Revine, Colle Umberto, etc.) e quella definitiva in vari paesi della provincia di Udine al di là del Tagliamento e del Livenza, che erano stati quasi per gran parte “svuotati” dalla popolazioni locale (Pordenone, Gemona, Cividale, Spilimbergo, San Vito al Tagliamento, San Daniele del Friuli, etc.)<sup>45</sup>; quelli del cosiddetto “oltre Piave” vennero invece inviati dall'Esercito Italiano per la maggior parte in Piemonte e Lombardia presso le fabbriche di armamenti (rispettivamente pari al 12 e al 10%), nelle Marche rappresentarono il 30% del totale, infine in Italia meridionale i Trevigiani furono pari al 50% di tutti profughi ospitati in Sicilia. Pochi ebbero la fortuna di poter

---

<sup>45</sup> Circa i 2/3 delle popolazioni della sinistra Piave furono internati nella provincia di Udine, andando ad occupare le case abbandonate dai profughi friulani o venendo accolti da famiglie contadine locali. Questa loro particolare condizione ha fatto sì che essi siano stati ingiustamente “condannati” dallo Stato Italiano all'emarginazione sia durante il profugato che negli anni della ricostruzione. Un caso davvero eccezionale è quello del circondario di Valdobbiadene dove oltre i 4/5 della popolazione andò profuga nella provincia di Udine (8.330 persone).

Cfr. Pietra, *Gli esodi in Italia durante la Guerra Mondiale*, p. 33; p. 35



rimanere nei primi paesi delle province di Venezia e Padova; quasi completamente escluse da questa grave catastrofe nazionale.<sup>46</sup>

Ad esclusione di rari casi, nei circondari della sinistra Piave la percentuale dei profughi fu sempre attorno o di poco superiore alla metà della popolazione residente: da Vidor vennero fatti sgomberare 1.509 profughi su 2.280 unità complessive, pari al 66% della popolazione residente, Sernaglia si trovò ad avere improvvisamente 1.990 profughi su 3.660 abitanti totali, pari al 54% della popolazione censita nel 1911, Valdobbiadene ebbe 2.767 profughi su di una popolazione complessiva di 6.395 abitanti, pari al 43% della popolazione residente.

Nei distretti dell'altra sponda del Piave – in particolare quello di Montebelluna – le percentuali furono molto più elevate perché esse erano in mano agli Italiani e soprattutto si trovavano in prima linea: da Spresiano fu allontanato l'83% della popolazione, Pederobba si trovò ad avere 4.871 profughi su di una popolazione complessiva di 5.585 abitanti, con i profughi che erano pari all'87% dei residenti, Crocetta Trevigiana ebbe 4.841 profughi sul totale di 5.477 unità stabili nel periodo ante guerra, pari all'88% del totale, a Nervesa – a ridosso del Montello – il 96% della popolazione divenne profuga, con ben 4.871 civili sgomberati su di un totale di 5.050 unità complessive, a Paderno d'Asolo la popolazione profuga rappresentò il 97% di quella totale.<sup>47</sup>

#### 2.1.4 La provincia di Venezia

Questa provincia – dopo Treviso ed Udine –, con 110.581 civili profughi su di una popolazione complessiva di 466.752 abitanti, fu quella dalla quale fuggì il più elevato numero di popolazione residente.

I contributi più elevati giunsero dai distretti di San Donà di Piave – situato nella parte più estrema del fronte del Piave e snodo centrale in direzione del capoluogo di provincia –, ebbe 25.269 profughi su 47.167 unità totali, e di Venezia, abbandonato soprattutto dalle élite, dove vi furono 68.329 profughi su 175.195 abitanti complessivi nel periodo ante guerra.<sup>48</sup> Nel distretto di San Donà di Piave i casi più “eclatanti” furono quelli di Musile, che si trovò ad avere 5.088 profughi su di una popolazione complessiva di 4.434 abitanti, Fossalta di Piave, con 2.848 profughi sul totale

---

<sup>46</sup> Pietra, *Gli esodi in Italia durante la Guerra Mondiale*, p. 30

<sup>47</sup> Ivi, pp. 22-23; Ministero delle Terre Liberate, *Censimento generale dei profughi di guerra, ottobre 1918*, p. 222

<sup>48</sup> Ministero delle Terre Liberate, *Censimento generale dei profughi di guerra, ottobre 1918*, p. 225

di 2.956 unità nel 1911 e Meolo, paese dal quale fuggirono 3.109 persone rispetto ai 4.148 residenti complessivi dell'ultimo censimento nazionale -.

### **2.1.5 La provincia di Belluno**

Belluno insieme a Padova fu la provincia che “fornì” il minor numero di profughi – 31.305 su di una popolazione totale di 192.753 abitanti nel 1911 – e che “soffrì” meno la guerra, in quanto l'intera zona, nonostante fosse stata occupata, era lontana da tutti i nodi salienti del fronte Altipiani – Grappa – Montello – Piave.

Le uniche eccezioni furono rappresentate da alcuni paesi a ridosso del Piave e confinanti con la provincia di Treviso; tra i quali: Vas – paese attiguo al comune di Valdobbiadene e appartenente alla diocesi di Padova – con il 98% di civili evacuati, ossia 1.157 profughi su di una popolazione totale di 1.184 abitanti, Quero, da cui partirono 1.436 profughi su di una popolazione di 2.486 abitanti stimati nell'ultimo censimento nazionale, ed Alano di Piave, che si trovò ad avere 1.705 profughi su di una popolazione di 3.068 unità residenti.<sup>49</sup>

## **2.2 SMISTAMENTO E ASSISTENZA**

La fuga precipitosa e totalmente imprevista di una moltitudine non ben definibile di profughi provenienti dal Friuli e dal Veneto invasi, fece sì che lo Stato Italiano si trovasse ad essere totalmente impreparato nell'affrontare una situazione catastrofica a tal punto da non aveva eguali nella storia del nostro paese. Se da un lato, quanto affermato è vero ed impressionò moltissimo per la sua gravità, dall'altro è innegabile che i governanti italiani – troppo impegnati a gestire una guerra che stava diventando sempre più sanguinosa e nel condurre una nave che stava quasi completamente affondando – non avevano le possibilità, e probabilmente l'interesse, di preoccuparsi della parallela catastrofe umana che stavano vivendo delle popolazioni che fino ad allora avevano pacificamente convissuto con un “massacro umano” di cui avevano solo vaghe e scarse notizie.

La prima istituzione statale a muoversi fu il Ministero degli Interni, il quale il 27 ottobre 1917 stabilì che i profughi provenienti dalla parte nord-orientale del paese dovessero essere indirizzati in tre grandi centri di smistamento (Milano, Bologna e

---

<sup>49</sup> Ministero delle Terre Liberate, *Censimento generale dei profughi di guerra, ottobre 1918*, p. 220

Firenze), per poi essere condotti alla volta delle destinazioni definitive del nord, nel centro o nel sud Italia. Tuttavia, questa precisa decisione del Governo e del Presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando in particolare, non sortirono alcun risultato: la necessità di un concentramento dei profughi in queste grandi città fu molto disordinato e confusionario, ancora peggiori le provvisorie destinazioni dei profughi. Molto spesso, persone provenienti dai medesimi paesi vennero diretti uno al capo opposto dell'altro, molte famiglie divise irreparabilmente, un numero elevatissimo di bambini perse i genitori e divenne improvvisamente orfano. Le parole della classe dirigente erano pura retorica, poco concrete e una dimostrazione eclatante di un forte disinteresse per il destino dei profughi.

Pochissimo tempo dopo, lo Stato uscì letteralmente di scena e, solo grazie alle costanti proteste di un gruppo di tenaci parlamentari originari delle "Terre Invasate", si decise di affrontare la situazione con mezzi molto più adeguati: innanzitutto, sul finire del 1917 venne istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri un *Alto Commissariato* che avrebbe dovuto provvedere all'assistenza materiale e morale dei profughi, in secondo luogo si delegò completamente questa difficile questione ad organi di governo e di amministrazione locali; da allora in avanti unici responsabili dell'intervento di assistenza costante a favore dei civili dei paesi invasi dal nemico tedesco e austro-ungarico.

Il primo fondamentale provvedimento preso dal consiglio direttivo dell'Alto Commissariato – in data 10 gennaio 1918 – fu l'introduzione del sussidio ordinario e continuativo: la distribuzione di una quota giornaliera fissa di denaro a favore di tutti i profughi bisognosi senza nessuna distinzione né di classe né di provenienza. Misura presa contro le differenziazioni nette volute dai deputati veneti e friulani, che insistevano nel veder privilegiati esclusivamente i loro concittadini, ritenendoli gli unici realmente bisognosi di aiuto economico.

Sulla base delle stime fatte sul numero dei profughi ed in particolare sui componenti delle famiglie profughe – in media tre membri per ogni famiglia, salvo le eccezioni dei profughi del capoluogo della provincia di Treviso e della provincia di Udine, che superavano la soglia dei cinque –, venne stabilito che la distribuzione del sussidio spettasse ai Prefetti e ai Patronati (Comitati di assistenza ai profughi a livello regionale) e che dovesse avvenire in questo modo:

- 2 lire per le persone sole;
- 3,60 lire per le famiglie di due persone;
- 4,50 lire per quelle costituite da tre persone;

per le famiglie dai quattro ai sei membri il sussidio doveva essere di 1,25 lire cadauno;  
per quelle oltre i sei membri era pari a di 1,10 lire;  
per i bambini di età inferiore ad un anno il sussidio era pari a 50 centesimi;  
in nessun caso potevano superare le 350 lire mensili.<sup>50</sup>

Tuttavia, fin da subito questa importante misura determinò fortissime disparità tra le diverse categorie di profughi – volontari e “forzati”, con quest’ultimi che ritenevano di essere gli unici ad averne diritto oppure tra contadini e dipendenti pubblici, con i secondi che non potevano godere del sussidio perché ricevevano già un seppur misero stipendio –, nella sua distribuzione da parte delle autorità incaricate, tra una provincia e l’altra, tra città e periferie – nei grandi centri urbani la distribuzione avveniva correttamente perché i Prefetti oppure i Patronati potevano essere più facilmente controllati; nei centri periferici o in campagna agivano invece indisturbati –, oppure ancora ancora tra benestanti e poveri – non erano pochi i casi in cui famiglie senza difficoltà economiche ottenessero anche il sussidio statale e perciò lo sottraessero a coloro che realmente ne avevano disperato bisogno –.

Disparità, discriminazioni, disuguaglianze di ogni genere, determinarono lo scoppio di proteste pacifiche – di cui furono protagoniste soprattutto le donne profughe –, seguite successivamente da numerose denunce da parte dei loro rappresentanti politici. Per cercare di porre rimedio ad una situazione in molti casi davvero desolante, l’Alto Commissariato con una serie di circolari impose ai Prefetti di evitare qualunque abuso, concesse loro il “potere” di sospendere il sussidio ai profughi che non ne avessero effettivamente bisogno e li invitò ad incitare al lavoro, e non all’ozio, tutta la popolazione realmente abile che avevano sotto la loro tutela. Ciononostante, tale eventualità non sempre era possibile: erano assai numerose le famiglie profughe che vivevano in condizioni di indigenza estrema e per le quali il sussidio e lo stipendio insieme non erano sufficienti a pagare gli affitti e gli alimenti di base – i cui prezzi decollarono nella seconda metà del 1918 –; fu così che per beneficiare queste ultime venne istituito e poi concesso anche un sussidio straordinario. Ancora una volta le disuguaglianze furono molte: i casi di profughi che ricevettero entrambi i sussidi senza averne bisogno furono tutt’altro che rari, ma compiere delle adeguate verifiche era impossibile perché questa tipologia di sussidio integrativo «non poteva essere negata a nessuno»<sup>51</sup> ed inoltre poiché sino all’ottobre 1918 non venne mai eseguito un censimento dei profughi. Il 27 giugno 1918 il Governo,

---

<sup>50</sup> Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, p. 101

<sup>51</sup> Ivi, p. 104

nell'impossibilità di poter sostenere una spesa costante così elevata, con il Decreto Legislativo n. 851, decise la soppressione graduale del sussidio ordinario: in luglio sarebbe stato pari ad 1 lira al giorno, ad agosto sarebbe stato dimezzato e a settembre, soppresso in via definitiva.<sup>52</sup> Sta di fatto che il risultato di questa misura, largamente impopolare in un momento di gravissima difficoltà per i profughi – i prezzi dei generi di prima necessità erano “saliti alle stelle” e molti (come farina, latte, carne, sale) erano introvabili – , furono una lunga serie di fortissime proteste nel corso dei due mesi successivi, fino a quando, con il nuovo Decreto legislativo del 13 settembre 1918, il sussidio ordinario venne ripristinato, ma insieme a misure molto più restrittive che in passato: sarebbe stato concesso solo ed esclusivamente alle famiglie realmente bisognose, che avessero un reddito inferiore alle 200 lire mensili, oppure a quelle in cui vi fossero persone inabili a carico (anziani o malati), infine fu previsto un supplemento a vantaggio di quelle famiglie che ne avessero diritto sulla base di determinate condizioni (salute, età, inabilità al lavoro).<sup>53</sup>

## **2.3 LE CONDIZIONI MATERIALI**

### **2.3.1 Gli alloggi**

Uno dei problemi maggiori che dovettero affrontare le autorità che si occupavano dello smistamento dei profughi fu l'assegnazione degli alloggi. Oltre ai tradizionali alberghi, case private in affitto, la sistemazione presso case abbandonate dalle popolazioni locali; altrettanto frequente fu il collocamento in edifici scolastici, locali di proprietà comunale, conventi, monasteri, stabilimenti industriali, etc. La maggior parte di essi si trovavano in condizioni inaccettabili in una situazione normale, ma, non essendovi altre soluzioni, non restava che “accontentarsi” di avere un tetto dove poter ripararsi e, molto spesso, doverlo condividere con altre persone – ovviamente con gravi problemi di sovrappopolamento e di convivenza –. Questo era per l'unico modo per riuscire a pagare degli affitti troppo elevati rispetto alle proprie disponibilità economiche.

Vengono proposti alcuni esempi per comprendere quali fossero le condizioni materiali dei profughi delle “Terre Invase”:

---

<sup>52</sup> Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, pp. 106-108

<sup>53</sup> Ivi, pp. 107-108

Molte famiglie vivono in vere tane: l'alloggio è costituito da una sola stanza a piano terra, che riceve aria e luce soltanto dalla porta, mancando le finestre. Il piccolo locale è ingombro della scarsa e insufficiente mobilia, sul pavimento umido e fangoso stanno i bambini nelle giornate fredde o di maltempo.  
(profugo veneziano a Chieti)

A noi toccò una stanza di tre metri per quattro e un corridoio lungo tre metri e largo un metro e mezzo. La stanza era una cucina e un soggiorno e, di notte, una camera da letto perché buttavamo un materasso per terra e dormivamo. Ci era stata assegnata anche un'altra stanza, ma non aveva vetri alle finestre e quindi era inutilizzabile.<sup>54</sup>  
(profugo alla periferia di Avellino)

Un'altra possibilità era la colonia: un'istituzione particolarmente vantaggiosa sia a favore dello Stato che per i profughi, perché il primo aveva la possibilità di svolgere con maggiore facilità il censimento, il soddisfacimento delle esigenze dei profughi, il loro collocamento al lavoro e controlli socio-sanitari; i secondi, potevano ottenere direttamente il sussidio senza dover incorrere in problematiche burocratiche di qualunque genere e, soprattutto, ricevere un contingentamento speciale dai Consorzi granari, che ai semplici civili non veniva concesso.

### 2.3.2 L'assistenza sanitaria

L'assistenza sanitaria era un'altra attività molto importante la cui gestione spettava allo Stato, il quale, in realtà, molto raramente si dimostrò efficientemente presente.

Già nel corso degli interminabili viaggi in treni eccessivamente sovraffollati, molte persone – soprattutto le più fragili e debilitate – persero la vita, ma soprattutto quest'ultimi divennero dei luoghi malsani dove era molto facile contrarre e diffondere malattie; lo stesso valeva per gli alloggi privati, dove sporcizia, incuria e batteri “la facevano da padroni”. Se a tutto ciò si aggiunge il fatto che i profughi mangiavano molto poco ed in modo totalmente inadeguato e che medici e medicinali erano una rarità, si può comprendere molto facilmente perché la mortalità mensile tra i profughi fosse davvero elevata – in media era pari al 6%, ma che nei bambini saliva al 15% –.<sup>55</sup>

Per cercare di trovare un'efficace soluzione alle pessime condizioni sanitarie dei profughi ospitati in tutta la penisola, il 10 gennaio 1918 l'Alto Commissariato istituì una commissione sanitaria consultiva e, successivamente, fu stabilito che tutti i profughi poveri avessero diritto a cure mediche e medicinali gratuiti. In realtà, allo stesso modo del sistema dei sussidi, anche questa fondamentale misura non venne adeguatamente e

---

<sup>54</sup> Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, pp. 119-120

<sup>55</sup> Ivi, p. 237

equamente applicata: in diverse città il servizio sanitario era scarso, irregolare o addirittura assente, in altre i medicinali e le prestazioni mediche si pagavano a caro prezzo e, di conseguenza, la maggior parte delle famiglie profughe non poteva permettersi questo “lusso”:

A tutti noi i medici ordinano cibi nutrienti, ma noi dobbiamo assolutamente cibarci di soli erbaggi perché il misero sussidio non ci permette di comprare uova a 50 centesimi l'uno e piccoli polli a lire 10 ciascuno. Latte non se ne trova e così non ci resta che la certezza di dover soccombere per inedia. Io e le mie donne non abbiamo né abiti né scarpe, è un anno che indossiamo l'abito che ci restò per via della fuga spaventosa.<sup>56</sup>

Tale situazione, già molto grave, peggiorò ulteriormente in seguito alla lunga persistenza – dall'agosto 1918 al marzo 1919 – di una grave malattia infettiva, che ebbe facile diffusione tra una popolazione che si trovava in condizioni fisiche e igieniche penosissime e in un regime alimentare troppo povero di vitamine e largamente ipocalorico. Venne denominata dagli stessi profughi “la spagnola” e ne fece strage: i morti furono circa 60.000. Ad esserne particolarmente colpite furono le donne dai 15 ai 40 anni, ma anche i bambini – il cui stato di denutrizione era in moltissimi casi davvero impressionante –.<sup>57</sup> Quando ormai la guerra stava volgendo al termine nel migliore dei modi, i profughi vissero uno dei periodi più dolorosi sia dal punto di vista fisico che affettivo.

### 2.3.3 Gli approvvigionamenti

Una delle questioni più critiche che dovettero affrontare i Prefetti fu la distribuzione e poi il razionamento delle derrate alimentari e la regolamentazione dei prezzi al consumo. Questione fin da subito estremamente problematica in quanto la maggior parte dei profughi era arrivata nei luoghi di destinazione non portando nulla con sé e che si trovava impossibilitata a procurarsi almeno i beni di prima necessità, dei quali aveva immediato bisogno. Come già sottolineato in precedenza, la situazione peggiorò notevolmente tra la primavera e l'estate del 1918 quando i prezzi dei principali beni alimentari (farina, latte, sale, carne, etc.) cominciarono ad aumentare ed in maniera costante. A partire da quel momento ebbero inizio anche le proteste sempre più forti delle popolazioni ospitanti, che accusavano i profughi di essere i responsabili unici di una “disgrazia” che stava colpendo tutti indistintamente.<sup>58</sup>

---

<sup>56</sup> Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, p. 127

<sup>57</sup> Ivi, p. 128

<sup>58</sup> Violentemente offesi al grido: «Via i Tedescat, via i profughi!» e con i profughi che erano stufi di essere trattati come dei “figliastri” dall'Italia “matrigna ostile”.

Già prima che questi eventi si verificassero, il 6 febbraio 1918 l'Alto Commissariato aveva costituito una propria sezione destinata agli approvvigionamenti, la quale fin da subito provvide al razionamento dei viveri: una misura necessaria e al tempo stesso assai impopolare perché suscitò le ire sia dei civili autoctoni che delle famiglie profughe – entrambi stufi di non riuscire a trovare beni di cui avevano estrema necessità e il cui prezzo era al di fuori della loro portata –. Proteste inizialmente verbali, poi sempre più violente, sino ad arrivare soprattutto nel sud Italia ad assalti ai forni e ai municipi e a “sassaiole” contro i funzionari responsabili delle requisizioni. Una soluzione molto più concreta venne attuata a livello locale: la realizzazione di spacci alimentari e di cucine economiche. Entrambi erano molto più convenienti rispetto al mercato nero, ai rivenditori “strozzini” o a quella misera razione ci si poteva permettere con le tessere annonarie: esse offrivano due abbondanti e nutrienti pasti al giorno, ma al tempo stesso i tempi di attesa molto spesso erano interminabili e inoltre, per poter mangiare presso di essi, si finiva per assorbire quasi completamente il sussidio giornaliero:

Il mangiare della cucina economica consiste in due pasti giornalieri, uno a mezzodì ed uno alle 18, e si riassume invariabilmente in una minestra di pasta condita con olio, spesso di pessima qualità, un pezzo di pane ed un microscopico bicchiere di vino al mezzodì. Solo ai bambini si dà un bicchiere di latte alla mattina.<sup>59</sup>

#### 2.3.4 Il lavoro

La questione del lavoro fu particolarmente complessa per il fatto che il Governo premeva affinché i profughi non rimanessero volontariamente inabili e non si abituassero a vivere sulle spalle della nazione; anche se in realtà, salvo un 10% (pari a circa 100.000 persone) che era impiegato nelle fabbriche del triangolo industriale Torino – Milano – Genova, i profughi preferivano darsi all'ozio per paura che ricevere uno stipendio potesse privarli del sussidio oppure per timore di essere sfruttati per la loro particolare condizione. Al tempo stesso non si può non sottolineare che per molti di essi le condizioni fisiche erano talmente precarie che realmente non avevano possibilità effettive per poter svolgere qualunque occupazione. Indipendentemente da quanto affermato, le campagne statali contro l'ozio volontario e continuato furono particolarmente dure in quanto coloro che lo praticavano, rifiutandosi di trovare un impiego, rappresentavano un peso sociale notevole per l'intera nazione. Tra le misure più significative contro di esso: l'internamento e il trasferimento in località isolate e disagiate.

---

<sup>59</sup> Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, p. 136



## 2.4 DONNE E BAMBINI: PRINCIPALI PROTAGONISTI

### 2.4.1 Le donne profughe

In assenza dei capifamiglia o dei figli maschi – impegnati al fronte o nelle grandi fabbriche del nord Italia che rifornivano l'esercito – le donne, che rappresentavano con regolarità circa un terzo di tutti i profughi<sup>60</sup>, nel corso della lunga “profuganza” svolsero un ruolo di primo piano per le decisioni prese al momento della partenza, per la loro funzione di leader durante i viaggi e, soprattutto, perché erano le uniche che potevano sacrificarsi per l'intera famiglia procurandosi con estrema difficoltà i beni alimentari primari fondamentali per la sopravvivenza dei più deboli o degli inabili, visto che il sussidio era insufficiente.

Le donne profughe, nonostante le forti discriminazioni di genere a cui erano sottoposte, per “arrotondare” si vedevano costrette ad andare a lavorare nei campi e molto più frequentemente nelle fabbriche – dove erano impiegate e duramente sfruttate esclusivamente quelle non sposate di età compresa tra i 15 e i 40 anni, pagate la metà degli uomini nonostante svolgessero lo stesso orario lavorativo, pari a più di 12 ore al giorno –.

Non era raro il caso in cui, in situazioni di disagio estremo, molte donne non avessero altra scelta se non essere costrette ad una profonda umiliazione personale: la prostituzione.<sup>61</sup>

### 2.4.2 I bambini profughi

I bambini furono le vittime più deboli della catastrofe del profugato e coloro che più di altri dovettero affrontare sofferenze fisiche, morali ed affettive inaccettabili per la loro giovane età. Insieme agli uomini di età superiore ai 50 anni erano anche i più numerosi: nella sola provincia di Udine i bambini fino ai 15 anni rappresentavano il 36,7% di tutti i profughi – tanto da arrivare ad essere 42.172 –, in quella di Venezia costituivano il 30% del totale della popolazione profuga.<sup>62</sup>

Questa particolare categoria di profughi dovrebbe però essere distinta in due diverse tipologie. Da una parte, i bambini profughi che vissero questa terribile

---

<sup>60</sup> Pietra, *Gli esodi in Italia durante la Guerra Mondiale*, p. 52

<sup>61</sup> La prostituzione, soprattutto clandestina, fu un fenomeno particolarmente diffuso nelle periferie delle grandi città che avevano dato ospitalità ai profughi veneti e friulani (in modo particolare quelle di Roma e di Napoli). Era una scelta di vita estremamente rischiosa, sia dal punto di vista della legalità che dell'igiene, ma alla quale, in determinati casi, si era costretti pur di avere di che vivere. Cfr. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, p. 169

<sup>62</sup> Pietra, *Gli esodi in Italia durante la Guerra Mondiale*, p. 52

esperienza insieme a familiari o conoscenti e le cui condizioni erano davvero drammatiche a causa della pessima ed assai limitata alimentazione, per lo sfruttamento nei lavori campestri o nelle fabbriche – dove erano costretti compiere lavori molto pesanti, al di fuori della loro portata; per fare un solo esempio: il trasporto dello zolfo –, in altri casi erano costretti a rubare legna, frutta, ortaggi e a chiedere l'elemosina. Dall'altra parte, i bambini orfani – rimasti senza genitori perché essi erano morti per inedia, per causa di qualche malattia oppure perché li avevano persi nel corso del viaggio –, i quali molto spesso avevano avuto la fortuna di essere ospitati presso istituti statali o religiosi, dove godevano di buone condizioni di salute, di una dieta nutriente ed equilibrata e della possibilità di proseguire gli studi.

I primi, oltre ai notevoli problemi elencati in precedenza, subivano lo stesso trattamento dei profughi adulti e, molto difficilmente, ebbero o vennero loro concesse possibilità di integrazione sia nei centri rurali che nelle città; sulla base di ciò è ben comprensibile per quale ragione i litigi con i bambini locali fossero all'ordine del giorno – essi non erano altro se non lo specchio del tradizionale rapporto tra il profugo e l'ospitante.

## 2.5 IL LENTO RIMPATRIO

Il ritorno in patria per molti profughi fu ben più difficile e doloroso rispetto al lungo periodo di lontananza, per il semplice fatto che, nonostante la gran parte di essi avesse avuto la possibilità di rimpatriare tra l'estate del 1919 e la fine del 1920, le difficoltà incontrate nei loro paesi di origine furono enormi per due ordini di ragioni: in primo luogo fu estremamente difficile ripartire dal nulla senza il necessario e solido sostegno di autorità pienamente disponibili a offrire soccorso e compassione in un momento così drammatico; in secondo luogo, l'euforia iniziale nell'abbandonare i luoghi della sofferenza svanì immediatamente di fronte alla desolazione con la quale si trovarono a fare i conti la maggior parte dei profughi delle "Terre Invasate" e particolarmente quelli delle province di Vicenza e Treviso.

È inoltre necessario sottolineare che il periodo immediatamente a ridosso della conclusione della guerra fu uno dei più terribili perché caratterizzato dall'aumento dell'odio nei confronti del profugo – accusato di essere la causa della sempre più elevata disoccupazione e dell'assenza di prodotti alimentari fondamentali – e della volontà cinica di liberarsene ad ogni costo in tempi brevi.

Oltre a questi problemi se ne aggiungevano altri di natura burocratica: non tutti avevano la possibilità di rimpatriare per ragioni di vario tipo e, inoltre, ciascuna provincia del Veneto appena liberato pose specifiche condizioni per il ritorno dei propri profughi. Innanzitutto venne stabilito che dovessero ritornare le autorità amministrative locali (Prefetti e Sindaci), poi i profughi non invasati delle province di Padova e Venezia, solo più tardi i civili profughi dei territori che erano stati invasati dal nemico e le cui province avevano ciascuna gravi problematiche. Nella provincia di Udine venne stabilito che dovessero fare ritorno esclusivamente le autorità amministrative, i commercianti, gli industriali e gli operai. Per i contadini – che rappresentavano una larga maggioranza – ciò non fu possibile per le gravi difficoltà nel trasporto ferroviario e soprattutto perché, nella maggior parte dei casi, le loro abitazioni erano infatti occupate dai profughi del Piave, a loro volta impossibilitati a ritornare ai loro paesi – il 90% dei quali era distrutto –. Il prefetto di Treviso pose due condizioni per il ritorno: un lavoro sicuro ed un alloggio adeguato; richieste impossibili da realizzare soprattutto per i numerosi profughi della sinistra Piave: la zona maggiormente danneggiata dalla guerra. Nella provincia di Venezia a partire dal febbraio 1918 i profughi rientrarono ai loro paesi ad un ritmo medio di circa

1.000 persone al giorno. Il prefetto di Belluno adottò invece un atteggiamento radicalmente differente: concesse ai profughi rimpatriati dei buoni alimentari gratuiti e istituì diverse cucine economiche.<sup>63</sup>

Il nuovo *Ministero delle Terre Liberate* – istituito nel gennaio 1919 –, considerò totalmente ingiustificate queste condizioni imposte dai Prefetti e fu autore di due provvedimenti estremamente importanti: a partire dalla metà del dicembre 1918 favorì il rimpatrio dei paesi meno disastriati della Marca Trevigiana in modo tale da consentire ad una parte dei profughi friulani di riappropriarsi delle proprie case – occupate fino ad allora dai profughi del Piave –; in secondo luogo, per favorire il rimpatrio e sgomberare al più presto dalle città ospitanti i tanto invisi profughi, venne concesso a tutti coloro che partivano per il viaggio di ritorno un sussidio straordinario, pari a tre mesi di quello ordinario.<sup>64</sup>

Sta di fatto che per l'ennesima volta a delle buone azioni ne seguirono, a troppo breve distanza, due estremamente negative: il 15 marzo 1919 venne sospesa l'erogazione dei sussidi straordinari per i profughi che già disponevano del sussidio ordinario e che si erano già stanziati stabilmente – non importava in che modo – nel proprio luogo di residenza; dal 20 agosto 1920 cessò ogni erogazione. Fu così che da allora i profughi vennero completamente lasciati a se stessi e si resero conto più che mai di essere stati trattati come dei «figliastri» da una Patria nella quale avevano sempre creduto profondamente e che invece li ripagò considerandoli «meno uguali di altri».

---

<sup>63</sup> Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, pp. 224-225

<sup>64</sup> Ivi, p. 226

### 3. I PRINCIPALI TESTIMONI: VESCOVI E PARROCI

#### 3.1 MONS. LUIGI PELLIZZO

Il futuro vescovo di Padova Luigi Pellizzo nacque a Costapina, borgata di Faedis (Ud), il 26 febbraio 1860 da una famiglia discretamente agiata di origini slovene. Frequentò il seminario di Udine e venne consacrato sacerdote nel 1882; fin da subito dimostrò di essere estremamente dotato ed intelligente, per questo venne incoraggiato a frequentare l'Università Gregoriana di Roma – dove si laureò in Diritto Canonico con il massimo dei voti e la medaglia d'oro –.



**Mons. Luigi Pellizzo**

Nel 1896 venne richiamato ad Udine dall'arcivescovo mons. Pietro Zamburlini, che all'inizio del nuovo secolo lo nominò rettore del seminario presso il quale aveva ricevuto la sua prima formazione e che, esattamente dieci anni dopo – 19 agosto 1906 –, lo consacrò vescovo presso la cattedrale di Cividale del Friuli.

La sua elezione – voluta fortemente dal Papa veneto Pio X, che ne conosceva molto bene le qualità e capacità avendo frequentato il seminario di Padova insieme a mons. Zamburlini – all'episcopato patavino, il 6 luglio 1906, fu estremamente controversa, combattuta e tutt'altro che attesa per due essenziali ordini di ragioni: in primo luogo, la stampa anticlericale e socialista lo attaccò assai duramente e per lungo tempo con l'obiettivo di “macchiarne” fin da subito l'eccellente personalità, determinando però la forte ed inaspettata reazione difensiva dei cattolici della città; in secondo luogo, le autorità comunali padovane, la popolazione civile e lo stesso clero locale avrebbero voluto un vescovo della loro provincia o se possibile un veneto, mai si sarebbero aspettati la nomina di un friulano che proveniva da un territorio di confine con l'Austria; il quale peraltro era un semplice rettore di seminario.

Il nuovo vescovo – che si insediò stabilmente soltanto il 2 maggio 1907 – seppe fin da subito ripagare la decisione difficile di Papa Giuseppe Sarto dando avvio ad un episcopato pienamente in linea con la politica della Santa Sede, ma al tempo stesso di profondo rinnovamento sia in campo ecclesiastico che sociale, culturale e politico. Non è quindi un caso che Padova, nel corso degli anni dieci del Novecento,

sia stata tra le prime città italiane ad accogliere il messaggio di apertura pontificia dei cattolici verso la politica. In modo particolare, mons. Luigi Pellizzo avviò una solida riorganizzazione della popolazione e delle associazioni cattoliche, invitandoli ad uscire dai vecchi circoli d'élite e a sviluppare un'azione sociale e politica più aperta, rispondendo con i fatti alle provocazioni di liberali e socialisti.<sup>65</sup>

In seguito allo scoppio della guerra, insieme ai vescovi del territorio veneto direttamente invaso<sup>66</sup>, mons. Pellizzo appoggiò ed adottò la linea di pensiero del nuovo Pontefice Benedetto XV: la politica della non ingerenza nelle questioni belliche, o meglio, la ferma volontà di «tenere la Chiesa al di fuori e al di sopra delle parti in conflitto».<sup>67</sup> Una presa di posizione particolarmente forte e di condanna della guerra – definita «un'inutile strage» nella *Nota ai capi delle nazioni belligeranti*<sup>68</sup> del 1 agosto 1917 –, che avrebbe inevitabilmente condotto alla distruzione dell'Europa e al sacrificio di un'elevata parte di popolazione cristiana. Al contrario, se fossero stati seguiti gli insegnamenti evangelici, si sarebbe potuto “lottare” per la difesa di valori molto più importanti, quali: pace, tolleranza, reciproco rispetto, fratellanza.

Tre cose sopra le altre, noi ci proporremmo: una perfetta imparzialità verso tutti i belligeranti, quale si conviene a chi è Padre comune a tutti ed ama con pari affetto i suoi figli; uno sforzo continuo di fare a tutti il maggior bene, che da noi si potesse, e ciò senza accettazione di persone, senza distinzione di nazionalità o di religione; infine la cura assidua, richiesta del pari dalla nostra missione pacificatrice, di nulla omettere, per quanto era in poter nostro, che giovasse ad affrettare la fine di questa calamità, inducendo il popolo od i capi a più miti consigli, alle serene deliberazioni della pace, di una pace giusta e duratura.<sup>69</sup>

Il vescovo di Padova non tardò ad assumere un atteggiamento di deciso rifiuto della guerra – arrivando in più di un'occasione a definirla un «immane disastro» oppure

---

<sup>65</sup> Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede*, volume I, pp. 2-7; Cardin, *La diocesi di Padova “in armi”*. Vescovo e clero nella Prima Guerra Mondiale, pp. 7-16

<sup>66</sup> Andrea Giacinto Longhin, vescovo di Treviso, Ferdinando Rodolfi, reggente della diocesi di Vicenza, Antonio Anastasio Rossi, arcivescovo di Udine.

<sup>67</sup> Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede*, volume I, pp. LXXXIX-XCIII

<sup>68</sup> La *Nota ai capi delle nazioni belligeranti* del 1 agosto 1917 fu il risultato più chiaro dell'innovativa presa di posizione di papa Benedetto XV – eletto nella tarda estate del 1914 –, con la quale egli volle prendere nettamente le distanze dagli “orrori” della Prima Guerra Mondiale e che fu determinante perché consentì alla Chiesa Cattolica di riconquistare a pieno titolo un'importante leadership sociale e culturale, perduta in seguito ai fortissimi contrasti con il giovane Stato Italiano e la cui origine erano stati la presa di Roma (20 settembre 1870) e la conseguente caduta dello Stato della Chiesa o Stato Pontificio. Problematiche di lunga durata e particolarmente controverse, meglio note col nome di *Questione Romana* e concluse in seguito ai Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929. Cfr. Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede*, volume I, pp. XXVIII-XXXVIII

<sup>69</sup> Parte di un importante discorso tenuto da papa Benedetto XV nel corso di un'udienza dell'anno 1917, in Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede*, volume I, p. XCIII

un «orribile ed inutile macello»<sup>70</sup> – e ad affermare con viva forza che l’obbiettivo vero doveva essere il conseguimento di una pace solida e duratura, non la vittoria militare determinata da egoismi nazionali. Inoltre, diversamente da altre autorità ecclesiastiche – l’arcivescovo di Udine in primis –, mons. Pellizzo non fece mai emergere uno spirito patriottico o nazionalista; cercò al contrario di usare sempre cautela, moderazione e prudenza. Ciò non significa che egli non si sentisse Italiano, non fosse favorevole alla necessaria e tenace resistenza dell’Esercito Italiano contro l’invasore, alla dura lotta contro la tanto temuta rivoluzione socialista, oppure che negasse il nazionalismo; semplicemente aveva un’idea di Nazione diversa e non condivideva quella di eccessiva esaltazione patriottica che era in uso dalla fine dell’Ottocento in tutta Europa. Egli infatti aveva sposato quella che era propria della religione cattolica: «la cooperazione pacifica e la solidarietà tra Stato e Chiesa», due entità che, a suo parere, avrebbero dovuto essere capaci di convivere insieme e di provvedere al raggiungimento della «nazionale concordia e del bene comune».

La figura di mons. Luigi Pellizzo fu fondamentale soprattutto perché durante la guerra egli fu uno dei più importanti testimoni delle vicende belliche, prima sul fronte dell’Isonzo – la sua terra di origine – e nella provincia di Vicenza, poi riguardo alle battaglie della resistenza estrema presso il fiume Piave, il monte Grappa e l’altopiano di Asiago – avvalendosi sempre di informatori molto fidati, che inviava in zona di guerra per avere costanti notizie –. Inoltre, grazie ad una costante relazione epistolare con i sacerdoti della sua diocesi e con gli altri vescovi del Veneto invaso, nel corso di tutta la durata della guerra fu autore di un vero e proprio “reportage informativo” estremamente preciso e dettagliato, indirizzato al pontefice. In esso, una parte molto rilevante era dedicata all’esperienza diretta dei parroci profughi, i quali – sulla base delle disposizioni del loro vescovo – guidarono i propri parrocchiani verso le destinazioni assegnate dalle autorità nazionali o occupanti e rimasero al loro fianco durante tutto il periodo del profugato:

I parroci dei profughi seguiranno i parrocchiani e stabiliranno la residenza entro i limiti del Comune che è fissato ai loro parrocchiani.

I cappellani dei profughi seguiranno pure per ora la propria parrocchia nella nuova residenza, ma potranno in seguito ricevere una nuova destinazione, ove fosse richiesto da speciali circostanze.

Essi cureranno di visitarli tutti e si interesseranno perché sia provveduto [ai] loro bisogni religiosi e mortali, igienici e civili.<sup>71</sup>

---

<sup>70</sup> Lettera n. 138 del 3 febbraio 1918, in Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede*, volume I, p. 289

<sup>71</sup> Cardin, *Il profugato dei comuni e della parrocchie della Valbrenta dopo la rotta di Caporetto*, p. 16

Mons. Luigi Pellizzo rimase stabilmente in città e al fianco dei Padovani durante tutta la durata della guerra; in modo particolare nel periodo tra il dicembre 1917 e l'agosto 1918 nel corso del quale la sua città – che dopo la rotta di Caporetto era diventata la nuova sede del Comando Supremo Italiano e che lo rimase fino all'estate del 1918 – per ben nove volte fu bombardata dall'aeronautica nemica<sup>72</sup>, pagando il peso del conflitto con un elevato sacrificio di vittime civili.

Su queste basi si può meglio comprendere per quali ragioni questo vescovo particolarmente carismatico abbia sempre dimostrato di essere dotato di un grande spirito di sacrificio nei confronti dei suoi “figli” e, sino all'ultimo, abbia confidato nella rapida conclusione di una guerra che non trascurò mai di considerare e definire: «una vera e continua carneficina».<sup>73</sup>

### 3.2 I PARROCI PROFUGHI

Tra la fine di ottobre e il novembre del 1917 il Veneto venne invaso dal nemico, a quel punto ci si trovò ad affrontare un fondamentale dilemma: partire o rimanere?

Inizialmente, sia le autorità civili che quelle militari, ritenendo che non vi potesse essere pericolo per la popolazione, diramarono l'ordine di rimanere nei paesi di residenza onde non causare ulteriori disagi ad un esercito già in gravi difficoltà e per impedire che si diffondessero troppo rapidamente caos e panico inutili.

Questa decisione venne presa quasi contemporaneamente – nei giorni 14 e 15 novembre 1917 – dalla Santa Sede, per mezzo del Segretario di Stato, il cardinale Pietro Gasparri, e dal Comando Supremo dell'Esercito; anche se si ritiene che tale decisione pontificia sia stata presa su richiesta del Governo Italiano:

Come la S.V. Ill.ma e Rev.ma avrà già appreso dalla stampa, è volere dell'Augusto Pontefice che, anche nel caso di invasione, tutti gli ecclesiastici, Vescovi e sacerdoti, rimangano al loro posto, per compiere con la dovuta abnegazione il proprio dovere ed infondere negli altri la calma tanto necessaria in sì dolorose circostanze. Voglia, pertanto, la S.V. far ciò presente, nel modo che riterrà più opportuno, al Clero

---

<sup>72</sup> Dopo l'ottavo bombardamento del febbraio 1918, mons. Pellizzo informò il Pontefice, scrivendo: «Sembra dal modo in cui vengono seminate le bombe per ogni dove, che sia deciso di radere al suolo un po' alla volta tutta Padova». Cfr. Lettera n. 145 del 21 febbraio 1918, in Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede*, volume I, p. 299

<sup>73</sup> Mons. Pellizzo rimase alla guida della diocesi di Padova sino al 24 marzo 1923, per assumere la carica di segretario economo della Fabbrica di San Pietro; quasi contemporaneamente venne eletto arcivescovo titolare della diocesi storica – in quanto estinta e non residenziale – di Damietta in Egitto. Il 23 maggio 1923 papa Pio XI nominò come suo successore mons. Elia Dalla Costa, che resse la diocesi patavina fino al gennaio 1932. Mons. Luigi Pellizzo morì nella “sua” Faedis il 14 agosto 1936.



sia secolare che regolare di cotesta diocesi, esortandolo in pari tempo a consigliare alle popolazioni la calma e la tranquillità. È desiderio, inoltre, della medesima Santità Sua, nell'interesse stesso di quelle infelici popolazioni, che V.S. faccia del suo meglio perché anche queste non lascino i luoghi invasi o in procinto di essere, facendo loro riflettere che l'invasore rispetterà più facilmente, come è da supporre, le località e le proprietà che non sono state abbandonate.<sup>74</sup>

Vi era però una sostanziale differenza tra questi due provvedimenti: quello della Comando Supremo e del Governo italiani era ritenuto necessario per impedire un ulteriore peggioramento di una situazione già critica ed aveva come fine la tutela momentanea di una popolazione che si trovava a diretto contatto o nei pressi del fronte di guerra; la disposizione pontificia era invece un ordine perentorio rivolto a tutti i funzionari ecclesiastici del Veneto invaso, ben consapevoli di dover rispettare l'obbligo di residenza, in quanto uno dei principi fondanti del Concilio di Trento e del Diritto Canonico.

Questa diversità emerse chiaramente quando venne ordinato lo sgombero delle popolazioni occupate. Le autorità civili, in assenza di un altro provvedimento che imponesse l'obbligo di residenza, si sentirono sciolte da ogni dovere verso i propri cittadini e decisero di fuggire; vescovi, parroci e cappellani, salvo rarissime eccezioni, ebbero il grande merito di rimanere al loro posto. Non fu quindi un caso se come conseguenza dell'assenza delle autorità civili si sia parlato di "supplenza cattolica" e di notevole influenza non solo religiosa, ma anche politica e sociale della Chiesa sulla popolazione civile. Soprattutto nelle piccole comunità contadine, il basso clero secolare aveva stipulato un rapporto molto più diretto e quasi "paterno" nei confronti dei rispettivi parrocchiani, totalmente diverso da quello in vigore con le autorità comunali o provinciali. Il parroco era «la massima e più continua autorità del paese non solo sotto il profilo religioso, ma anche civile e politico»<sup>75</sup> e la parrocchia era definita dallo stesso mons. Luigi Pellizzo:

Una struttura organica di base della società, più efficiente e coinvolgente dell'ente locale che, con le sue segmentazioni, tendeva a scomporre più che a unire le comunità.<sup>76</sup>

Benché soprattutto il clero secolare abbia svolto un importante ruolo di "supplenza" delle autorità civili anche in campi che non erano di sua competenza – la nomina forzata o necessaria a Commissari Prefettizi o Sindaci, quella di membri fissi dei Comitati e Patronati di assistenza ai profughi, il ruolo di addetti all'elargizione dei sussidi, etc. –, vi

---

<sup>74</sup> Cardin, *Il profugato dei comuni e della parrocchie della Valbrenta dopo la rotta di Caporetto*, p. 17

<sup>75</sup> Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede*, volume I, p. XLVIII

<sup>76</sup> Ivi, p. 22

fu un sostanziale problema di fondo che richiese un impegno molto superiore alle normali possibilità per essere affrontato con profitto e per mantenere l'unità parrocchiale durante il periodo della guerra: nel 1915 nel Veneto non ancora invaso vi erano solamente 4.549 sacerdoti su di una popolazione totale di 3.662.000 abitanti. Questi dati dovevano però essere ridimensionati per difetto a 3.346 unità realmente disponibili per la cura della anime<sup>77</sup> – ossia circa un sacerdote ogni 1.293 persone –, perché non potevano essere presi in considerazione né i sacerdoti arruolati come soldati, i cappellani militari ed i reggenti di parrocchie dei territori conquistati né quelli che erano anziani, malati o addetti ad altre funzioni.

Nonostante ciò, si può comunque affermare che al di là di questo problema reale, i parroci cercarono sempre di dimostrare e mantenere una dedizione totale nei confronti del loro “popolo” e seppero dimostrarsi all'altezza dell'arduo compito che era alla base del loro magistero.

---

<sup>77</sup> Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede*, volume I, p. LXXVIII

## 4. I VICARIATI DI QUERO E VALDOBBIADENE

### 4.1 I PROFUGHI DEL PIAVE

La catastrofe di Caporetto e la conseguente ritirata fino al Piave determinarono delle ripercussioni pesantissime sulle popolazioni che risiedevano lungo questa vasta fascia di territorio, completamente occupata da Austro-ungarici e Tedeschi. L'Esercito Italiano si ritirò al di là del Piave con l'obiettivo di riorganizzarsi nel corso dell'inverno, per poi resistere ad ogni costo onde impedire al nemico di avanzare ulteriormente e lasciare dietro di sé ancora maggiore desolazione di quella già esistente. La conseguenza di questa decisione fu il fatto che i paesi della sinistra Piave vennero abbandonati a sé stessi e lasciati in balia di una nazione che non aspettava altro se non il momento per potersi vendicare dei molti torti passati e presenti – il più grave tra tutti: l'abbandono improvviso della Triplice Alleanza e la stipulazione segreta del Patto di Londra –, per vivere “a spese” di una popolazione che fino ad allora non aveva ancora conosciuto direttamente gli orrori della guerra.

Effettivamente, questa ondata di truppe, stremate e affamate, nel corso della seconda settimana di novembre 1917 si riversò fin da subito nei paesi collinari dei vicariati di Quero, in provincia di Belluno, e Valdobbiadene, in provincia di Treviso, per poi coinvolgere tutta la Vallata Trevigiana sempre alla sinistra del fiume “sacro alla patria” (Vidor, Pieve di Soligo, Moriago, Sernaglia, Conegliano, Susegana, Oderzo, etc.) e, saccheggiando ogni cosa, posero fine alla tranquillità di questi civili; per i quali questo fu l'inizio del terribile anno di profugato, meglio noto come *anno della fame*.

Le popolazioni di questa fascia di territorio furono le più sfortunate e disagiate perché dovettero convivere con il nemico sino alla battaglia finale o “della liberazione” (24 – 30 ottobre 1918) e, rimanendo in territorio occupato, vennero completamente trascurate dalle autorità italiane. Anche il loro esodo fu molto complesso per una serie di ragioni. Innanzitutto, la loro fuga – imposta all'inizio del dicembre 1917 dai Comandi invasori – procedette esattamente in direzione opposta rispetto a quella dell'Esercito Italiano e a quella intrapresa dal nemico, questi profughi rimasero nel Veneto invaso, impossibilitati ad attraversare il Piave perché avevano contemporaneamente dovuto e voluto rimanere ad ogni costo e, quando si trattò di sgomberare rapidamente, quella ordinata dagli eserciti occupanti si rivelò essere l'unica direzione possibile –perché tutti i ponti erano stati fatti saltare –. In secondo luogo, l'esodo procedette in direzioni

differenti, a seconda di dove si riuscisse a trovare una situazione che potesse essere migliore rispetto a quella di partenza o, nel caso contrario, dove si venisse mandati per decisione altrui.

Per quanto riguarda i profughi del vicariato di Quero – situato sul confine tra le due province di Belluno e Treviso –, le direzioni furono due: la zona del Feltrino e dell'alto Bellunese da una parte, il Vittoriese e la pianura friulana dall'altra. Le popolazioni del vicariato di Valdobbiadene vennero invece indirizzate fin da subito nella zona del Vittoriese, ma, poiché questi paesi non avevano le capacità concrete per ospitare un sempre più elevato numero di “fuggitivi”, tra il gennaio e il febbraio del 1918 i profughi valdobbiadenesi non ebbero altra scelta se non dirigersi volontariamente o involontariamente in vari paesi del Friuli (Gemona, Cividale del Friuli, Pordenone, San Daniele del Friuli, San Vito al Tagliamento, Spilimbergo, Tarcento, etc.), dove poterono godere di condizioni decisamente migliori rispetto a quelle che avevano trovato nel corso della prima “sosta”. Non è quindi casuale che la mortalità delle famiglie profughe ospitate nel Friuli sia stata decisamente inferiore rispetto a quella di coloro che stanziarono nel Vittoriese; anche se, in entrambi i casi, privazioni di ogni genere e molte umiliazioni si fecero sentire allo stesso modo.

#### **4.2 LA TERRIBILE CONVIVENZA CON GLI INVASORI**

Le notizie della disfatta di Caporetto e della terribile sorte che era toccata alle popolazioni del Friuli cominciarono a giungere, nei primi giorni del novembre 1917, anche nella vallata trevigiana e destarono fin da subito notevole preoccupazione. Quelle popolazioni temevano fortemente che molto presto il nemico sarebbe arrivato anche nei loro paesi e le avrebbe costrette alla fuga. Tali timori vennero mitigati dalle rassicurazioni dei sacerdoti, i quali speravano che gli invasori avrebbero avuto rispetto di quei civili e, soprattutto, da parte delle autorità governative (Sindaci e Prefetti) che, con una serie di proclami, confermarono che non vi sarebbe stato alcun pericolo e nessun motivo per abbandonare le proprie abitazioni. Un esempio di come la popolazione fosse stata tranquillizzata può essere tratto dalle testimonianze di due Valdobbiadenesi, Carlo Giardini e Caterina Arrigoni:

Finalmente giunse un manifesto firmato dal Cav. Dalla Favera, nostro consigliere provinciale a Treviso, il quale ci invitava alla calma e ad attendere, dicendoci che nulla

di male ci avrebbero fatto. Questo avviso fece il suo effetto e quasi tutte le famiglie rimasero nelle loro case ad attendere il nemico che si avanzava a grandi passi.<sup>78</sup>

I nostri soldati che stavano abbandonando il paese dicevano unanimi: «Rimanete tranquilli, questo è un angolo morto, siete al sicuro, non seguite l'esempio di coloro che partono... vedeste che baraonda.»<sup>79</sup>

Accadde esattamente l'opposto: i soldati tedeschi – in primis la 12<sup>a</sup> Divisione Slesiana, insieme alle truppe da montagna (i famosi “Alpenkorps”) – e le molteplici etnie che costituivano l'Esercito Austro-ungarico – tra queste i “terribili” Bosniaci e Croati –, provenienti da Vittorio Veneto giunsero a Valdobbiadene attorno alle ore 10 del giorno 10 novembre 1917, per poi proseguire verso il ponte di Fener - già fatto saltare dagli Italiani - e dirigersi alla volta dei paesi appena al di là del Piave: tra i quali, verso nord in direzione di Feltre e di Belluno, vi erano quelli che facevano parte del vicariato di Quero, verso sud, quelli a ridosso dei monti Tomba e Monfenera (Pederobba, Cavaso, Possagno, Crespano del Grappa, etc.). Contemporaneamente, gli Austro-ungarici cominciarono a collocare i loro pezzi d'artiglieria nel centro di Valdobbiadene, sui monti circostanti ed in modo particolare nella piccola frazione di San Vito di Valdobbiadene – primo paese ad essere sgomberato già il 23 novembre 1917, in quanto una delle zone maggiormente contese per la sua posizione strategica tra i monti e il fiume e per essere situata sul confine con la provincia di Belluno –, in modo tale da iniziare fin da subito il bombardamento contro gli Italiani che, già da alcuni giorni, si trovavano nelle nuove linee al di là del Piave e che appena avevano saputo della recente invasione, avevano cominciato a bombardare l'intera zona occupata senza riguardo alcuno verso le popolazioni civili nazionali, che non si erano preoccupati di far sgomberare quando ve ne era stata la possibilità.

Ciò non bastasse, una larga parte dei soldati invasori, subito dopo aver rotto i ranghi scelse la Pieve di Valdobbiadene<sup>80</sup> come sede di momentaneo riposo e di libero sfogo – facendo ricorso ad una malvagia giustificazione: «Italiano guerra a Germania, Italiano caput!» –, per questo venne dato inizio, fin dalle prime ore, ad una terribile devastazione: fu rubato tutto ciò che di commestibile era stato conservato nelle soffitte e nelle cantine dopo un'annata particolarmente ricca (vino in grande abbondanza,

---

<sup>78</sup> Il Valdobbiadenese Dalla Favera Giovanni, consigliere provinciale a Treviso, in data 8 novembre 1917 inviò una lettera al sindaco del paese natale, Emilio Fritz, in cui si diceva: «Nulla c'è da temere dall'opera personale del nemico, che anche altrove garanti l'incolumità delle persone ed il rispetto della proprietà, e tenne la data parola.» Cfr. Giardini, *Sulla sponda sinistra del Piave tra gli invasori. Fatti storici anno 1917-1918*, p. 6

<sup>79</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume I, p. 4

<sup>80</sup> Durante le numerose battaglie sul fiume Piave l'abitato di Valdobbiadene diventerà una sede stabile del Comando nemico e l'intero paese sarà una zona di prima linea.

formaggi, frumento, carne, patate, ortaggi di vario genere, insaccati, etc.), gli animali da allevamento, gelosamente custoditi per fini di sopravvivenza, vennero barbaramente uccisi per puro disprezzo, furono molestate e violentate molte giovani donne nei modi più brutali, durissimamente puniti tutti coloro che tentassero di opporsi alle violente imposizioni, profanati gli edifici sacri – molto spesso trasformati in stalle –.

Le testimonianze su questi eventi sono molto significative, tutte descrivono comportamenti estremamente sprezzanti e brutali:

Entrarono nel pianterreno, salirono al piano superiore e ruppero tutte le porte trovate chiuse e si impadronirono di tutte quelle stanze che a loro facevano più comodo, non badando di lasciare sulla strada donne, vecchi e bambini.<sup>81</sup>

I Bosniaci scendono allegramente dal granaio con grandi ceste di frutta e lunghe fila di uva dorata appese al collo e divorano l'una e l'altra in mezzo a grandi schiamazzi. La nostra provvista per l'inverno di grano, farina, patate e fagioli è già scomparsa. [...] La cantina è sfondata, beve chi vuole e quanto vuole e con quanto sperpero di vino. Per riempire senza imbuto una bottiglia, ne spargono sul pavimento in grande abbondanza... È un saccheggio organizzato metodicamente che non lascia intatta casa alcuna.<sup>82</sup>

Ricordo che entrarono con prepotenza in casa nostra e girarono per tutte le stanze, fin sul granaio. Poco dopo vedemmo le nostre patate e il granturco, frutto dell'ottimo raccolto di quell'anno, volare per le finestre e ammucchiarsi nel cortile. Rovesciarono per le scale tutte le ceste di mele che trovarono nel granaio; con le baionette dei fucili sfondarono le botti piene di vino che si trovavano sotto il portico.<sup>83</sup>

Alle ore 14, quasi rispondendo ad un segnale prestabilito, la truppa, fino ad allora disciplinata e tranquilla, si allarga, dilaga per il paese e i borghi, e si dà a scassinare i negozi e tutte le case abbandonate, senza eccezione.<sup>84</sup>

Non facevano che uccidere, cuocere e mangiare giorno e notte. [...] In pochi mangiavano un maiale in una sola notte, gettavano via le gambe e la testa. Questi avanzi erano raccolti dai paesani e mangiati.<sup>85</sup>

A causa dei sempre più frequenti bombardamenti – «infuria la tempesta delle granate, passiamo momenti tragici...» affermava Caterina Arrigoni in quei primi concitati attimi –, che non davano tregua né di giorno né di notte, e inoltre per il fatto che era impossibile convivere con degli uomini che sembrava non trovassero di meglio da fare se non distruggere e sperperare ogni cosa pur di rendere estremamente difficile la vita a delle persone che non avevano fatto loro nulla di male, una parte significativa

---

<sup>81</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume I, p. 7

<sup>82</sup> Follador, *Il lungo anno della fame*, p. 6

<sup>83</sup> Tessaro, *Aquile e angeli sul Grappa e sul Piave*, p. 176

<sup>84</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume I, pp. 19-20

<sup>85</sup> Sernaglia (a cura di), *San Vito negli scritti di Don Giovanni Turra*, p. 28

di civili di tutta la zona occupata fuggì nelle vicine case di montagna con lo stretto necessario e i pochi viveri che erano riusciti a conservare, nella speranza che almeno in quei luoghi e nonostante il freddo molto rigido, potessero essere al sicuro. Sta di fatto che questa soluzione si rilevò efficace solo per pochi giorni perché gli invasori – la cui offensiva, svoltasi tra il 14 e il 26 novembre 1917, era stata bloccata coraggiosamente dai nostri soldati sul Piave e sul Grappa – cominciarono a soffrire la fame dopo le requisizioni abbondanti dei primi giorni, fatte non per necessità di guerra, ma per pura cattiveria, e non appena si resero conto di questo momentaneo esodo, cominciarono a dirigersi sulle montagne a scovare i civili che si erano illusi di essere loro sfuggiti, dove cominciarono a «rubare le bestie bovine, il formaggio, il latte, la farina, tutto quello che era stato portato per sfamarsi, a sparare nella notte, a rincorrere donne e ragazze, ad appiccare il fuoco a diverse capanne».<sup>86</sup>

Alla fine la decisione fu concorde: si ritornò al paese e, fino al tanto atteso e al tempo stesso doloroso ordine di sgombero immediato, la popolazione valdobbiadense si vide costretta a rischiare costantemente la vita per fame e freddo, per i continui bombardamenti<sup>87</sup> – che danneggiavano sempre più gravemente le case – e fu costretta a subire in silenzio nuovi furti e continue barbarie.

In questo clima particolarmente difficile le autorità amministrative locali e il Comando tedesco ivi installato tardarono troppo per prendere una decisione riguardo alla data della partenza. Un primo ordine di sgombero venne dato la notte del primo giorno del dicembre 1917, in contemporanea con quelli già in corso di Vas e Segusino, ma quanto tutto era ormai pronto e la popolazione era stata radunata nella piazza per la partenza, arrivò un contrordine e fu affisso un nuovo proclama, in cui si affermava:

Per ora non c'è nessun pericolo per Valdobbiadene che per il passato, quindi non è stata presa alcuna decisione per il paese.<sup>88</sup>

Quanto affermato era la sintesi della situazione estremamente caotica che caratterizzò tutta la prima settimana del dicembre 1917. Su posizioni differenti vi erano: da una parte, il sindaco e l'amministrazione comunale, i quali ad ogni costo non volevano fuggire per non lasciare incustodite le abitazioni e che avevano già ricevuto

---

<sup>86</sup> Follador (a cura di), *Valdobbiadene dal Piave al Cesen. Una storia plurale*, pp. 719-720

<sup>87</sup> «Quasi quasi non bastassero tante rovine, s'aggiungeva il continuo pericolo delle granate, delle bombe, degli aeroplani che, fischiando notte e dì incessantemente sopra il nostro capo, andavano a sfasciarsi ovunque.» Cfr. Jagër Verri, *Ricordi della Grande Guerra 1917-1918. Anno dell'invasione nemica a Segusino*, contenuto in *Un popolo in esilio, Segusino 1917-1918*, p. 44

<sup>88</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume I, p. 106

«notizie orribili» sulle condizioni di vita di coloro che erano già partiti dai paesi vicini; dall'altra gli invasori, che volevano approfittare dello sgombero del paese per fare ulteriori razzie senza essere visti e che, soprattutto, erano pienamente convinti di poter attraversare il Piave e giungere rapidamente a Venezia, allo stesso modo di quanto fatto in Friuli. Per questa serie di ragioni cercarono di convincere la popolazione a non partire in quanto il fronte di guerra sarebbe stato spostato al di là del Piave nel giro di pochi giorni e quella convivenza sarebbe presto finita. La situazione in realtà era ben diversa ed il pericolo per i civili divenne sempre maggiore; ecco perché il 4 dicembre 1917 il Comando tedesco diede al sindaco di Valdobbiadene il quanto mai atteso ordine di immediato sgombero del paese e di tutte le sue frazioni<sup>89</sup> entro e non oltre i tre giorni successivi, con la minaccia per i ritardatari di deportazione forzata. Lo stesso provvedimento venne inviato alle autorità civili dei paesi del vicariato di Quero nella medesima data o in quelle immediatamente successive. In seguito a tale proclama ebbe inizio per tutte queste popolazioni l'esperienza del profugato, destinata a protrarsi sino ai giorni immediatamente successivi all'Armistizio firmato a Villa Giusti nei pressi di Padova il 4 novembre 1918, per altri sino alla primavera dell'anno successivo.

Di seguito vengono riportate alcune testimonianze che possono permettere di comprendere meglio quale potesse essere la disperazione per l'abbandono della propria abitazione e dei propri averi, senza sapere la direzione e la durata del viaggio che si stava per intraprendere:

Nell'allontanarci dalla nostra casa, dal nostro paese, la commozione ci invase e le lacrime scendevano copiose dal nostro viso, ci facemmo forza e incolonnati con gli altri partimmo alla volta di nuovi e più grandi patimenti.<sup>90</sup>

Eravamo partiti da Segusino la sera del 13 dicembre 1917, proprio il giorno di Santa Lucia, patrona del paese. Alle luci dell'alba del giorno dopo giungemmo a Feltre, stremati per il lungo viaggio e con tanta tristezza nel cuore.<sup>91</sup>

---

<sup>89</sup> Il 3 dicembre 1917 – il giorno precedente all'ordine di sgombero immediato – venne affissa una notificazione nella quale si affermava che la popolazione dovesse denunciare e consegnare entro tre giorni tutto ciò che ancora conservava nelle proprie case o che aveva nascosto (derrate alimentari di ogni genere, animali, foraggi, stoffe, materiale in gomma, medicinali, armi e munizioni di qualunque tipo, materiale elettrico, telefonico, telegrafico, teleferico, etc.), pena una multa di duemila corone o la prigione fino a sei mesi. A questa definitiva spoliatura si aggiungeva la beffa; i soldati che passavano per le case portando l'ordine dello sgombero, rassicuravano le famiglie dei futuri profughi, dicendo loro: «Partire per tre giorni, poi tutti tornare a casa, portare via solo piccolo fagotto».

<sup>90</sup> Giardini, *Sulla sponda sinistra del Piave tra gli invasori. Fatti storici 1917 - 1918*, p. 16

<sup>91</sup> Tessaro, *Aquile e angeli sul Grappa e sul Piave*, p. 277



Nessuno potrà esprimere a parole l'impressione provata nell'abbandonare la casa e il paese in tali condizioni. La mamma e la zia avevano le lacrime agli occhi, il babbo non era certamente meno commosso.<sup>92</sup>

Era un desolante spettacolo il vedere tanti disgraziati in viaggio dove nessuno conosceva la meta... con nel cuore il ricordo palpitante dell'amato paese lasciato, delle proprie case abbandonate, dei beni perduti.<sup>93</sup>

Un rimpianto infinito ci stringe il cuore: perché siamo rimasti? Destinati ormai ad essere dispersi, di quale conforto potremo essere ai nostri concittadini? E dove andremo?

Al momento di lasciare la casa, la piazza, il paese, non possiamo trattenere le lagrime, e piangiamo tutti, benché ci crucci amaramente non riuscire a dissimulare il nostro dolore.<sup>94</sup>

### 4.3 IL PROFUGATO DEI CIVILI

La partenza fu per tutti dolorosissima, ma di certo nessuno si sarebbe mai aspettato le sofferenze patite sia nel corso del viaggio – fatto dalle maggior parte di loro a piedi – sia durante il “lungo anno della fame”, che trascorsero in luoghi differenti: il Bellunese, il Vittoriese e il Friulano.

Il viaggio fu molto difficile perché, nonostante fosse stato imposto loro di portare il minimo necessario, molti non avevano ubbidito all'ordine e, di conseguenza, soprattutto i pochi generi alimentari che si erano riusciti a salvare e gli animali da traino (cavalli, muli, asini, mucche) vennero requisiti. Anche le condizioni atmosferiche erano tutt'altro che favorevoli – una pioggia insistente durava da giorni e aveva reso le strade impraticabili per i carri carichi di masserizie, ma anche di bambini, anziani e malati –; inoltre vi erano i soldati occupanti, soprattutto Tedeschi, che facevano di tutto per rendere il loro cammino ancora più difficile di quanto già non fosse. Infine le granate, che piovevano ovunque e facevano dei profughi in movimento un “bersaglio mobile” molto facile da colpire – gli Italiani, dalle loro postazioni al di là del Piave, non erano infatti in grado di distinguere i civili in fuga dal nemico e, proprio per questa ragione, il loro continuo bombardamento causò molti morti e feriti:

---

<sup>92</sup> Pivetta, *Un anno nei paesi invasi, diario di una bimba*, p. 13

<sup>93</sup> Follador, *Il lungo anno della fame*, p. 9

<sup>94</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume I, pp. 117-119

Caterina Arrigoni – che apparteneva ad una delle poche benestanti famiglie di Valdobbiadene – aveva la possibilità di partire in direzione di Como insieme alla cognata Pierina (a cui è indirizzato il suo epistolario) e alle nipoti già alla fine di ottobre del 1917, ma decise di rimanere in paese sia per non abbandonare il padre anziano sia per far sentire ai concittadini la propria importante presenza in un momento così difficile.

Il viaggio pessimo, compiuto in condizioni drammatiche, faceva sperare che quella fosse l'ultima tappa di un duro calvario. Lungo la via erano abbandonate parecchie persone, perché vecchie o ammalate e non potevano continuare. Quando i bambini cadevano d'inazione e piangevano, mostravano i piedi in sangue, bisognava caricarli sulle spalle abbandonando valige, involti, tutto.<sup>95</sup>

Una volta superate le difficoltà del viaggio, vi furono alcuni profughi che, arrivando per primi, avevano subito trovato ospitalità presso famiglie contadine che avevano bisogno di forza lavoro; la fortuna purtroppo non poteva baciare tutti e infatti, soprattutto nei primi centri di smistamento (Miane, Follina, Cison, Tarzo), indipendentemente dalla magnanimità e dal buon trattamento ricevuto, non vi era posto a sufficienza, i generi alimentari cominciarono a scarseggiare e la fame a farsi sentire ogni giorno di più. Fu così che i profughi, già molto debilitati ed esposti al freddo delle lunghe notti invernali senza possibilità di ripararsi adeguatamente, cominciarono ad ammalarsi e morire in numero sempre maggiore:

Tutto, tutto mancava: vitto, vestito, acqua, erba, forza, salute, vite, tutto se ne andava... La lotta continuava sempre crescendo: privazioni d'ogni genere, perquisizioni continue, oltraggi, prigionia sempre più dura e crudele, fecero di tutti tanti martiri...<sup>96</sup>

Di fronte ad una situazione così precaria, fin da subito la maggior parte di questi profughi vennero trasferiti di pochi chilometri, ossia nel circondario di Vittorio Veneto (Fregona, Colle Umberto, Cappella Maggiore, Sarmede, Cozzuolo, etc.), altri tra il gennaio e il febbraio 1918 furono caricati su vagoni merci<sup>97</sup> – venendo ammassati peggio delle bestie, senza cibo né acqua per diversi giorni – o su mezzi militari in direzione del Friuli; dove, salvo rarissimi casi e indipendentemente dal dolore morale per la notevole lontananza dai paesi d'origine, vennero ben accolti e trovarono una situazione decisamente migliore rispetto a quella terribile da cui erano partiti.

#### 4.3.1 I profughi dei paesi di confine

Segusino, Alano di Piave, Quero, Fener, Vas, vennero sgomberati nel corso del dicembre 1917 perché l'intera zona era costantemente bombardata dagli Italiani – stanziati sui monti Cesen, Perlo, Tomba, Monfenera, Solarolo –, essendo uno snodo fondamentale tra la provincia già occupata di Belluno e quella di Treviso, che invece era

---

<sup>95</sup> Follador, *Il lungo anno della fame*, p. 9

<sup>96</sup> *Un popolo in esilio, Segusino 1917-1918*, pp. 50-51

<sup>97</sup> Vennero chiusi in carri bestiame dall'esterno, senza luce e senza preoccuparsi dei molti bambini; i quali per tutta la notte non fecero altro che piangere per l'impossibilità di uscire. Finalmente alle 9 del mattino del giorno seguente giunsero a Spilimbergo. Da 36 ore non "prendeivano" cibo. Cfr. Follador (a cura di), *Valdobbiadene dal Piave al Cesen. Una storia plurale*, p. 733

contesa e fondamentale per proseguire l'avanzata verso Venezia, Bologna e quindi Roma.

I profughi di questa fascia di territorio potevano essere distinti in tre categorie a seconda dei loro luoghi di destinazione. Da una parte, gli abitanti di Segusino e Vas che anticiparono tutti, venendo sgomberati già il 1 dicembre 1917, e che per la maggiore procedettero in direzione di Vittorio Veneto e poi del Friuli – compiendo lo stesso percorso dei Valdobbiadenesi –; dall'altra parte, gli abitanti di Quero, Alano di Piave e dei piccoli centri limitrofi (Campo, Schievenin, Colmirano), che invece trascorsero il periodo del profugato nel circondario – non teatro di guerra – di Feltre e in quello di Belluno (Lentiai, Limana, Santa Giustina, Trichiana, Mel, i comuni dell'Alpago); in misura molto minore si spinsero fino al Friuli.

Un caso del tutto particolare fu quello degli abitanti di Fener. Un centinaio di essi andarono profughi in Abruzzo presso la località balneare di Tortareto-Spiaggia, ma fortunatamente, poterono essere assistiti dal loro parroco don Rizzardo Ferretto: sempre capace di tenere unita la propria comunità parrocchiale e grande “consolatore” di fronte ad una situazione non paragonabile a quella che vissero i profughi rimasti nel Veneto o nel Friuli invasi, ma comunque molto difficile soprattutto dal punto di vista morale; notevole era infatti la nostalgia di questi profughi che per quasi un anno e mezzo non poterono avere notizie dei loro familiari.

Indipendentemente dalle destinazioni, tutti i profughi subirono da parte delle popolazioni ospitanti un trattamento discriminatorio, di forti umiliazioni e di esclusione:

Gli abitanti dei paesi in cui andavamo a chiedere l'elemosina ci guardavano con il fumo negli occhi: cercavano di evitarci per non essere importunati e ci trattavano come degli intrusi... In quel tempo noi profughi eravamo visti dalla gente così come oggi sono visti gli zingari e tutti cercavano di tenerci alla larga. Non era raro sentire qualche mamma ammonire i figli con la raccomandazione: «Attenti al profugo!»<sup>98</sup>

In ultimo, è necessario fornire altre note chiarificatrici: le popolazioni della conca dei Quattro Comuni poterono ritornare presso quel che rimaneva delle loro abitazioni alcuni tra il novembre e il dicembre del 1918, altri nella primavera del 1919. Il loro contributo alla guerra in termini di vite umane fu davvero elevato: stando ai dati demografici, furono diverse migliaia i civili che persero la vita sotto i bombardamenti, per le malattie, gli stenti e la fame patiti durante l'anno di profugato.

Fener fu il paese che subì i maggiori danni urbanistici mentre, se si considerano i danni e le vittime nel complesso, si può affermare che i paesi più danneggiati

---

<sup>98</sup> Tessaro, *Aquile e angeli sul Grappa e sul Piave*, p. 290

all'interno di questa specifica zona furono: in ordine decrescente, Quero – con una percentuale di mortalità media del 18% –, Alano di Piave, Segusino e Vas.<sup>99</sup>

## **ALANO E QUERO**

Da tempo era noto che gli eserciti invasori avevano occupato pacificamente gli abitati dei comuni di Valdobbiadene e Segusino; per questo, prima che essi giungessero nella conca di Alano, la maggior parte della popolazione decise di fuggire e si rifugiò in località molto isolate (Vizzon, Schievenin, la valle del Tegerzo, il ponte della Stua, nelle valli di Alano), nelle case di montagna o nelle grotte, con la convinzione che gli Austro-ungarici e i Tedeschi avrebbero solo attraversato i loro paesi per dirigersi altrove. Buona parte delle famiglie di Quero ed Alano visse in condizioni estremamente difficili per i disagi determinati dal freddo, dalla fame e dalla non facile convivenza. Purtroppo non avevano altra scelta perché gli invasori – dopo aver occupato Alano e Vas attorno alla metà di novembre del 1917 – stavano durissimamente contrastando la resistenza delle truppe da montagna italiane, le quali a loro volta tentavano di rallentare il più possibile l'avanzata nemica, in modo tale che gli altri reparti potessero installarsi sui monti Tomba e Monfenera, da dove si sarebbe potuto dominare l'intera zona.

Ben presto anche questi due paesi furono costretti a sgomberare, tale triste destino toccò loro dopo circa un mese di occupazione, tra la metà e la fine del dicembre 1917. Le destinazioni del profugato furono essenzialmente quattro. La principale sede dei profughi della conca dei Quattro Comuni fu Feltre e il suo circondario (Pedavena, Farra di Feltre, Murle, etc.), dove la popolazione venne ospitata presso abitazioni abbandonate dai proprietari o da famiglie residenti che concedevano loro alcune stanze, di solito quelle più piccole, meno utilizzate e poco illuminate, presso le quali dovevano vivere una o più famiglie a seconda della volontà dei proprietari:

In meno di un mese noi paesani eravamo tutti ridotti alla fame: i soldati ci avevano preso tutto! Così pensarono bene di liberarsi di noi e cominciarono ad allontanarci dal paese, a gruppi, avviandoci verso Feltre, o verso il Bellunese o, peggio ancora, in Friuli. La mia famiglia partì con il primo gruppo, circa trenta persone. Partimmo a piedi, di mattina, lungo la sinistra Piave, scortati da un gruppo di soldati a cavallo, senza conoscere la meta del nostro viaggio. Stipati in quindici su un solo carro a due ruote e riparati alla meglio da un telo, arrivammo a destinazione tutti infreddoliti e stanchi per il disagio del viaggio.

---

<sup>99</sup> Tessaro, *Aquile e angeli sul Grappa e sul Piave*, pp. 189-190

A Feltre scendemmo finalmente dal carro e ad ogni nucleo familiare venne assegnato un ricovero provvisorio.<sup>100</sup>

La seconda destinazione fu il Bellunese. I profughi vennero ospitati presso diverse cittadine di montagna occupate dal nemico, quali: Trichiana e la sua frazione Sant'Antonio Tortal, Limana, Lentiai, Santa Giustina ed alcune località dell'Alpago (Farra, Pieve, Tignes), dove essi poterono vivere serenamente e, soprattutto, lontano dalle zone di guerra. Una parte di abitanti di Alano e Quero trascorse invece il profugato nel Friuli: costoro furono tra gli ultimi a ritornare per i problemi derivanti dal trasporto ferroviario e a causa di una forte disorganizzazione delle autorità locali chiamate ad ordinarne il rimpatrio.

## FENER

Il profugato di Fener fu più complesso rispetto a quello degli altri paesi del vicariato di Quero, per una serie di ragioni: in primo luogo, il parroco don Rizzardo Ferretto – titolare della parrocchia dal 1913 – venne richiamato alle armi dal Distretto Militare di Padova nel gennaio del 1917, fu trasferito in Abruzzo e non venne riconosciuto come parroco, nonostante le insistenti proteste.<sup>101</sup> In secondo luogo, una parte degli abitanti di questo paese (186 persone) il 15 novembre 1917, su ordine delle autorità militari italiane, seguì il proprio parroco nella località di Tortareto, in provincia di Teramo – dove egli era stato nominato Economo di una delle due locali parrocchie –, tutti gli altri dovettero rimanere in patria senza la loro guida ecclesiastica e vissero le medesime peripezie e sofferenze dei profughi della conca dei Quattro Comuni. In terzo luogo, la testimonianza di questo sacerdote – che ha raccontato al vescovo di Padova la sua «odissea» dalla triste partenza dal paese (gennaio 1917) sino al troppo a lungo atteso ritorno (aprile 1919) – è fondamentale perché l'unica dei due vicariati analizzati ad affrontare direttamente le vicissitudini dei profughi durante il *lungo anno della fame*.<sup>102</sup>

---

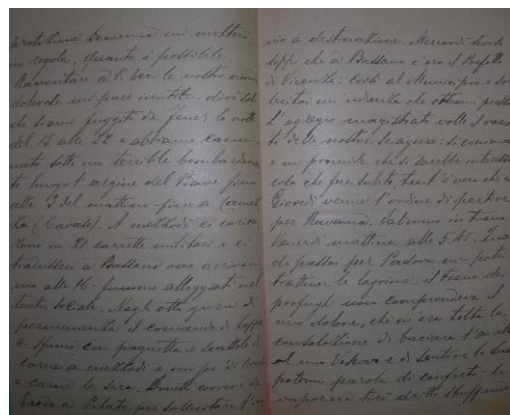
<sup>100</sup> Tessaro, *Aquile e angeli sul Grappa e sul Piave*, pp. 169-170

<sup>101</sup> Mons. Luigi Pellizzo, il 29 gennaio 1918, inviò una lettera di formale protesta al Presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando per denunciare il trattamento subito da venti parroci della sua Diocesi – tra i quali vi era anche don Rizzardo Ferretto –, che erano tutti stati richiamati alle armi dai rispettivi Distretti Militari. Successivamente, per ordine del vescovo stesso, avevano seguito i loro parrocchiani, fatti sgomberare dalle autorità militari italiane prima che i loro paesi di residenza venissero invasi dal nemico. A loro difesa mons. Pellizzo chiese l'immediato esonero dal servizio militare in quanto chiamati ad assolvere il compito ben più importante dell'assistenza materiale, spirituale e morale ai profughi; essendo i soli capaci di conoscerne i bisogni e di intervenire immediatamente in loro soccorso. Cfr. Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede*, volume I, pp. 305-308

<sup>102</sup> Per tutti gli altri sacerdoti fu impossibile essere dei testimoni diretti delle vicende dei profughi perché sia durante l'occupazione che ancor più nel corso del periodo dell'esilio tutta la corrispondenza che

In ultimo, è necessario tenere ben presente che il profugato degli abitanti di Fener trasferiti in Abruzzo fu un caso davvero raro se paragonato a quello di tutti gli altri paesi del Veneto settentrionale: per il semplice fatto che in tutta questa zona i profughi rimasero all'interno del territorio invaso e vennero sgomberati dagli eserciti invasori quasi due mesi dopo il disastro di Caporetto.

Nel corso del primo viaggio – compiuto attorno alla metà del gennaio 1917 –, contrariamente a quanto gli era stato riferito, trovò il paese in «pessime condizioni e già ridotto in macerie», visto che era situato dalla parte bellunese del ponte di Fener, il quale permetteva di collegare la destra e la sinistra Piave ed era un punto di snodo



**25 novembre 1917. Don Rizzardo Ferretto, parroco di Fener, descrive a mons. Pellizzo il lungo viaggio in direzione di Tortareto**

fondamentale tra il Monte Grappa e il fronte dell'Isonzo. I suoi parrocchiani nel rivederlo poterono finalmente sentirsi protetti e, anche se per un breve momento, si sentirono rasserenati, per poi lamentarsi molto delle autorità locali che, proprio a causa della sua assenza, li avevano completamente trascurati sia dal punto di vista materiale che morale. Ciononostante, egli non sapeva come poter rimediare a questa difficile situazione perché non aveva altra scelta se non ritornare presso la sede di Tortareto – più volte definita «un terribile esilio» – e anche perché, viste le condizioni del paese, non vi era nessuna possibilità concreta di rimanere.<sup>103</sup>

In una delle lettere più importanti<sup>104</sup> indirizzate a mons. Pellizzo, il parroco di Fener descrisse il lunghissimo viaggio verso Teramo, iniziato alle 22 del 15 novembre 1917 sotto il continui bombardamenti da entrambe le parti del Piave e concluso 36 ore dopo. Don Rizzardo Ferretto e i 186 profughi che erano con lui camminarono di notte sino ad arrivare a Bassano alle ore 12 del giorno seguente, qui alcuni di essi decisero di rimanere per circa una settimana, ospitati presso

---

si tentò di far circolare all'interno del Veneto invaso venne immediatamente censurata o fu scartata dalle autorità militari nemiche.

A ciò si deve aggiungere il fatto che gli archivi parrocchiali dei vicariati di Quero e Valdobbiadene sono andati distrutti o perduti; per questa ragione, quelli tutt'oggi esistenti hanno inizio a partire dall'immediato primo dopoguerra (1919 – 1920).

\* A.C.V.P.: abbreviazione dell'autore che sta per Archivio della Curia Vescovile di Padova

<sup>103</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Quero, sottofascicolo Fener, Don Rizzardo Ferretto a mons. Luigi Pellizzo, 13 marzo 1917

<sup>104</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Quero, sottofascicolo Fener, Rizzardo Ferretto a mons. Luigi Pellizzo, 25 novembre 1917

il Teatro Sociale e con pasti garantiti. In seguito, furono trasferiti in treno sino a Tortareto – facendo una sola sosta a Ravenna – e vennero immediatamente distribuiti in baracche di legno costruite lungo sette chilometri di spiaggia, senza letti e coperte, privi della possibilità di lavarsi adeguatamente durante i primi quindici giorni.

Dopo un primo momento di difficile ambientamento, i profughi di Fener – a cui si aggiunsero attorno alla fine del gennaio 1918 circa 150 profughi di Meolo (VE) ed altri provenienti da Quero, Alano di Piave e San Vito di Valdobbiadene – videro nettamente migliorare le loro condizioni di vita sia per il fatto che trovarono subito lavoro sia grazie al fondamentale sostegno del Patronato profughi locale, che infine per l'ottimo trattamento ricevuto da parte delle autorità – in particolare dal vescovo di Teramo – e dalla popolazione locale. Non è quindi un caso che nella lettera del 1 giugno 1918 indirizzata al suo vescovo, don Rizzardo Ferretto abbia affermato:

Dir che si soffre è esagerazione. Nel morale si soffre la lontananza dal Vescovo, dalla parrocchia, da tanti parrocchiani, l'incertezza di quelli che sono rimasti dentro...

Il titolare della parrocchia di Fener fu molto amato non soltanto dai suoi concittadini, ma anche dagli altri profughi ospitati nella provincia di Teramo, verso i quali dimostrò sempre un sentimento di paterna fratellanza e di assistenza senza distinzioni di provenienza. Egli infatti si occupava della distribuzione quotidiana del pane, delle stoviglie, delle pentole e della biancheria che riceveva dal Patronato o attraverso le donazioni di generose persone locali; non da ultimo, curava la corrispondenza dei profughi con i loro familiari e le frequenti lettere di protesta contro le autorità governative o quelle che avrebbero dovuto assistere i profughi, ma che in realtà non lo facevano adeguatamente. Ciò che invece rappresentava un chiodo fisso per il parroco e per i suoi profughi di Fener era la forte nostalgia del proprio paese e dei familiari dell'oltre Piave, sui quali non si aveva alcuna notizia. Un desiderio che svaniva di giorno in giorno sempre di più – «Solo mio desiderio: poter tornare lassù. Ma sarà questa la volontà di Dio?» – e che rendeva difficilissima la permanenza in un “mondo” che, soprattutto nei mesi estivi, era davvero inospitale per una popolazione abituata ad inverni rigidi ed estati fresche e a condurre una vita faticosa e ben diversa da quella «piena di brio» degli abruzzesi della costa adriatica.<sup>105</sup> Per queste ragioni, il parroco di Fener si mosse con determinazione, prima attraverso l'intervento del suo

---

<sup>105</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Quero, sottofascicolo Fener, Don Rizzardo Ferretto a mons. Luigi Pellizzo, 1 giugno 1918; 27 luglio 1918; 3 agosto 1918

vescovo, poi con una personale visita al Ministero degli Interni – avvenuta nell’ottobre del 1918 –, onde ottenere il trasferimento rapido dei suoi profughi in un luogo per loro più adatto sia dal punto di vista climatico che dello stile di vita. Venne proposta come nuova sede per i profughi un paesino situato a 13 chilometri da Poggia Mirteto, in provincia di Perugia, ma paradossalmente, proprio il giorno dell’Armistizio il trasferimento fu annullato perché le autorità governative romane dichiararono che a breve sarebbe stato concesso il rimpatrio.<sup>106</sup> Affermazione quanto mai falsa perché i primi profughi di Fener cominciarono a rimpatriare a piccoli gruppi e con grande lentezza attorno alla metà del dicembre 1918, molti altri invece dovettero attendere sino al marzo dell’anno successivo senza avere alcuna notizia dei propri familiari e compaesani, dei quali si diceva che molti fossero morti per fame o vivessero in paese in condizioni inimmaginabili.

Don Rizzardo Ferretto venne autorizzato a poter ritornare presso la propria sede parrocchiale solo con il comunicato della Prefettura di Belluno del 9 aprile 1919; sfortunatamente dovette attendere ancora alcuni giorni – sino al 15 aprile – perché la sorella non si era ancora ristabilita dall’epidemia di febbre spagnola che l’aveva colpita in forma lieve e da una bronchite.

La quotidianità tra le macerie del suo paese fu fin da subito estremamente difficile perché a circondarlo vi erano solamente «distruzione e desolazione». Al tempo stesso, il suo ritorno fu fondamentale per i parrocchiani, i quali più che di un sostegno economico avevano bisogno di conforto morale per poter riprendere una vita che si poteva dire tutt’altro che normale.<sup>107</sup>

## SEGUSINO

Il paese di Segusino – situato a cavallo tra le province di Treviso e Belluno e sulla sponda sinistra del Piave – venne invaso alle ore 21 del 10 novembre 1917 e, proprio a causa della sua posizione particolarmente strategica, divenne fin da subito un baluardo tenacemente conteso tra da una parte gli Italiani, stanziati sul Tomba e il Monfenera, e dall’altra gli Austro-ungarici e i Tedeschi – che si erano impossessati di

---

<sup>106</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Quero, sottofascicolo Fener, Don Rizzardo Ferretto a mons. Luigi Pellizzo, 7 ottobre 1918; 4 novembre 1918

<sup>107</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Quero, sottofascicolo Fener, Don Rizzardo Ferretto a mons. Luigi Pellizzo, 2 aprile 1919; 7 aprile 1919; 9 aprile 1919



tutta la sinistra Piave e dei monti Cesen, Barbaria e Perlo, situati al di sopra dei comuni di Valdobbiadene e dello stesso Segusino –.

L'esodo del paese avvenne in due fasi distinte. La prima si verificò il 1 dicembre 1917 in seguito all'ordine di sgombero immediato imposto dal Comando tedesco e nel corso della quale abbandonarono il paese la maggior parte degli abitanti – circa 2.500 persone su di un totale di 3.035 –. Accompagnati dal cappellano don Antonio Riva, partirono nel corso della serata dello stesso giorno sotto il tiro continuo dell'artiglieria italiana – unico ferito il Sindaco del paese, il cavalier Beniamino Verri, che venne trasportato all'ospedale di Vittorio Veneto e successivamente in quello di Udine –, attorno alle due della notte giunsero stremati a Guia<sup>108</sup> – la frazione del comune di San Pietro di Barbozza più prossima al circondario di Vittorio Veneto – e alle 17 del giorno seguente arrivarono presso Follina, primo provvisorio centro di smistamento dei profughi. La mattina del giorno 3 dicembre 1917 vennero stanziati presso le loro sedi definitive: Tarzo e Fregona. Nel primo dei due paesi l'ospitalità dei locali – capaci di comprendere la disperata situazione di questa povera gente – fu molto buona, andò invece in modo totalmente diverso presso l'«inospitale ed egoista» Fregona, presso la quale vennero stanziati 1.160 Segusinesi insieme al viceparroco don Antonio Riva – . Questo paese dimostrò ripetutamente di nutrire ribrezzo e fortissimi pregiudizi nei confronti di tutti i profughi, tanto che «in qualche famiglia il Comando dovette usare anche la minaccia perché fosse concesso loro un giaciglio strettissimo e senza fieno od una stalla immonda ed umida».<sup>109</sup>

Segusino venne definitivamente sgomberato dagli ultimi 400–500 abitanti il giorno della festività della patrona Santa Lucia (13 dicembre), i quali erano coloro che avevano tenacemente resistito sino alla fine oppure erano anziani e malati, privi della possibilità di muoversi a piedi come tutti gli altri. Questo secondo esodo fu differente rispetto al primo perché le destinazioni furono altre: inizialmente il Feltrino e il Bellunese, poi la Carnia e più precisamente presso il paese di Platischis, in provincia di Udine.

La memoria delle vicissitudini dei profughi segusinesi è stata tramandata sia attraverso i ricordi dei sopravvissuti che grazie alle testimonianze scritte dalla moglie del sindaco del paese, Clelia Jagër Verri, e dal viceparroco don Antonio Riva. Clelia Jagër Verri, in assenza del marito – traferito ad Udine il 4 dicembre 1917 – si

---

<sup>108</sup> Passarono la notte distesi «s'un grande prato senza un riparo pel freddo pungente, senza mangiare, senza conforti di primissima necessità. Le gole di tutti erano arse, non una goccia poteva bagnarle, tutto era distrutto, pesto, schiantato». Cfr. *Un popolo in esilio, Segusino 1917-1918*, pp. 46-47

<sup>109</sup> Ivi, p. 69

fece fin da subito carico delle esigenze dei profughi segusinesi, rimasti privi della propria guida politico-amministrativa e in ogni momento, nonostante dovesse occuparsi anche delle figlie, cercò di tutelare e difendere i diritti di una popolazione costantemente umiliata ed offesa. A conclusione del suo diario, scritto durante il “lungo anno della fame” e rivisto nel 1931, volle lasciare alle generazioni future un significativo monito:

Preservi Iddio ogni popolo della terra dagli orrori della guerra e faccia ovunque rifiorire la santa e prospera pace!

Il trentenne don Antonio Riva – cappellano di Segusino e unica figura ecclesiastica di riferimento in assenza del titolare della parrocchia, don Giovanni Battista Trentin, che stava compiendo il servizio militare – svolse un ruolo di fondamentale importanza dal punto di vista dell’assistenza concreta e morale nei confronti e in difesa dei suoi parrocchiani. Già durante i circa venti giorni di occupazione del paese fece la “spola” tra coloro che si erano rifugiati nelle località di montagna di Stramare e Milies e quelli che invece avevano deciso di rimanere in paese. Più volte mise a rischio la propria vita per la salvezza dei propri parrocchiani dimostrando sempre un grande spirito di sacrificio:

Fui percosso, schiaffeggiato, rincorso con lo stilo, mi si puntò senza numero di volte il fucile con il grilletto alzato; chiuso in una stanza, custodito da un soldato armato, aspettava la fucilazione, che mi si diceva segnata per le undici di notte.<sup>110</sup>

Durante i difficilissimi mesi del profugato lottò per cercare di lenire il più possibile le sofferenze dei Segusinesi e di permettere loro di affrontare con maggiore serenità giornate che erano costantemente «buie e prive di luce». Tra le numerose opere di carità di cui fu protagonista, alcune non posso essere tralasciate: l’istituzione di due spacci alimentari, uno di carne e l’altro di latte – beni in molti altri paesi irrimediabili o con costi esorbitanti –, la concessione di oltre 8.000 lire di prestiti a favore dei suoi parrocchiani e di altri profughi ospitati nel circondario di Fregona, che lo costrinsero ad indebitarsi; in ultimo, la sua determinazione nel tentare di cercare lavoro ai profughi, in quanto il sussidio statale era insufficiente o non era mai stato concesso. Paradossalmente, proprio egli, che aveva sempre dimostrato una grande tempra morale e fisica ed che era stato un esempio per i parrocchiani segusinesi, attorno alla metà del novembre 1918 si ammalò

---

<sup>110</sup> Cfr. «Relazione sui fatti avvenuti durante l’invasione, compilata dal Vicario parrocchiale di Segusino, don Antonio Riva», presente in *Un popolo in esilio, Segusino 1917-1918*, p. 68

di febbre spagnola e morì presso l'ospedale civile di Vittorio Veneto il 2 gennaio 1919. Aveva solo trentadue anni.

Un'ultima puntualizzazione che è necessario proporre è il fatto che, nonostante sia estremamente complesso fare una stima complessiva dei profughi e ancor più di coloro che hanno perso la vita a causa della guerra – oltre al fatto che i registri parrocchiale e comunale di Segusino, risalenti a questo periodo, sono andati perduti –, non è possibile trascurare il fatto che la popolazione di questo paese abbia pagato un prezzo molto alto durante il periodo dell'esilio e sicuramente uno tra i più elevati in tutta la provincia di Treviso sia in proporzione al numero delle vittime sia in assoluto: il censimento del 1911 stabilì che la popolazione segusinese contava 3.035 unità, nel 1925 vennero censite 2.225 persone. Una “contrazione” demografica di oltre il 26%, dovuta sia all'elevato numero di vittime durante l'anno della fame, che ad una riduzione notevole del tasso di natalità durante gli anni successivi alla vittoria finale.<sup>111</sup>

#### 4.3.2 I profughi di Valdobbiadene

L'ordine di evacuazione del comune di Valdobbiadene venne dato dal Comando Austro-tedesco, stanziato nella zona, per due ragioni: in primo luogo, perché i soldati che tornavano stremati dal Piave non potevano e non volevano ricoprire anche un ruolo di “assistenti umanitari” nei confronti dei residenti civili, che a tutti i costi non avevano intenzione di abbandonare il paese nonostante rischiassero la vita ogni giorno; in secondo luogo, poiché sin dai primi giorni dell'occupazione il fiume Piave era diventato il luogo chiave dell'avanzata nemica verso Bologna e Roma, per gli Italiani invece era e doveva essere il luogo designato dell'ultima estrema resistenza.<sup>112</sup> Per tale ragione, proprio nel corso di questo periodo sulla linea di confine tra il territorio invaso e quello ancora “libero” si svolsero le due battaglie “d'arresto”: la prima tra il 10 e il 26 novembre del 1917, la seconda tra il 4 e il 25 dicembre dello stesso anno.

Ad avere la meglio fu l'Esercito Italiano, grazie soprattutto al fondamentale eroismo dei giovanissimi soldati del '99 (1899) e all'intervento degli alleati inglesi e francesi. Fu una vittoria importantissima se si tiene conto di quanto era accaduto pochi

---

<sup>111</sup> *Un popolo in esilio, Segusino 1917-1918*, pp. 29-30

<sup>112</sup> Il generale Cadorna, prima di lasciare il Comando Supremo dell'Esercito Italiano, il 7 novembre 1917 diramò il suo ultimo ordine del giorno: «Noi siamo inflessibilmente decisi: sulle nuove posizioni raggiunte, dal Piave allo Stelvio, si difende l'onore e la vita dell'Italia. Sappia ogni combattente qual è il grido ed il comando che viene dalla coscienza di tutto il popolo italiano: morire, non ripiegare!» Cfr. Stievenazzo, *Valdobbiadene nella guerra 1915-1918. Nota storica*, p. 24

giorni prima a Caporetto e sul Tagliamento e del fatto che questa strenua resistenza era stata rapidissimamente organizzata senza linee di difesa, senza reticolati, con poche artiglierie e scarsi rifornimenti e, soprattutto, in una condizione di netta inferiorità numerica.<sup>113</sup> Era inoltre chiaro che di fronte a delle battaglie in cui entrambi i contendenti stavano combattendo per “il tutto per tutto” e dal cui esito sarebbe dipeso non solo il destino dell’Italia, ma quello dell’intero continente, i civili ancora residenti erano l’ultima delle preoccupazioni. Civili che, per quasi un mese, senza conoscerne la ragione precisa, convissero notte e giorno con i continui bombardamenti e all’incirca una cinquantina di essi persero la vita sotto i colpi dell’artiglieria italiana.

Il 4 novembre 1917, allo scoccare della seconda offensiva austro-tedesca sul Piave, venne ordinata la totale smobilitazione dei due comuni di Valdobbiadene e di San Pietro di Barbozza<sup>114</sup>, da compiersi al massimo in tre giorni perché troppo pericolosa era la loro permanenza. Per tale ragione, queste popolazioni dovettero abbandonare frettolosamente i loro paesi e dirigersi – a piedi o con qualche carro, perché i mezzi messi a disposizione dagli invasori si dimostrarono totalmente insufficienti – fuori dalla zona di guerra: Miane, Follina, Revine Lago, Cison, Tarzo, Serravalle inizialmente, per poi essere destinati a condurre una vita “nomade” e di continue sofferenze nel vasto circondario della provincia di Udine.

Così si risolvettero di partire subito non portando con noi che la poca roba potuta ammucciare durante la mattinata e che fu cacciata alla rinfusa dentro ai sacchetti già preparati.

---

<sup>113</sup> Nell’immediata vigilia della prima “battaglia d’arresto” presso il Piave (10 novembre 1917), nonostante l’ultimo proclama dell’ex Comandante in Capo dell’Esercito Italiano, gen. Luigi Cadorna, che incitava i soldati italiani a combattere fino alla morte per la salvezza della Patria, nemmeno nelle più rosee previsioni si sarebbe potuto prevedere che si sarebbe riusciti a bloccare il nemico austro-ungarico e ad impedirgli di dilagare nella penisola italiana. Perché si può affermare ciò? Per la semplice ragione che, oltre alla disgregazione a cui era andato incontro l’Esercito Italiano e al fatto che il morale dei nostri soldati dopo il disastro di Caporetto era ai minimi storici, l’Austria-Ungheria disponeva di uomini e mezzi quasi doppi rispetto a quelli da noi posseduti, il Comando Supremo italiano poteva contare su 31 divisioni – facenti parte del III Corpo e delle Armate I, III e IV – e di 2.500 pezzi d’artiglieria; l’Austria-Ungheria e la Germania misero in campo 53 divisioni (rispettivamente 46 la prima, 7 la seconda) e 4.500 pezzi d’artiglieria.

Questa superiorità numerica andrà diminuendo in seguito alla seconda battaglia “d’arresto”, svoltasi sempre sulla linea Piave - Montello – Grappa – Altipiani, e in misura ancora maggiore durante la “battaglia del Solstizio” (15 – 23 giugno 1918), durante la quale per la terza volta venne bloccata la più grande offensiva austro-ungarica sul Piave, nonostante si partisse ancora da una situazione di inferiorità numerica. Per arrivare infine alla “battaglia di Vittorio Veneto”, durante la quale invece vi fu un ribaltamento delle forze in campo a nostro favore, anche in virtù di una situazione nazionale difficilissima per gli Imperi Centrali e del sempre più elevato numero di prigionieri “volontari”, gli Italiani ebbero nettamente la meglio e conquistarono la vittoria finale. Cfr. Meregalli, *Grande Guerra sul Piave*, p. 34

<sup>114</sup> Il comune di Valdobbiadene era costituito di 4 frazioni (la Pieve, San Vito, Bigolino, San Giovanni); quello attiguo di San Pietro di Barbozza comprendeva 3 frazioni (San Pietro, Santo Stefano, Guia). Nel 1929, in piena epoca fascista, il comune di San Pietro di Barbozza cessò di esistere e venne per la seconda e ultima volta integrato a quello di Valdobbiadene.

[...] Quanto ce ne rammaricammo poi! Ma in quei momenti non davamo grande importanza alla roba, tanto che ci avevano assicurato che il nostro esilio sarebbe stato di breve durata, sette od otto giorni al massimo.<sup>115</sup>

Facendo un confronto tra i censimenti del 1911 e del 1921 è stato stabilito: in primo luogo che i profughi valdobbiadenesi sono stati 2.767 su di una popolazione totale di 6.395 abitanti censiti nel 1911 – senza tener conto degli uomini che si trovavano al fronte e di coloro che decisero, assai poco saggiamente, di non abbandonare il paese e morirono in larga parte perché colpiti dalle granate e per la totale assenza di generi alimentari –. Tra coloro che abbandonarono il comune, 51 persone perirono in quanto colpite dai proiettili o dalle granate durante il periodo dell'invasione o nel corso della fuga, ben 484 per fame e 129 durante l'anno di profugato – la mortalità media fu pari al 12,9%<sup>116</sup> –, soprattutto a causa della febbre spagnola che mieté molte vittime tra l'estate del 1918 e la primavera del 1919; in secondo luogo, nel corso del decennio 1911-1921 si verificò un considerevole calo demografico – determinato sia dalla guerra che dal profugato – e anche un forte abbassamento del tasso di natalità, che fu molto più elevato nel corso del decennio successivo (anni '20 – '30).<sup>117</sup>

### **SAN VITO DI VALDOBBIADENE**

La frazione di San Vito di Valdobbiadene fu la prima del comune a subire le terribili peripezie della vita nei fienili, nelle malghe o nei rifugi montani delle vicine Prealpi Trevigiane, situati presso le località di Balcon, Moline, Erta. Ciò che è di maggiore interesse è il fatto che questo paese fu il primo a conoscere – già il 23 novembre 1917 – che cosa significasse abbandonare tutto ciò che di più caro si possedeva per dirigersi forzatamente verso destinazioni ignote. La ragione della smobilitazione, prima momentanea e poi definitiva dell'abitato di San Vito di Valdobbiadene, fu il fatto che questo paese era situato in prima linea tra la stretta di Fener ed il Piave, si trovava di fronte ai delicati avamposti del Tomba e Monfenera ed aveva alle spalle i monti Cesen e Perlo.

---

<sup>115</sup> Pivetta, *Un anno nei paesi invasi: diario di una bimba*, p. 11

<sup>116</sup> Stievenazzo, *Valdobbiadene nella guerra 1915 – 1918. Nota storica*, p. 44

<sup>117</sup> Per quanto riguarda la provincia di Treviso, nel complesso della parte settentrionale della Sinistra Piave tra il 1910-1912 e il 1920-1922 vi è stato un calo del tasso di natalità del 2,3%; tra il 1920-1922 e il 1930 – 1932 si è verificato un crollo demografico del -31,3%. Analizzando invece i singoli casi dei comuni di Valdobbiadene e di San Pietro di Barbozza: il primo è passato tra il 1911 e il 1921 da una popolazione di 6.751 abitanti ad una di 6.437, il secondo da 3.325 a 3.187 residenti.

Cfr. Pietra, *Gli esodi in Italia durante la Guerra Mondiale*, p. 77; Stievenazzo, *Valdobbiadene nella guerra 1915-1918. Nota storica*, p. 44; Archivio storico comunale di Valdobbiadene, *Censimenti dei comuni – distinti – di San Pietro di Barbozza e Valdobbiadene per gli anni 1911 e 1921*

Il giorno stesso dell'invasione tedesco-bosniaca (10 novembre 1917) alle ore 21 venne caldamente consigliato al parroco del paese, don Giovanni Turra<sup>118</sup>, l'immediato allontanamento della popolazione perché troppo grande era il pericolo per i civili. Effettivamente dopo appena mezzora dall'arrivo, presso San Vito di Valdobbiadene furono posizionati numerosi pezzi d'artiglieria di vario calibro, puntati in direzione del Grappa, che ben presto cominciarono a sparare contro questo fondamentale avamposto italiano; tuttavia, dal Grappa e dal Monfenera, da Pederobba e dal paese di Onigo, giunse un immediato fuoco di contro-risposta italiano.

I Sanvitesi, non avendo altre soluzioni, non poterono che ubbidire all'ordine ricevuto – chiaramente ben ponderato soprattutto in virtù della possibilità di saccheggiare le case senza essere visti dai proprietari –, una parte minore di essi si nascose in rifugi sotterranei che erano stati costruiti in previsione dell'invasione, mentre tutti gli altri (circa 400 persone), sotto la guida onnipresente di don Turra, partirono alle ore 23 dello stesso giorno in direzione delle vicine case e malghe di montagna e lì decisero di rimanere nella speranza che la terribile battaglia potesse concludersi al più presto. In realtà, la permanenza in quei luoghi si rivelò molto più difficile del previsto a causa del clima invernale particolarmente rigido e della difficoltà di essere inevitabilmente “ammassati” in rifugi provvisori e che erano in numero di molto inferiore alla popolazione ospitata – nella sola malga di Erta vivevano insieme ben 120 persone<sup>119</sup> –; fortunatamente vi erano don Turra e alcuni Sanvitesi particolarmente magnanimi che ogni giorno facevano la spola dal paese alla montagna e viceversa portando ai rifugiati quel poco di alimenti che riuscivano a trovare, per poi ritornare a San Vito a visitare malati e feriti e a seppellire i sempre più numerosi morti, rischiando continuamente di perdere essi stessi la vita o di venire severamente puniti dal locale comando tedesco (la 12<sup>a</sup> Divisione Slesiana).

Il parroco era la figura di riferimento e colui che veniva tenuto sotto costante osservazione; non a caso, il 20 novembre 1917 venne prelevato a forza dalla canonica e immediatamente a processo a Treviso con l'accusa di essere una spia degli Italiani e, più precisamente, di aver riferito ad un ingegnere italiano – di ritorno dal Grappa – le posizioni degli Austriaci e dei Tedeschi e di aver affermato che gli eserciti invasori non avrebbero mai passato il Piave perché sarebbero stati fermati dalle ottime difese italiane e dagli alleati. Fortunatamente, il giudice ebbe compassione della sua condizione di

---

<sup>118</sup> Don Giovanni Turra, nato a Gallio il 7 maggio 1870, fu titolare della parrocchia di San Vito di Valdobbiadene dal 30 giugno 1908 al 9 dicembre 1960 (data della morte).

<sup>119</sup> Sernaglia (a cura di), *San Vito negli scritti di Don Giovanni Turra*, p. 27

parroco-profugo nel proprio paese e definì false le accuse che erano state mosse nei suoi confronti; per queste ragioni decise di assolverlo.<sup>120</sup>

Nella serata del 23 novembre, in concomitanza con la fase cruciale della prima battaglia d'arresto, il Comando tedesco diede al sindaco di Valdobbiadene, Emilio Fritz, l'ordine di sgomberare entro il giorno successivo l'intero abitato di San Vito, che ormai era stato pesantemente danneggiato, in modo tale che «potesse essere bombardato senza vittime borghesi». Caterina Arrigoni, appena ricevuta la notizia del rapido allontanamento dei concittadini Sanvitesi, ebbe parole di compassione nei loro confronti:

Tante angosce subite da quei poveretti per l'amato paesello natio ed ora doverlo abbandonare alla distruzione!<sup>121</sup>

L'esodo di questo paese fu particolarmente lungo, travagliato ed interessò l'intera popolazione: nel 1914 i Sanvitesi erano 773, mentre il giorno dell'invasione ne vennero censiti dal parroco 690 – i non residenti si trovavano in guerra –. La prima destinazione venne individuata nei vicini paesi di Follina e Longhere, dove in condizioni davvero disperate dopo la durissima permanenza in montagna e con donne incinte, bambini in fasce ed anziani malati e molto debilitati, poterono essere ospitati presso uno stabilimento tessile e le abitazioni di alcuni residenti, tutto ciò grazie soprattutto all'instancabile opera di don Turra che trovò fin da subito la compassione della popolazione e degli amministratori locali – non avvisati dell'imminente arrivo dei profughi sanvitesi –. Il giorno seguente, di buon mattino, venne dato l'ordine dell'immediata ripartenza per Vittorio Veneto, anche qui i profughi si videro costretti a lunghe ore di attesa per ricevere un miserrimo pasto e per poter trovare nuovi provvisori alloggi – ancora una volta non attesi –. Oltre a ciò, non si può trascurare il fatto che questi profughi dovettero subire fin da subito pesanti offese e umiliazioni da parte delle autorità civili e militari, che non ebbero remore nel definirli: «appestati, rei, rifiuto dell'umanità». Tutt'altro trattamento riservò loro il vescovo di Ceneda mons. Eugenio Beccegato, il quale li accolse presso la vecchia residenza vescovile ed offrì ospitalità a don Turra presso il locale seminario; egli rifiutò garbatamente, preferendo rimanere accanto ai suoi parrocchiani:

Colla mia presenza tra loro volli confortarli e assicurarli che sarebbero bensì abbandonati da tutti, ma non dal loro parroco.<sup>122</sup>

---

<sup>120</sup> Sernaglia (a cura di), *San Vito negli scritti di Don Giovanni Turra*, p. 30

<sup>121</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume I, p. 67; pp. 82-84

<sup>122</sup> Sernaglia (a cura di), *San Vito negli scritti di Don Giovanni Turra*, p. 33

Nei giorni successivi il gruppo di profughi sanvitesi si divise: alcuni, soprattutto gli anziani e i malati, decisero di tornare indietro e trovarono alloggio nei paesi di Revine, Cison, Tarzo, Col San Martino, Soligo, presso famiglie contadine locali o conoscenti; gli altri – circa 350 persone – procedettero sempre a piedi in direzione di Cordignano, dove l'autorità militare provvide al loro alloggiamento, paradossalmente quella ecclesiastica «si mostrò piuttosto ostile», rifiutando di indicare loro presso quali famiglie contadine avrebbero potuto trovare della farina gialla da polenta e un alloggio. La seconda tappa all'interno del Friuli invaso fu Sacile – paese appartenente all'attuale provincia di Pordenone –. Anche in questo caso nessuno attendeva adeguatamente preparato il loro arrivo, ma al contrario di quanto accaduto pochi giorni prima, mentre il locale Comando tedesco “se ne lavò le mani”, il sindaco provvide cortesemente a concedere loro vitto e alloggio. L'ultimo gruppo di circa 300 stremati “reduci” Sanvitesi, partì alla volta di Pordenone il 30 novembre 1917. Giunti in città, il locale Comando Tedesco, per l'ennesima volta, dichiarò di non essere stato informato – nonostante quello di Sacile avesse assicurato al parroco che avrebbe provveduto subito –, ma ciò non bastò, perché né i militari occupanti né le autorità civili locali vollero dare loro ospitalità, anzi insistettero nell'affermare che il loro viaggio si sarebbe concluso solo a Udine. Ancora una volta, l'intervento di Don Turra – ben consapevole di quali fossero le condizioni dei suoi parrocchiani – fu determinante e, non casualmente, con grande determinazione, affermò che «mai e poi mai avrebbe condotto il suo popolo al macello»<sup>123</sup>. Nel giro di pochi giorni riuscì ad assegnare un alloggio sicuro e stabile a tutti i Sanvitesi che lo avevano seguito fedelmente sin dal 23 novembre; i quali trovarono alloggio in minor numero nel centro cittadino, in misura maggiore nei paesi vicini di Rorai, Porcia, Tamai, Cordenons, Manolo.

Con quest'ultimo generoso atto ebbero fine le peregrinazioni dei profughi di San Vito di Valdobbiadene, ma la loro sorte fu ben peggiore rispetto a quella di tutti i profughi che partirono successivamente – comprese le altre frazioni dei due comuni –; queste le parole di don Turra:

Nessuna venne trattata così male come questa, nessuna fu così abbandonata, nessuna si trovò in condizioni così pietose. [...] Gli altri profughi ebbero la fortuna di essere trasportati con carri e autocarri militari o con mezzi propri, ed il loro arrivo era aspettato parecchi giorni prima, e l'alloggio preparato e un po' di cibo anche, quasi sempre.<sup>124</sup>

---

<sup>123</sup> Sernaglia (a cura di), *San Vito negli scritti di Don Giovanni Turra*, p. 35

<sup>124</sup> Ivi, p. 37



Il 4 dicembre 1917 don Giovanni Turra, dopo aver sacrificato sé stesso ed i propri affetti per la salvezza della propria comunità parrocchiale, fece ritorno a Serravalle in cerca dei propri familiari, che non riuscì a difendere dalle sofferenze della fame e delle umiliazioni fisiche e morali; in modo particolare la sorella, oltre a dei forti dolori ai piedi, venne colpita da una bronchite perché non era riuscita a trovare un alloggio adeguato e delle coperte con cui coprirsi durante la notte.

Più di due mesi dopo, il 26 febbraio 1918, il parroco di San Vito di Valdobbiadene ebbe finalmente la possibilità di trovare dei mezzi di trasporto e così si trasferì stabilmente a Sacile insieme alla famiglia, dove rimase fino ai primi mesi del 1919, ospitato presso la canonica del locale arciprete mons. Giuseppe Marin, che lo nominò suo coadiutore nell'assistenza alla popolazione locale, ai profughi, ai feriti e ai malati.

Nonostante in Friuli le condizioni di vita fossero nettamente migliori rispetto a quelle di coloro che erano profughi nella zona del Vittoriese, nel corso dell'estate 1918 anche in questi paesi – dove nei mesi precedenti erano solite dirigersi le donne profughe alla ricerca della preziosissima “farina da polenta” – la fame cominciò a farsi sentire sia tra i profughi che tra le truppe e i Comandi militari occupanti, i quali inizialmente imposero un considerevole razionamento dei prodotti di prima necessità e, successivamente, procedettero alle requisizioni forzate di frumento, granoturco, animali (bovini, suini, ovini, equini), ma anche di campane, di organi e di materiale in rame o in qualunque altro metallo per essere inviati presso le industrie belliche nazionali. Il risultato di queste dure, ma necessarie disposizioni fu il fatto che i prezzi lievitarono a dismisura<sup>125</sup> e anche questi profughi – che fino ad allora avevano vissuto in buone condizioni – non ebbero altra scelta se non compiere «lunghe peregrinazioni nelle campagne fino a Caorle e alle paludi del litorale ove il grano era ancora per buona parte sul gambo nei terreni abbandonati»<sup>126</sup>, salvo il fatto che molto frequentemente erano costretti a vedersi requisire ad un passo dalla propria famiglia quanto con enormi sacrifici erano riusciti a comprare a buon prezzo: numerosissimi i casi di donne o di madri di famiglia che si gettarono dai ponti da sole o insieme agli ignari figli perché, vergognosamente, dei soldati – soprattutto tedeschi – avevano sottratto loro quel poco di cibo che erano riuscite a procurarsi e che nella maggior parte dei casi era necessario alla sopravvivenza di una famiglia numerosa.

---

<sup>125</sup> Per fare alcuni esempi: nel giugno 1918 il vino costava 14 lire al litro, le mucche 200 lire al capo, il frumento 6 lire al chilogrammo. Cfr. Sernaglia (a cura di), *San Vito negli scritti di Don Giovanni Turra*, p. 39

<sup>126</sup> Ivi, p. 38

Alcuni mesi più tardi giunse il giorno della liberazione, fondamentale perché se i profughi avessero dovuto affrontare un altro inverno, in pochi l'avrebbero potuta godere. Il paese di San Vito di Valdobbiadene il 28 ottobre 1918 venne liberato grazie al sacrificio dei soldati francesi, che combatterono sul monte Perlo, e degli alpini italiani. Sacile fu invece abbandonato quando tra il 29 e 31 ottobre 1918 l'esercito, ormai non più invasore, attraversò sconfitto il fiume Livenza.

San Vito di Valdobbiadene subì pesanti conseguenze a causa della Grande Guerra sia in termini di danni agli edifici – chiesa parrocchiale, canonica e campanile vennero gravemente danneggiati e furono ricostruiti solamente tra il 1921 e il 1922 – sia alle coltivazioni vinicole, sia ancora in vite umane. Il paese era completamente distrutto<sup>127</sup> e non a caso, nel corso della sua prima visita nel dicembre 1918, don Giovanni Turra – appena ristabilitosi dopo aver contratto “la spagnola” circa un mese prima – si rese conto che la vita in quei luoghi era impossibile perché non vi era nessuna casa abitabile e non c'era nulla da cui poter trarre sostentamento. Per questa ragione decise di ritornare sui suoi passi: sino al 7 gennaio 1919 rimase ospite dell'arciprete di Sacile, per poi ritornare in paese e trovare 86 suoi parrocchiani che vivevano tra le macerie, in montagna o addirittura nelle trincee abbandonate del Piave.

Per quanto riguarda le vittime della guerra – facendo riferimento ad un primo provvisorio censimento fatto dallo stesso don Giovanni Turra nella primavera del 1919, quando erano ritornati tutti i suoi parrocchiani –, dopo la liberazione la popolazione sanvitese venne stimata in 621 abitanti rispetto ai 690 presenti al momento dell'occupazione: i morti durante il periodo del profugato furono complessivamente 69, e la maggior causa di decesso fu la fame, piuttosto che i costanti bombardamenti dei giorni di convivenza con il nemico o le malattie.<sup>128</sup>

## **VALDOBBIADENE E SAN PIETRO DI BARBOZZA**

Descrivere nei dettagli le vicende personali delle popolazioni dei comuni di Valdobbiadene e San Pietro di Barbozza sarebbe un'impresa troppo ardua e complessa sia perché le destinazioni furono differenti e molteplici – all'interno del circondario di Vittorio Veneto e del Friuli invasi – sia perché le testimonianze sul cosiddetto “lungo anno della fame” sono rare e, quelle esistenti, troppo sintetiche per comprendere il fenomeno del “profugato interno” nella sua integrità; infine perché tutta la zona sulla sponda sinistra del Piave rimase totalmente isolata dal resto del territorio italiano e fu

---

<sup>127</sup> Stievenazzo, *Valdobbiadene nella guerra 1915-1918*, pp. 11-15

<sup>128</sup> Sernaglia (a cura di), *San Vito negli scritti di Don Giovanni Turra*, p. 50

impossibile per questa categoria di profughi inviare e ricevere corrispondenza da e per i paesi non invasi. Tra le poche esaustive testimonianze dei profughi valdobbiadenesi ne sono state individuate due di particolarmente importanti per il loro valore sia storico che emotivo.

Il diario inedito di Caterina Arrigoni, redatto da questa benestante e acculturata profuga di Valdobbiadene tra il 31 ottobre 1917 e il 10 novembre 1918 – mentre, insieme al padre Renato Arrigoni e alla sorella Adelia, era stata ospite dei settantenni zii Giovanni e Maria Pampanini nella loro residenza di campagna situata a Cozzuolo – e nel quale



**Caterina Arrigoni**

essa descrisse quasi quotidianamente le vicende dei suoi concittadini stanziati nei paesi limitrofi a Vittorio Veneto (Follina, Revine Lago, Serravalle, Cappella Maggiore, Fregona, Tarzo, Colle Umberto, etc.). In questi luoghi, essi affrontarono un anno di privazioni terribilmente peggiori rispetto a quelle a cui sfuggirono i molto più “fortunati” Valdobbiadenesi che andarono profughi in Friuli o che vi vennero trasferiti successivamente. In secondo luogo, il diario di Maria Egizia Pivetta – bambina di nove anni e appartenente alla ricca borghesia locale: il padre Giovanni Battista Pivetta era stato funzionario della Banca d'Italia presso il Cairo, dove Maria Egizia nacque – scritto, sotto la guida della madre come se fosse un normale compito scolastico, tra il febbraio e l'agosto del 1918 presso le località di Revine Lago, Fratta di Tarzo e Cappella Maggiore, e dove essa rimase fino al giorno della liberazione, il 30 ottobre 1918.

Maria Egizia Pivetta infatti non ebbe la possibilità di proseguire questa sua opera memorialistica perché, in seguito alla morte della zia Rosina e alla depressione della madre, dovette provvedere alle faccende domestiche ed affrontare da adulta la vita durissima degli ultimi mesi di profugato. In seguito all'Armistizio del 4 novembre 1918, la bambina insieme alla famiglia venne ospitata ad Asolo presso la nonna materna, ma il 19 novembre dello stesso anno morì di febbre spagnola; la stessa sorte toccò alla madre sette mesi dopo per



**Le quattro sorelle Pivetta**

l'incapacità di sopportare un così grande dolore. Dopo molto tempo di lontananza, nel giugno del 1919 la famiglia poté essere riunita con il ricongiungimento delle due figlie

maggiori (Fanny e Ada) – ospitate al di là del Piave presso un collegio veneziano e da uno zio – con il padre e la sorella minore Itala.

Dopo che i due comuni vennero fatti rapidamente sgomberare tra il 5 e il 7 dicembre 1917, la popolazione andò inizialmente profuga nei paesi vicini di Combai, Miane, Cison, Follina, Revine Lago e Cappella Maggiore<sup>129</sup>, ma dovette affrontare fin da subito forti privazioni per l'impossibilità di trovare un alloggio, a causa della scarsità di cibo e per il fatto che questi paesi – in cui di certo non si viveva di grande abbondanza – videro improvvisamente triplicare od addirittura quadruplicare la loro popolazione normale a causa dell'afflusso caotico e numerosissimo di profughi provenienti dalle zone del Piave.

Per comprendere quale sia stato il dramma vissuto sia dalla popolazione improvvisamente esule sia da quella che, per ordine dei Comandi invasori, non ebbe altra scelta se non accogliere al meglio delle proprie possibilità un flusso di profughi che aumentava di ora in ora. Viene di seguito riportata la testimonianza del parroco di Cappella Maggiore don Beniamino Tonon:

Ai primi di dicembre 1917, un capitano austriaco veniva da me in automobile e mi domandava se in Cappella Maggiore fosse stato possibile ricoverare cinquecento profughi del Piave. All'idea di profughi affermai subito che ben volentieri mi sarei prestato per farli ricoverare. Il giorno diciotto venne un cadetto a disporre per l'arrivo dei profughi i quali sarebbero stati in numero di 700. Il giorno 20 due ufficiali e alcuni soldati si fermarono davanti al mio ricovero e mi scaricarono 10 quintali di farina bianca ed un quintale di sale destinato ai profughi. Provvigione che avrebbe dovuto bastare per una settimana. La farina da distribuire gratis, il sale a pagamento e che io dovetti pagare subito L. 40 in moneta italiana.

[...] Ben presto i profughi non erano più settecento, ma oltre 2.000. Il giorno 25 si distribuì il resto della farina. Erano sopraggiunti però altri profughi; la farina quindi non fu più a sufficienza. Il giorno 26 non c'era più niente ed i profughi continuavano ad arrivare, e dovettero provvedersi alla meglio presso le famiglie dove erano ricoverati.

[...] Il giorno 26 dicembre si stabilì in Cappella un Comando, con un magazzino di farina e di sale per i profughi, che mi impose di fare il censo dei profughi e quello della popolazione di Cappella, distinti.

[...] I profughi, secondo il censo, erano giunti ad essere 3.400...<sup>130</sup>

Di fronte ad una situazione di questo tipo, coloro che fin da subito furono impossibilitati a trovare un alloggio – costretti a vivere al freddo in bivacchi improvvisati e a riscaldarsi in gruppi numerosi davanti ad un piccolo fuoco – e visto il rapido esaurimento dei generi alimentari distribuiti dai Comandi occupanti, cominciarono a

---

<sup>129</sup> La maggior parte dei Valdobbiadenesi, insieme all'Arciprete mons. Giovanni Battista Bonato e al suo segretario don Francesco Dalla Zuanna, trovò alloggio in una Cappella Maggiore semideserta di abitanti dopo aver fatto tappa a Follina, Revine, Serravalle sotto la pioggia, senza riparo dal freddo e perdendo gran parte delle pochissime cose che aveva ritenuto necessarie per un seppur breve viaggio.

<sup>130</sup> Follador (a cura di), *Valdobbiadene dal Piave al Cesen. Una storia plurale*, pp. 753-754

comprendere fin troppo precocemente che cosa significasse soffrire la fame e non avere modo di alleviare le sofferenze proprie e dei più deboli. A scarseggiare fin da subito fu un bene preziosissimo per quelle popolazioni: la farina per la polenta, di cui non si poteva fare a meno:

14-15 dicembre 1917

Ciò che scarseggia sempre è la farina. Pare impossibile come quegli otto, o dieci chilogrammi finiscano sempre rapidamente...

[...] Tutte le mattine lo zio e papà si recano a Vittorio con la speranza di poter comperare del pane ma, solo due volte riportarono un pezzo di pagnotta nera ed acida.

[...] Il fornaio ci consiglia di sospendere la gita quotidiana! Tanto non gli passano la farina nemmeno per il pane militare, quindi per noi civili c'è tempo...<sup>131</sup>

Tuttavia, queste non erano le uniche sofferenze che i profughi dovevano affrontare quotidianamente; infatti, non paghi dei furti e delle violenze che avevano commesso durante i giorni dell'invasione, i soldati occupanti – in particolare tedeschi –, quasi volendo “sfogare” le umiliazioni subite da un esercito che credevano stremato e perdente in partenza, proseguirono ed acuirono ancor più la loro opera di danneggiamento e di sottrazione di quel poco che i profughi avevano con sé o che erano riusciti a racimolare vendendo a prezzi molto spesso tutt'altro che adeguati i pochi beni preziosi che avevano gelosamente custodito fino a quel momento. A tutto ciò si doveva aggiungere il fatto che l'atteggiamento accogliente e magnanimo degli abitanti dei paesi ospitati durò poco, esso infatti mutò in forte ostilità contro una nuova popolazione che aveva sempre più bisogno di tutto e che, a loro parere, godeva di un maggiore sostegno sia dell'autorità militare occupante che di quella ecclesiastica. Sulla base di quanto appena affermato, non appare casuale che don Beniamino Tonon sia stato durante accusato dai suoi parrocchiani di averli trascurati per occuparsi esclusivamente dei profughi.

Già nel gennaio del 1918 la situazione delle popolazioni esiliate – residenti in centri agricoli che non avevano più nulla da offrire – era diventata drammatica a tal punto da arrivare alla decisione di ordinare un nuovo definitivo sgombero in direzione del Friuli, dove si avrebbero potute trovare una maggiore accoglienza e delle migliori condizioni di vita.

Tra tutti i paesi del Vittoriese, la situazione peggiore era proprio quella di coloro che erano alloggiati presso l'abitato di Cappella Maggiore:

---

<sup>131</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume II, p. 136

17 gennaio 1918

Da tutti questi nostri amici, qual sequela di dolori, quante angosce, quante miserie, quanti lutti, ci vengono enumerati...

[...] La distribuzione della farina, naturalmente dietro pagamento, avviene ogni due o tre giorni in ragione di 150 o 200 grammi per persona, e devono fare cinque, sei, perfino sette ore di coda per riceverla. La popolazione si mostra piuttosto ostile verso i nostri poveretti, tanto più che la difterite fa strage fra i nostri bimbi, ed ormai ci sono tanti morti...

[...] I Cappellesi rinfacciano ai nostri la mancanza e di pulizia. Ma i profughi vivono nelle case abbandonate dai Bosniaci, dormono in quindici e più per cameretta, sdraiati per terra, e fortunati quelli che hanno portato seco delle coperte!

[...] L'accusa assurda per eccellenza fatta ai nostri è di far crescere i prezzi, poiché... pagano. La colpa non è dei paesani di sfruttare tanta miseria: no! La colpa è di esserne vittime...<sup>132</sup>

I primi sgomberi verso il Friuli vennero ordinati in successione tra la fine del gennaio e l'inizio del febbraio 1918, ma il trattamento subito dai profughi fu terribile: da un giorno all'altro, senza tener conto della singole situazioni e incuranti delle numerosissime persone che non avevano assolutamente le capacità per affrontare un viaggio così lungo – non fu affatto riservato un trattamento di riguardo alle donne incinte o che da poco avevano partorito, ai malati gravi, agli anziani, ai bambini –, vennero tutti indistintamente caricati in massa su mezzi militari o più frequentemente su dei treni merce, per essere trasferiti verso nuove sconosciute destinazioni; eccezion fatta per coloro che avevano dimostrato di avere risorse alimentari sufficienti per almeno quattro mesi:

Andare così verso l'ignoto, senza sapere dove si sarebbe approdati, se si sarebbe trovato alloggio e da mangiare, era una cosa che metteva in seria preoccupazione i nostri genitori.<sup>133</sup>

26 gennaio 1918

Papà e Adelia giunsero fino a Serravalle, come un fulmine a ciel sereno, ci portarono la notizia che i nostri poveri compaesani sono fatti sloggiare forzatamente da Cappella, ed inviare per ignota destinazione: forse Tarcento e Spilimbergo, ma purtroppo corre insistente la voce che sia per l'Ungheria.<sup>134</sup>

13 febbraio 1918

A Serravalle nei giardini pubblici circa 600 profughi di Santo Stefano e San Pietro, con numerosissimi bimbi, hanno acceso dei fuochi e bivaccano tristemente. Da ieri mattina sono lì, in attesa del treno che li porterà Dio sa dove!<sup>135</sup>

---

<sup>132</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume II, pp. 189-191

<sup>133</sup> Pivetta, *Un anno nei paesi invasi, diario di una bimba*, pp. 23-24

<sup>134</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume II, p. 213

<sup>135</sup> Ivi, p. 244

Fra il marzo e l'aprile del 1918 le condizioni dei profughi peggiorano decisamente. Ciò non era dovuto soltanto alla mancanza di alloggi o al fatto che quelli presso i quali erano ospitati fossero delle vere e proprie "tane" sporche e insalubri, ma soprattutto alla fame. Gli unici generi alimentari ancora in circolazione (farina e sale) erano sempre una rarità, avevano dei costi ben superiori a quelli normali e la loro distribuzione, costantemente promessa, veniva sempre più prorogata. Carne, latticini, i condimenti, gli insaccati, erano termini che non facevano più parte del "dizionario" dei profughi e della truppa occupante; gli ufficiali, invece, avevano ancora la possibilità di poterseli permettere in abbondanti quantità e addirittura di sperperarli.

In una situazione di questo tipo, i bambini di ogni età cominciarono a fare i garzoni per i paesi vicini chiedendo l'elemosina e qualcosa da mangiare, a rubare nei campi e negli orti, a raccogliere erbe da mescolare alla poca farina da polenta disponibile, ad andare alla ricerca di qualsiasi animale commestibile pur di soddisfare momentaneamente la fame (rane, rospi, uccelli di vario genere, lumache, etc.). Allo stesso tempo, le madri di famiglia, dopo aver ottenuto passaporti e regolari permessi, non ebbero altra scelta se non compiere i lunghi "viaggi della speranza" in direzione delle cosiddette "Basse" – inizialmente il Friulano, poi le zone balneari della provincia di Treviso e di Venezia –, presso le quali era ancora possibile reperire a modici prezzi farina di frumento o di granoturco, fondamentali per la sopravvivenza di intere famiglie:

9 marzo 1918

Il babbo ha fatto ieri un lungo percorso a piedi fino a Longhere in cerca di farina, ma non ne ha trovata, tornando a casa sotto la pioggia che diluviava.  
[...] Poveretto, quanto deve faticare per provvedere il necessario! È invecchiato, a vederlo, di almeno 15 anni.<sup>136</sup>

18 marzo 1918

La fame o la preoccupazione della fame assilla tutti, ricchi e poveri alla ricerca, alla caccia, alla scoperta, alla conquista di qualcosa da mangiare.  
[...] Fame, fame, fame! Oh, poter avere la farina a quintali e darne a tutti! Almeno a tutti quei fanciulli, a tutti quei bimbi che si presentano ogni giorno più smunti, il nasino più affilato, una grande rassegnazione negli occhi mesti, smisuratamente aggranditi e cerchiati di bistro, le spalline esili quasi curve, le gambette sempre più sottili; braccia, piedi e manine marcati dalla pellagra! Quanti drammi in quelle piccole anime!<sup>137</sup>

---

<sup>136</sup> Pivetta, *Un anno nei paesi invasi, diario di una bimba*, pp. 26-27

<sup>137</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume II, pp. 293-294; p. 346

Tutto ciò di fronte alla totale indifferenza delle autorità civili e dei Comandi occupanti; i quali, durante tutto il periodo dell'invasione, non fecero nulla per cercare di migliorare il triste destino dei profughi e della bassa truppa. Un cammino inesorabile verso la morte per inedia, oltre che per le malattie – sempre più diffuse sia per le pessime condizioni igieniche in cui vivevano sia per il fatto che si nutrivano delle carcasse di animali (soprattutto cavalli), deceduti per le stesse ragioni:

Dopo cinque mesi di occupazione non vi è traccia nemmeno di un Commissariato civile purchessia, che almeno provvisoriamente, magari patriarcalmente, provveda ai rapporti fra civili.

[...] È facile immaginare la disorganizzazione che consegue alla mancanza di organi dirigenti: quando pensiamo che non c'è una bottega ove acquistare l'oggetto più comune; e intanto il prezzo dei diversi generi, che talora si trovano dai privati, cresce vertiginosamente. Il Comando due settimane fa, distribuì il grano a 45 centesimi il kilo; oggi a L. 1,05. Dai privati talvolta si può trovare la farina gialla a 3 corone al kilo, il sapone a 60 lire, l'olio a 40 lire al kilo.

[...] A pari passo della disorganizzazione civile procede quella militare. Si passa da un comando all'altro senza ottenere, non dico la risposta che si chiede, ma neppure la designazione dell'ufficiale competente.<sup>138</sup>

Indipendentemente da quanto affermato, i profughi del Vittoriese potevano essere distinti in due categorie: da una parte, coloro che soffrivano quotidianamente la fame non avendo modo di procurarsi da mangiare e che si spegnevano da un giorno all'altro senza che nessuno si rendesse conto o si preoccupasse della loro scomparsa; dall'altra, quei profughi che avevano avuto la grande fortuna di essere ospitati da delle famiglie contadine locali e le quali avevano bisogno di manodopera. In entrambi i casi, dalla prospettiva della popolazione ospitante la figura del profugo venne sempre più malvista, denigrata, offesa, maltrattata; tanto da arrivare – in situazioni estreme – a odiare ugualmente il profugo e l'invasore, perché, entrambi, vivevano “sulle spalle” del civile:

Dopo la prima esplosione di pietà, i profughi sono venuti a noia, a disprezzo, a ribrezzo quasi; e questa parola (profugo), invece di essere sinonimo d'inenarrabile angoscia, ha preso quasi un significato di infamia... È innegabile: i profughi del Piave non potevano arrivare in un momento più inopportuno, e costituiscono una vera sventura, aggiunta alle tante altre, che già affliggono il paese al quale siamo destinati.

[...] Ed intanto muoiono i nostri poveretti, si spengono così, silenziosamente, provando con i fatti che non è possibile soffrire di più...<sup>139</sup>

Poiché nessuno interviene in nostro aiuto, non ci resta che andare a chiedere il rancio dei soldati come poveri pezzenti, quantunque, in questo periodo, lo siamo veramente e non è il caso di pensare alla dignità. Ci sono riservate purtroppo le più dure umiliazioni

---

<sup>138</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume II, pp. 317-318

<sup>139</sup> Ivi, volume III, pp. 348-350



e bisogna adattarsi e piegare il capo senz'altro pensiero che quello di aver salva la vita.<sup>140</sup>

I viaggi verso le “Basse” divennero sempre più frequenti nel corso della primavera del 1918 perché in loco i prezzi dei generi di base continuarono ad aumentare, le distribuzioni da parte dei Comandi locali non avvenivano quasi mai e nessuno poteva più permettersi di spendere cifre esorbitanti. Tuttavia, se da un lato questi viaggi – che sembravano interminabili – erano sempre più determinanti per la sopravvivenza di intere famiglie e per il fatto che la gioia dei fanciulli nel vedere le madri cariche di cibo ripagava quest'ultime delle fatiche e dei sacrifici compiuti; dall'altro lato, vi era una nota assai dolente: divennero sempre più frequenti le requisizioni da parte dei soldati sia di frontiera che di quelli locali. Essendo essi stessi molto deperiti per la scarsa alimentazione – che da tempo consisteva in «pane avariato o minestre di sola acqua e qualche erba bollita» – non avevano altra scelta se non derubare queste povere donne, dopo che avevano compiuto viaggi di settimane alla ricerca della tanto desiderata farina o di qualunque altra cosa potesse garantire la sopravvivenza loro e di coloro che le attendevano. Non di rado vennero percosse o condotte in carcere per aver viaggiato senza regolare permesso o per altre futili ragioni:

20 aprile 1918

Guido Munari è venuto a riferirci che alle Basse, dove è andato col padre, avevano comprato due quintali e mezzo di grano a prezzo discreto. Ma dopo averlo portato su, venne loro sequestrato, furono imprigionati e rimessi poi in libertà senza grano e senza denaro.<sup>141</sup>

Barattando l'anello in diamanti fiamminghi della mamma, il babbo ha ottenuto in cambio un quintale di farina gialla e due chili di zucchero. Ma la nostra gioia è stata subito turbata perché appena aperto il sacco, il babbo si è accorto che era stato cambiato e la farina era avariata causa l'umidità, mentre quella che gli era stata data, era sanissima!<sup>142</sup>

Nel frattempo, la fame continuava a mietere le sue vittime, ormai non più soltanto tra i bambini e gli anziani. Nessuno riusciva a scampare ad essa se non aveva ancora da parte del denaro per comprare ciò si poteva trovare esclusivamente a pagamento nei pochissimi negozi aperti o che veniva ancora distribuito dai Comandi militari:

---

<sup>140</sup> Pivetta, *Un anno nei paesi invasi, diario di una bimba*, p. 41

<sup>141</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume III, p. 361

<sup>142</sup> Pivetta, *Un anno nei paesi invasi, diario di una bimba*, p. 46

20 aprile 1918

A Cappella la fame è spaventosa. Ci passiamo vicini e non ci riconosciamo! Alla Messa c'è sempre qualche profugo che sviene.

Alcune famiglie registrano ormai tre, quattro morti. La mia cara Antonietta Dall'Armi ha perduto in ventuno giorni la sua bambina, il padre, la suocera ed un nipotino. I Bello, due figli ed una terza è morente, i Franco hanno tre morti.

Insomma finora, sola a Cappella, ci sono 123 Valdobbienesi sepolti.<sup>143</sup>

3 maggio 1918

Quanti vecchi profughi hanno perduto la vita in questi mesi! E non soltanto vecchi, anche persone giovani hanno dovuto soccombere causa disagi e stenti!

Una donna di 32 anni è morta in questi giorni qui a Tarzo, dicesi di fame, lasciando sei orfani.<sup>144</sup>

Nel corso del maggio 1918 la situazione peggiorò ulteriormente per una serie di nuove ragioni: in primo luogo, il Comando austriaco non distribuì più i fondamentali passaporti che permettevano di dirigersi presso la provincia di Venezia – in particolare in direzione di Caorle: principale centro di distribuzione della farina di granoturco e di frumento –, in secondo luogo, presso le cosiddette “Basse” vennero imposte sempre più restrizioni nei confronti dei borghesi; infine, gli stessi Comandi non avevano alcuna possibilità di vendere qualunque tipo di genere alimentare perché non erano più stati loro consegnati. Il risultato fu il fatto che, a causa della quasi totale assenza di alimenti, la mortalità crebbe e di molto tra il maggio e il giugno 1918 e la popolazione divenne sempre più esasperata di fronte ad una catastrofe dalla quale sembrava non vi potesse essere alcuna via d'uscita:

5 giugno 1918

Papà con Adelia si recò a Tarzo per un testamento. Solito tema: la fame e conseguente mortalità, specie nei bambini. Il loro tragico aspetto mi perseguita!

[...] T'accerto, Pierina, che sento un bisogno una nostalgia di bimbi che gridano, che corrono, s'accapigliano, facciano monellerie... Nulla di più atroce che il lento martirio di questa infanzia...

Anche a Tarzo, come qui, come a Serravalle ed a Cappella, la morte si presenta con gli stessi sintomi: l'individuo accusa gonfiezza alle gambe, ma sta bene, si alza, accudisce alle sue faccende; improvvisamente uno svenimento e due o tre ore dopo è morto, e non si sa perché... cioè si sa troppo bene.<sup>145</sup>

28 giugno 1918

Ogni giorno muoiono molte persone e profughi specialmente, causa la cattiva nutrizione. [...] Medicine non ce ne sono più, la gente, malcurata e denutrita, quando viene colpita da un male, difficilmente riesce a superarlo.<sup>146</sup>

---

<sup>143</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume III, p. 362

<sup>144</sup> Pivetta, *Un anno nei paesi invasi, diario di una bimba*, p. 43

<sup>145</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume III, pp. 443-444

<sup>146</sup> Pivetta, *Un anno nei paesi invasi, diario di una bimba*, p. 51

Il 15 giugno 1918 ebbe inizio la “battaglia del Solstizio”, determinante su entrambi i fronti perché avrebbe segnato il destino di quelle popolazioni. Se gli Austro-ungarici avessero passato il Piave – impresa che, fin dal novembre 1917, avevano tentato a più riprese di compiere –, il destino dell’Italia e dell’intera Europa sarebbe irrimediabilmente cambiato.

Gli Italiani volevano vendicare una volta per tutte la pesante offesa subita a Caporetto e dimostrare all’intera popolazione – oltre che agli Alleati – che non si sarebbero più arresi e che avrebbero difeso ad ogni costo quel fiume e quel monte (il Grappa), presso i quali tanti loro confratelli si erano sacrificati per il medesimo ideale: la Libertà. L’Austria-Ungheria mise in campo per quella decisiva battaglia – che riteneva molto più importante di quelle combattute dall’alleato tedesco in terra francese – tutti gli uomini e mezzi di cui disponeva: 132 battaglioni, 19 mezzi reggimenti di cavalleria appiedata, 12 battaglioni d’assalto - per un totale di 55 divisioni e mezzo – e 1.770 pezzi di artiglieria. L’Esercito Italiano opponeva 100 battaglioni – per una quota complessiva di 56 divisioni di fanteria: 50 italiane, 3 inglesi, 2 francesi, 1 cecoslovacca – e 1.274 pezzi di artiglieria.<sup>147</sup> Nonostante l’inferiorità numerica, gli Italiani avevano dalla loro parte alcuni aspetti vantaggiosi: l’esercito era molto più motivato rispetto a quello avversario; in secondo luogo, gli Italiani godevano del vantaggio di conoscere molto bene il territorio su cui si stava per combattere e il nostro Comando Supremo aveva avuto tutto il tempo necessario per individuarne i punti di forza – il Piave in piena dopo un inverno ed una primavera molto piovosi, il Grappa e l’altipiano di Asiago – e di debolezza – il Montello, fin da subito adeguatamente protetto da nuove truppe, perché se fosse stato perso avrebbe aperto la via verso Venezia e Bologna –; in terzo luogo, l’avveduta decisione dell’Alto Comando italiano di non ripetere quanto accaduto a Caporetto e, per questo, dotare le armate di consistente numero di riserve; in quarto luogo, l’adeguato utilizzo del sistema di spionaggio – che permise di conoscere in anticipo quale sarebbe stato il primo attacco nemico; in ultimo, la valida azione della nostra artiglieria, fino ad allora non adeguatamente utilizzata.

Gli Austro-ungarici vennero sconfitti perché non ebbero la possibilità di passare il Piave a causa della piena e per i continui mirati bombardamenti della nostra artiglieria – che impedirono ogni tentativo di attraversamento del fiume a nuoto o con passerelle improvvisate –, inoltre per il fatto che, mentre noi potevamo godere di una significativa

---

<sup>147</sup> Meregalli, *Grande Guerra sul Piave*, p. 74

riserva e del determinante sostegno degli Alleati, gli Austro-ungarici si trovarono fin da subito in enorme difficoltà: erano privi di viveri, rifornimenti, dei quanto mai necessari rinforzi tedeschi – promessi, ma mai arrivati –; in ultimo, per una situazione interna che era davvero “infuocata” a causa della volontà delle diverse etnie che componevano l’Impero di acquistare ciascuna una piena autonomia e per il fatto che la popolazione continuò a ribellarsi contro la monarchia regnante affinché la guerra volgesse a termine al più presto.

Le perdite generali della battaglia “del Solstizio” furono le seguenti: Italiani e alleati anglo-franco-cecoslovacchi: 6.111 caduti, 27.661 feriti, 51.856 dispersi, per un totale di 85.628 uomini fuori combattimento; Austro-ungarici: 11.643 caduti, 80.852 feriti, 25.547 dispersi, per un totale di 118.042 uomini fuori combattimento, a cui si dovevano aggiungere 24.058 ammalati. Il numero delle perdite complessive del nemico fu perciò pari a 142.100 unità.<sup>148</sup> Nella prima settimana del luglio 1918 l’esercito avversario venne “ricacciato” sulla sponda sinistra del Piave e tutto il territorio tra il Sile e il Piave fu riconquistato, da allora in avanti non fu più perduto.

Caterina Arrigoni e i profughi del Vittoriese si rallegrarono di questa importante vittoria italiana e cominciarono a sperare che la pace sarebbe arrivata presto.

Particolarmente significative le veritiere testimonianze degli sconfitti, riportate dalla Valdobbiadense profuga a Cozzuolo:

21 giugno 1918

Delle forze impegnate al fronte, su dieci partite ne abbiamo tre di morti, tre di feriti e una di prigionieri, e solo tre parti ci rimangono valide.

[...] Se l’Italia approfitta di questo momento e ci asfalta, parola d’onore, arriva a Vienna. L’Esercito è demoralizzato: non vettovaglie, non munizioni: è la fine!<sup>149</sup>

Ciononostante, i profughi non trassero alcun profitto dalla vittoria italiana; anzi, quasi a volersi vendicare, gli Austro-ungarici ed ancor più i Tedeschi, imposero rigide restrizioni alla già molto scarsa distribuzione di viveri. La più dura imposizione del Comando di Vittorio Veneto fu il sequestro nel luglio del 1918 di tutto il raccolto di quell’inizio d’estate e il suo rigido razionamento, con la conseguenza che, salvo un leggero e assai poco durevole miglioramento, le condizioni dei profughi di

---

<sup>148</sup> Meregalli, *Grande Guerra sul Piave*, p. 150

<sup>149</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume III, pp. 480-481

tutta quella zona continuarono ad essere estremamente precarie ed il tasso di mortalità non accennò ad abbassarsi:

3 luglio 1918

Ordinato il sequestro della raccolta totale di tutte le specie di cereali (compreso il granoturco), riso, fagioli, lenticchie, patate, castagne, piante fibrose fieno fratense o trifoglio, tutte le specie di paglia, etc.

Per l'approvvigionamento della popolazione e come dati in sementi, riceveranno i comuni una quantità di cereali secondo la quota stabilita a suo tempo dall'i. e r. Comando Supremo di Udine.

[...] La vendita e la compera arbitraria sulla produzione degli stessi, la trebbiatura clandestina e il nascondere dei cereali, verranno puniti con le più gravi pene d'arresto; contemporaneamente anche con la confisca di tutta la provvista trovata.<sup>150</sup>

7 luglio 1918

Quanti morti tra le comuni conoscenze! Quanti condannati! Quanti disperati!

Se gli Italiani non faranno presto, molto presto, sarà troppo tardi per salvarci...

27 luglio 1918

Quasi tutti i medici militari prescrivono il buon nutrimento, ma al giorno d'oggi è un'ironia cinica.

[...] Chi ha la fortuna di aver potuto nascondere un po' di frumento, lo mangia bollito nell'acqua con qualche grano di sale; e del resto, erbe, erbe, erbe, nemmeno più condite con il solo aceto.

[...] Naturalmente le morti sono sempre più frequenti con l'aggravante dello strazio di non poter consolare l'agonia della persona amata con quei piccoli lenimenti invocati dal morente.<sup>151</sup>

Agosto 1918

Vediamo con terrore avvicinarsi la fine dell'estate e l'approssimarsi di un altro inverno di privazioni, di tormenti e... forse peggio.

[...] Le popolazioni della zona erano destinate a morire di fame, causa l'ostinazione degli Italiani nel voler continuare la guerra invece che arrendersi.<sup>152</sup>

Le condizioni di vita dei profughi valdobbiadenesi ospitati in Friuli erano invece totalmente differenti. Essi erano stati accolti molto cordialmente dalle popolazioni locali, e in modo particolare da famiglie contadine che provvedevano al loro sostentamento in cambio di aiuto nel lavoro della terra o nella raccolta della legna; ma soprattutto, non subirono da parte delle truppe tedesche le orribili vessazioni di cui erano invece ingiuste vittime i profughi del Vittoriese. Queste motivazioni spiegano

---

<sup>150</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume III, pp. 508-509

<sup>151</sup> Ivi, volume IV, p. 516; pp. 536-537

<sup>152</sup> Pivetta, *Un anno nei paesi invasi, diario di una bimba*, p. 57

la ragione per la quale i casi di morte tra i profughi ospitati in Friuli si siano verificati in numero nettamente inferiore:

«Almeno sotto i Germanici non si muore di fame!» esclamava una donna venuta dal Friuli; inorridita dallo spettacolo che offrono questi paesi.<sup>153</sup>

Prima, durante e nei giorni successivi alla fondamentale battaglia “del Solstizio” i piloti dell’aeronautica italiana e alleata fecero cadere più volte dal cielo dei volantini in cui si incitava la popolazione profuga a resistere alle angherie degli invasori perché la vittoria finale era molto vicina e la guerra avrebbe presto avuto fine:

Fratelli d’Italia,

la pace suprema è prossima. Sopportate con stoico coraggio i terribili sacrifici imposti dal nemico. L’ora della vendetta è vicina!

Fratelli non date ascolto alle calunnie del nemico. I nostri francesi hanno ricacciato il nemico fino al fronte belga. Il nemico ha lasciato in mano nostra 300.000 prigionieri, 12.000 cannoni, mitragliatrici e materiale da guerra. La nostra offensiva è incominciata sul Trentino. Il nemico è in rotta. Siamo a 12 chilometri da Trento. Coraggio e speriamo che i vostri sacrifici vengano ricompensati con la Suprema Vittoria.

I vostri fratelli oltre il Piave

Sfortunatamente, la tanto attesa fine della guerra tardò troppo ad arrivare e, al di là della schiacciante vittoria riportata in giugno, il Comando Supremo italiano preparò l’offensiva finale soltanto nel corso del mese di settembre del 1918, non sapendo approfittare del fatto che l’esercito austro-ungarico era ormai totalmente demotivato e gravemente “ferito”. Non venne dato ascolto nemmeno ai comunicati che giungevano da più parti sia per bocca di ufficiali che di soldati di truppa avversari, i quali non attendevano altro se non la fine della guerra ed erano sempre più convinti di avere ben poche possibilità contro un esercito molto meglio preparato ed equipaggiato, dotato di maggiori e più “fresche” riserve e con dalla propria parte un’enorme motivazione. L’Alto Comando italiano era ben consapevole di tutto ciò e in particolare del fatto che per la prima volta erano loro ad avere la vittoria in pugno, ma al tempo stesso, temevano che anche un piccolissimo errore nella preparazione dell’offensiva finale potesse essere fatale contro un nemico che, al di là di tutte le sue difficoltà, non si sarebbe arreso tanto facilmente.

Sta di fatto che questa giusta preoccupazione si rivelò fatale per i profughi: prolungare l’attesa significava per loro ulteriori sofferenze – determinate soprattutto dall’estrema povertà –, continue e sempre più numerose vite umane spezzate a causa della pressoché totale assenza di qualunque genere alimentare e in modo particolare,

---

<sup>153</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume IV, pp. 504-505; p. 562

l'incremento sempre maggiore di un sentimento di sfiducia e di malessere nei confronti di un esercito che faceva di tutto pur di far cadere la loro illusione nella prossima pace:

29 luglio 1918

La popolazione ormai è stufa di attendere l'offensiva finale di cui tanto si parla, ma che non arriva mai!

Ma perché, oh Fratelli, ci condannate a questo supplizio? Non solo nessuno crede più alle promesse, ma queste non danno più nemmeno un'illusione momentanea... Anzi scalfano la fede nella nostra santa causa... Molti si credono burlati e burlare dei disperati è atroce.<sup>154</sup>

31 luglio 1918

Da molti giorni non è più possibile trovare né carne, né polenta, a nessun prezzo, in nessun modo. E nessuna vaga speranza, nemmeno per l'avvenire!

Rimane solo la farina così detta bianca - ma che farina... deve essere mista a segala, avena o che so io! -, finché la distribuiranno, e tutti ci ingegniamo a cuocere il pane sotto la cenere. Ma per i nostri stomaci indeboliti, sapessi come riesce dolorosa la digestione...

[...] Come, quando finirà? Domanda angosciata che ci rivolgiamo con trepidazione e spavento. [...] Ed oggi sono otto mesi da che fummo dispersi e la morte miete, miete le sue vittime, specialmente tra i profughi. A Cison, Miane, Combai, ne muoiono ogni giorno quattro, cinque per villaggio...<sup>155</sup>

Nemmeno dalla campagna circostante era più possibile ricavare qualcosa con cui alleviare una fame sempre più straziante; per questa ragione, in una situazione di estremo bisogno, tutto diventava commestibile e appetibile. Le piantagioni di viti, i frutteti, gli orti, non offrivano più nulla poiché duramente colpiti dai bombardamenti e perché continuamente "straziati" da uomini e cavalli affamati. A ciò si doveva aggiungere il fatto che sia la truppe occupanti che i profughi cominciarono ad attendere ogni giorno di più qualche anche misero rifornimento alimentare – che arrivava invece ben al di là della data prevista o non giungeva proprio –.

Mancando ogni cosa, inevitabilmente aumentarono le requisizioni da parte dei Comandi locali, i quali – spesso facendo ricorso alla violenza e noncuranti della disperazione che regnava ormai da troppo tempo – sottraevano alle famiglie locali e ai profughi quel poco che avevano cercato di nascondere in passato proprio in previsione di una situazione estrema come quella corrente:

---

<sup>154</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume IV, p. 538

<sup>155</sup> Con una correzione risalente al 1966 – in diverse parti del diario se ne trovano – l'Arrigoni affermava: «Avrei dovuto scrivere 15-20 per villaggio. Nella sola Miane su circa 1.200 morti in pochi mesi ce ne furono ben 800 per inedia... E ovviamente il maggior numero era dato dai profughi!». Cfr. Arrigoni, *Diario inedito*, volume IV, pp. 541-545

15 settembre 1918

La distribuzione della farina, attesa senza fallo per martedì scorso, non venne nemmeno quest'oggi; né qui né nel distretto: anzi il frumento non è ancora arrivato. E nell'ultima distribuzione, quindici giorni fa, venne dato mezzo chilo a testa compreso il sacchetto.<sup>156</sup>

Dopo mesi di costante sofferenza, improvvisamente a partire dalla seconda metà del settembre 1918 le condizioni di vita dei profughi cominciarono pian piano a migliorare in seguito al ritorno ad una situazione simile a quella della primavera dello stesso anno, quando le distribuzioni, seppur di poca consistenza, erano regolari e sufficientemente nutrienti. Ciò fu possibile grazie alle durissime restrizioni dei mesi precedenti e al fatto che le autorità militari avevano vigilato costantemente sul raccolto di quella stagione – particolarmente prolifico quello di fagioli e granoturco –, punendo severamente chiunque venisse scoperto a rubare.

Nello stesso periodo si cominciò a parlare con sempre maggiore certezza dell'oramai prossima offensiva finale degli Italiani. Conferme eclatanti di quanto stava per accadere furono: in primo luogo, la costante mobilitazione delle truppe occupanti a partire dall'inizio di settembre sino alla vigilia della battaglia finale (24 ottobre 1918) in direzione, ancora una volta, del Piave e del Grappa; in secondo luogo, la decisione – molto contestata e troppo tarda – di trasferire una buona parte dei profughi al di fuori della nuova prima linea del fronte, ossia al di là del Tagliamento; «alcuni dissero per non morire di fame, altri per far posto ai Bellunesi, altri ancora in previsione dell'offensiva italiana».<sup>157</sup>

Paradossalmente, proprio nei giorni precedenti alla tanto attesa battaglia finale la situazione precipitò ancora una volta a causa di nuove violente requisizioni dei soldati austro-ungarici – che avevano estremo bisogno di viveri, visto che da Vienna e dagli alleati tedeschi non era arrivato nulla – e inoltre per il fatto che, a causa delle sempre peggiori condizioni igienico-sanitarie e della totale assenza di medicinali, si diffusero gravi epidemie di tifo, di malaria – contratta dai profughi nei viaggi presso le “Basse” – e successivamente, di febbre spagnola, che colpirono civili e militari senza distinzioni.

La battaglia finale o “battaglia di Vittorio Veneto” (24 – 30 ottobre 1918) era stata progettata dal Comando Supremo Italiano e in particolare dal generale Caviglia (comandante dell'VIII Armata) già il 25 settembre 1918, ma la decisione vera e propria – su pressione del Governo – venne presa il 13 ottobre. L'obiettivo era quello di

---

<sup>156</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume IV, p. 596

<sup>157</sup> Ivi, p. 599



infliggere una definitiva sconfitta al nemico austro-ungarico e cercare di risollevare una situazione che sugli altri fronti si stava facendo sempre più critica per gli Alleati, a causa della durissima resistenza tedesca; “piegata”, ma non ancora “spezzata”.

Il piano del generale Caviglia prevedeva lo sfondamento dell'esercito nemico tra Vidor e le Grave di Papadopoli – punto debole e meno difeso del fronte avversario – da parte dell'VIII Armata (forte di ben 14 divisioni) e della X Armata anglo-italiana (4 divisioni); il resto delle truppe sarebbe stato concentrato nel triangolo Sernaglia – Vittorio Veneto – Tezze, e dalle quali avrebbe dovuto staccarsi la neocostituita XII Armata italo-francese e con lo scopo di conquistare le alture al di là del Piave, oltre Valdobbiadene, per poi puntare su Feltre. Era paradossalmente la stessa strategia adottata un anno prima dagli Austro-ungarici e dai Tedeschi tra Plezzo e Tolmino, la quale aveva provocato la catastrofe di Caporetto.

L'VIII Armata del generale Enrico Caviglia, costituita di 14 divisioni e di 2.708 pezzi di artiglieria, era nettamente superiore rispetto alle 9 divisioni e agli 835 pezzi di cui disponeva la VI Armata austriaca.<sup>158</sup> Inoltre, nonostante nel complesso l'esercito austro-ungarico avesse a disposizione forze superiori – ossia 63 divisioni, pari a 1.050.000 uomini, contro 51 divisioni italiane e 6 alleate, per un totale di 900.000 combattenti –, gli Italiani potevamo contare su tre importanti vantaggi: la netta superiorità qualitativa e quantitativa dell'artiglieria (7.750 pezzi di vario calibro contro 6.800 degli avversari) e dell'aviazione (660 aeroplani contro 450 austriaci), il vantaggio strategico di poter disporre con maggiore rapidità rispetto agli avversari di una cospicua riserva, la IX Armata, che era alla portata delle cinque Armate schierate tra il Brenta e il mare – quelle avversarie erano invece separate dal grosso dell'esercito dai rilievi montuosi –; infine, il morale degli Austro-ungarici era molto basso sia a causa della situazione di grave caos politico ed etnico interno al paese, sia per le conseguenze di una grave rivoluzione popolare – le quali stavano minando alle fondamenta la stabilità della “Duplice Monarchia” –, sia ancora per la stanchezza fisica e mentale di un esercito che non aveva più solide motivazioni per continuare a combattere come aveva fatto in passato.<sup>159</sup>

Sul Piave, grazie alla piena e al fatto che molte divisioni avversarie, in particolare ungheresi e croate, si arresero senza combattere alla superiorità dell'artiglieria italiana (4.500 pezzi e 5.700.000 colpi) e allo sfondamento dell'Armata di Caviglia – capace di separare le truppe austriache della pianura da quelle delle

---

<sup>158</sup> Meregalli, *Grande Guerra sul Piave*, pp. 165-166

<sup>159</sup> Ivi, pp. 165-174

montagne –; come previsto, entro il 29 ottobre 1918 il fiume “sacro alla Patria” venne attraversato e gli Italiani poterono dilagare nella sinistra Piave, entrare a Vittorio Veneto il giorno successivo e liberare l’intera zona invasa. Fondamentale fu la conquista degli rilievi prealpini circostanti (Cesen, Perlo, Monfenera e Tomba), sovrastanti la stretta di Quero e la conca di Feltre – quest’ultima fu liberata alle ore 17.30 del 31 ottobre 1918 dai battaglioni alpini “Exilles” e “Pieve di Cadore”.<sup>160</sup>

Ben diversa la situazione sul Grappa, dove fu impegnata la IV Armata del generale Giardino. Nonostante la parità di uomini e mezzi e le maggiori motivazioni, quest’ultima non ebbe vita facile a causa dell’inaspettata resistenza avversaria. Non è quindi casuale che, vista la fondamentale importanza del massiccio del Grappa, la sua strenua difesa abbia costato il sacrificio di 24.313 uomini: tra i quali, 824 ufficiali e con perdite pari a circa il 67% delle truppe impegnate sulla restante linea del fronte. Una percentuale elevatissima se paragonata a quella dell’ VIII Armata: le vittime del monte Grappa furono 2.797 contro le 1.410 su tutta la zona del Piave.<sup>161</sup>

Il primo attacco delle ore 7.15 del 24 ottobre 1918 venne bloccato a causa della scarsa efficacia tattica dell’artiglieria italiana – non a caso i monti Pertica e Asolone vennero prima conquistati, per essere poco tempo dopo “riconsegnati” al nemico –, il giorno seguente il Pertica venne riconquistato a costo di elevate perdite. Il 27 ottobre gli Italiani avevano saldamente in mano il Pertica e il Forcelletta, ma gli otto attacchi consecutivi per conquistare l’intero complesso del Grappa fallirono per l’arrivo di 4 nuove divisioni austriache e per la “deficienza” tattica degli artiglieri italiani. Il generale Giardino non ebbe altra soluzione se non chiedere una tregua di due giorni per liberare il campo da morti e feriti e per cercare di riorganizzare e rimotivare le truppe.

Lo stesso vescovo di Padova mons. Luigi Pellizzo venne immediatamente informato degli iniziali insuccessi italiani:

Sul Grappa l’azione ha fatto fiasco completo: una resistenza adamantina impedisce qualsiasi progresso, e distrugge vittime senza numero.<sup>162</sup>

La battaglia come previsto riprese il giorno 29 ottobre, ma, ancora una volta, gli Italiani trovarono una tenace resistenza. Essa crollò definitivamente quando venne appresa la notizia del colossale sfondamento sul Piave e sulla pianura circostante e come conseguenza di gravi problemi logistici (mancanza di riserve, di viveri e

---

<sup>160</sup> Albertini, *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, p. 440

<sup>161</sup> Ivi, p. 438

<sup>162</sup> Lettera n. 208 del 31 ottobre 1918, in Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede*, volume I, p. 434

vettovagliamenti) e di sempre più numerosi ammutinamenti. Soltanto nella notte tra il 30 e il 31 ottobre 1918 gli Austro-ungarici ripiegarono dal Grappa inseguiti dalla IV Armata, abbandonando quasi tutta la loro artiglieria<sup>163</sup>:

Beatissimo Padre,  
non era ancora partita da Padova ieri la mia lettera, quando ben diverse notizie giunsero di recenti fortunati avvenimenti lungo tutta la linea di combattimento dal Grappa al mare. Da ieri il nemico si ritira da ogni parte.  
[...] Date queste ed altre simili ottime notizie, anche riguardo a Belluno, Feltre, altipiano di Asiago, regione del Grappa, etc., adesso suonerebbe veritiero il comunicato del 23 giugno sera del Comando Supremo, che era così concepito:  
«Dal Montello al mare il nemico sconfitto e incalzato dalle nostre valorose truppe, ripassa il Piave in disordine»: allora questo comunicato era un “pio desiderio”.  
Ma meglio tardi che mai: e Deo gratias.<sup>164</sup>

Il 2 novembre 1918 la stessa opinione venne espressa anche da Caterina Arrigoni, riportando precisamente la frase finale del *Bollettino di guerra* pubblicato dal Comando Supremo Italiano il giorno medesimo:

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.<sup>165</sup>

La Battaglia “di Vittorio Veneto” è passata alla storia per due fondamentali ragioni: in primo luogo, essa venne conseguita grazie al sacrificio di molti soldati italiani; i quali, sebbene avessero potuto contare sull’importante aiuto degli alleati inglesi, francesi e cecoslovacchi, conquistarono una vittoria da tanto tempo desiderata; in secondo luogo, bisogna precisare che il risultato conseguito nella battaglia finale non fu la conseguenza di una tattica innovativa o delle superiori capacità strategiche del nuovo Comando Supremo rispetto a quello coordinato da Cadorna; nulla di tutto ciò. Essa fu la vittoria che ripagò il sacrificio di tutti i combattenti italiani (400.000 morti e qualche milione di feriti); i quali, dalla prima battaglia dell’Isonzo sino all’ultima decisiva prova, combatterono per la salvezza della nazione e in nome della libertà.

I vicariati di Valdobbiadene e Quero vennero liberati dai soldati della XII Armata italo-francese (3 divisioni italiane e 1 francese), della 52<sup>a</sup> divisione alpina, della 23<sup>a</sup> divisione francese e del I Corpo italiano; quest’ultimi si impossessarono del monte Cesen nel pomeriggio del 30 ottobre 1918, punto strategico fondamentale, aprendo così la via alla liberazione di Valdobbiadene – completata poche ore dopo dal battaglione

---

<sup>163</sup> Albertini, *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, pp. 436-442

<sup>164</sup> Lettera n. 209 del 1 novembre 1918, in Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede*, volume I, pp. 436-437

<sup>165</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume IV, p. 682

alpino “Bassano” della 52<sup>a</sup> divisione – e, successivamente, a quella della stretta di Quero e della conca di Feltre. I Francesi, più precisamente il 78° reggimento, il 29 ottobre 1918 si distinsero nella presa del monte Perlo – cima soprastante la frazione di San Vito di Valdobbiadene –, per poi procedere alla liberazione di Segusino. Il comune di San Pietro di Barbozza riconquistò la libertà per merito dell’VIII Armata, che proseguì la sua marcia in direzione di Follina e Vittorio Veneto, liberata alle ore 15 del 30 ottobre 1918.<sup>166</sup>

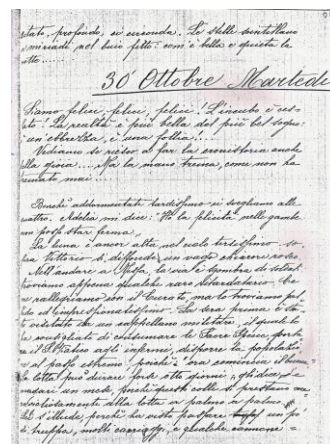
Vengono di seguito riportate le emozioni vissute in quei momenti da Caterina Arrigoni, da don Giovanni Simonato – parroco di Colbertaldo, frazione di Vidor – e da tutti i profughi del Vittoriese:

29 ottobre 1918

Oggi a un anno, giorno per giorno, ho visto arrivare a Valdobbiadene i due primi fuggiaschi dall’altipiano della Bainsizza! Oggi assisto per la prima volta allo sbandamento di migliaia di Tedeschi lungo la vecchia via di Vittorio.  
[...] Corrono, corrono, alcuni bendati, moltissimi neri di polvere, qualcuno ha il carico militare in buon ordine, la maggior parte senza fardello e senza armi.  
[...] È questa la ritirata? È cominciata davvero? Ah, Pierina mia, di quante umiliazioni, di quanti dolori ancora sanguinanti ci consola e c’indennizza lo spettacolo che si svolge sotto i nostri occhi!<sup>167</sup>

30 ottobre 1918

Siamo felici, felici, felici! L’incubo è cessato! La realtà è più bella del più bel sogno: un’ebbrezza, è una follia!  
[...] Pierina! Pierina! Come descriverti ciò che io provai? La felicità che fa vacillare, oscura la vista, toglie il respiro...  
[...] E che festa, che tripudio! La popolazione improvvisamente ringiovanita ed esultante, non ricorda più quella funerea conosciuta in quest’anno. Il cambiamento avvenuto in tutti ha del giuoco di prestigio...<sup>168</sup>



30 ottobre 1918

Mi avevo da pochi minuti raccolto d’attorno quei cari bimbi, avevo appena aperto il labbro per prepararli nel miglior modo possibile al grande atto che stavano per compiere nella prossima solennità di tutti i Santi; quando nel corridoio e nella strada udii un vociare assordante e il grido festoso: gli Italiani, gli Italiani! Gettai di botto la dottrina che tenevo tra le mani sopra un tavolo e senz’altro corsi, precipitai, volai sulla pubblica via. Tutti correvano, agitando commossi le braccia per aria e avviandosi verso il municipio, vociando come forsennati. Da tutte le parti si ripeteva il grido: gli Italiani a Ceneda, gli Italiani a Ceneda!  
La strada brulicava di gente d’ogni grado, sesso ed età. [...] Ci pareva di aver la febbre addosso. Non ci potevamo ancora persuadere di essere così di punto in bianco liberati

<sup>166</sup> Follador, *Dal Piave al Cesen. Una storia plurale*, pp. 748-749

<sup>167</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume IV, p. 657

<sup>168</sup> Ivi, pp. 662-663; p. 669

dai nostri tormentatori e affamatori, e già riconsegnati alla nostra madre Patria ... Ci sentimmo adunque di un subito risuscitati da morte a vita. Quante lagrime furono asciugate in quei giorni! Quante piaghe del dolore lenite! Quante esistenze scampate da certa morte!<sup>169</sup>

Particolarmente illuminante la frase conclusiva del diario di Caterina Arrigoni, datata 10 novembre 1918:

Per tutti quelli che spontaneamente, eroicamente son morti, per tutti i mutilati, i sofferenti, ed anche per i martiri oscuri, di quest'anno di agonia: Viva l'Italia!<sup>170</sup>

---

<sup>169</sup> Il Gazzettino Illustrato, 28 agosto 1921

<sup>170</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume IV, p. 697



## 5. IL RITORNO IN PATRIA

Le gioie vissute nei giorni della liberazione svanirono immediatamente quando, per ordine delle autorità militari, i profughi cominciarono a far ritorno ai loro paesi d'origine. Seppure avessero avuto notizie tutt'altro che confortanti su quella che era stata la sorte di tutti gli abitati situati in prima linea sia alla destra che alla sinistra del Piave, continuarono ad illudersi che esse non fossero del tutto veritiere. Purtroppo, nel momento del loro ritorno, una realtà ben diversa anche dalla peggiore delle illusioni si presentò ai loro occhi e, solo in quel momento, si resero conto che la permanenza in paesi diroccati e pericolanti, con poco o niente da mangiare e senza nulla per ripararsi da un inverno ormai alle porte, sarebbe stata un'esperienza non meno difficile del lungo anno di profugato.

Caterina Arrigoni, in virtù della sua condizione sociale privilegiata, già il 6 novembre 1918 poté ottenere un nuovo passaporto dal Prefetto di Treviso e dei mezzi per giungere sino al Piave e fare poi visita al paese di Valdobbiadene. La descrizione di quel viaggio risulta essere davvero desolante e quelle tristi parole ben descrivono il sentimento di profonda amarezza e dolore che colpì indistintamente tutti i profughi alla vista dei loro paesi d'origine:

2 novembre 1918

Conegliano fa pietà. Non so capacitarmi come alcuni corrispondenti di giornali in questi giorni abbiano potuto dire che non è stata danneggiata. Le contrade più belle incendiate completamente: file di case hanno le travi tagliate! [...] Susegana, Falzè, Nervesa... cumuli di macerie.. Il magnifico castello di Collalto... un rudere!<sup>171</sup>

7 novembre 1918

Prima di Cornuda inizia lo spettacolo angoscioso e temuto e che sempre più si accentua. Cornuda, Crocetta, Covolo, sono semidistrutte. Scendiamo al Piave: attraversiamo la passerella, e continuiamo la via, a piedi. Possiamo così misurare l'enormità del disastro. Vidor, Bigolino sono distrutte. Macerie, ruderi, nulla più. Campi sconvolti, alberi troncati, viti divelte... ovunque desolazione ed orrore.<sup>172</sup>

La vista di Valdobbiadene, della sua casa e di quelle degli amici e conoscenti, non potrebbe avere altre parole per essere descritta:

---

<sup>171</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume IV, p. 682

<sup>172</sup> Ivi, p. 687

Come ridere l'impressione provata in Piazza? Eppure da un anno la temevo e l'intuivo. Ma la realtà ha superato le più tetre visioni... Solo gli scheletri più o meno diroccati delle case, ricordano il passato, ed appaiono quasi un macabro scenario: i muri calcinati precipitano ogni qual tratto, fragorosamente. Il campanile è foracchiato, ma ancora eretto.

Di casa nostra, più nulla, nulla su cui fondare un'illusione. Mi arrampico penosamente fra le macerie, e con angoscia, cerco di rammentarmi a quale camera appartenessero le rovine che ho davanti. [...] L'orto? Non una pianta, non una vite, non un rosaio... terreno battuto, deserto assoluto, segnato da bombe inesplose e da buche profonde.

[...] Insieme al Dottor Dal Vesco visitiamo il paese: non c'è una casa che appaia abitabile... Anche i padiglioni dell'Ospedale sono quasi completamente diroccati...

[...] Nelle prime ore papà (che aveva 71 anni) è stato bene, ma nel pomeriggio la troppa emozione, voluta virilmente dissimulare, trionfa dell'organismo, e improvvisamente si sente male.<sup>173</sup>



(55)

Non diverso, nella sua semplicità, il racconto del giovane Pietro Gatto. Originario della località di Ron di Valdobbiadene – dove nacque il 5 febbraio 1899 –, fu arruolato come bersagliere per l'ultimo anno di guerra nel febbraio 1917, insieme a tanti ragazzi della sua età, onde sopperire alle immediate necessità di un esercito stremato dopo tre anni di combattimenti senza sosta. Inglobato nel ricostituito 11° Battaglione Bersaglieri, tra il novembre e il dicembre del 1917 combatté sul Piave, dopodiché fino al settembre dell'anno successivo venne schierato di fronte all'Altopiano di Tonezza, a nord di Arsiero in Val d'Astico, il 3 novembre 1918 fu tra i primi Italiani a sbarcare presso la neo-liberata Trieste – che da allora in avanti, allo stesso modo di Trento, non sarebbe più stata una città austriaca –. Nel periodo immediatamente precedente alle festività natalizie dell'anno 1918 ottenne una licenza di venti giorni per poter tornare al proprio paese e, forse, incontrare i suoi familiari – dei quali non aveva notizie dal momento della partenza per la guerra –. Per puro caso, nella località di Domanins di San Giorgio, nei pressi di Casarsa della Delizia (UD), incontrò la madre e le sorelle – lì ospitate come profughe – e apprese della morte del padre, colpito dalla scheggia di una granata che aveva gravemente danneggiato la sua casa nei giorni dell'invasione nemica a Valdobbiadene. Non riuscendo a sopportare le sofferenze che

---

<sup>173</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume IV, pp. 687-690; p. 692



anche a guerra conclusa la sua famiglia continuava a patire, decise di lasciarli momentaneamente per andare a far visita al paese natale:

Trovai il paese quasi deserto: c'era qualche militare e pochi borghesi. [...] Era ormai era sera tarda e per quella notte dormii sopra un po' di foglie in un angolo vicino alla nostra abitazione distrutta in Ron di Valdobbiadene. All'alba cominciai ad ispezionare la zona: disastri ovunque, non c'era una casa abitabile. Presi il rancio dei soldati e durante la giornata passai in rassegna tutto il paese, completamente distrutto. Mi imbattei in qualche conoscente: tutti erano desolati, più che per il paese per la situazione delle proprie famiglie.<sup>174</sup>

Resosi conto che la vita a Valdobbiadene era impossibile, ritornò dai propri familiari e li consigliò di non abbandonare il Friuli prima che la situazione non fosse migliorata, successivamente, per non essere di peso alla madre, rientrò a Trieste. Nell'estate del 1919 venne congedato e ricevette la "Terza categoria" – un sussidio familiare di tre anni quale primogenito orfano di padre –. Al compimento del ventunesimo anno di età venne chiamato a fare una visita a Venezia; dalla quale avrebbe potuto ottenere una pensione a vita come orfano di guerra:

Invece, ringraziando Dio che mi ha dato tanta salute, quelle somme sono rimaste nel cassetto dello Stato. Penso però... che non ho avuto nessun cenno di riguardo né dall'amministrazione comunale né da quella provinciale, tantomeno da quella statale! So di aver combattuto e di aver fatto il mio dovere. Penso che pochi in Italia possano dichiararsi Combattenti ed anche Orfani di Guerra, della medesima Guerra, 1915 – 1918!<sup>175</sup>

Altrettanto significative le vicissitudini dei profughi del vicariato di Quero nei giorni immediatamente successivi al ritorno –; i quali per la maggior parte avevano alloggiato nel Feltrino, molto più vicino ai loro paesi di origine che alla zona del Vittoriese, dove invece furono concentrati la maggior parte dei profughi del Piave –:

Man mano che ci avvicinavamo, ci rendevamo conto che il nostro paese, come gli altri paesi della Conca, era completamente distrutto. Giunti nella piazza di Colmirano, ci colpì subito la macabra visione di sette soldati tedeschi morti, distesi su un mucchio di macerie. [...] Girammo un po' per le strade e per i cortili del paese, fra mucchi di macerie e cadaveri di soldati, senza vedere un'anima viva. Anche i paesi vicini apparivano



**La piazza di Fener nel periodo precedente alla Grande Guerra**

<sup>174</sup> Tessaro, *Aquile e angeli sul Grappa e sul Piave*, pp. 49-53

<sup>175</sup> Ivi, p. 54 N.B. Si tratta della testimonianza tratta dal diario autografo, scritto da Pietro Gatto relativamente al periodo della guerra 1915 – 1918, ed oggi conservato presso la famiglia.

pressoché completamente distrutti e solo qua e là era rimasta in piedi qualche casa, magari pericolante. Era invece rimasto intatto il campanile di Alano, nonostante fosse stato colpito da numerose granate.

Ai primi di dicembre del 1918 terminò la nostra vita da profughi a Piai di Fregona e anche la nostra famiglia, stipata su pesanti carri assieme a tanta altra gente, fece ritorno a Segusino. Prima di giungere in paese, avendo intravisto in lontananza Fener completamente distrutto dai bombardamenti, cominciammo ad immaginare come poteva essere ridotto anche il nostro paese; ma, poi ci consolammo nel constatare che Segusino aveva subito meno danni di Fener. Segusino era semidistrutto, ma noi eravamo ugualmente felici per essere finalmente tornati a casa.

[...] Il paese era pieno di pistole, fucili, munizioni e ordigni bellici di ogni genere; inoltre, parecchie case erano pericolanti e bisognava entrarvi con la massima attenzione.

Dopo oltre un anno trascorso a Feltre, tra fame, freddo, malattie e sacrifici, mio padre ed io tornammo finalmente a Quero nel gennaio del 1919, mentre mia mamma e mia sorella sarebbero tornate solo a primavera inoltrata.

[...] Ricordo che al nostro arrivo a Quero vedemmo il paese completamente distrutto. Nella piazza c'erano numerose grandi baracche di legno: era un campo di concentramento di prigionieri austro-ungarici che venivano utilizzati nei lavori di sgombero e ricostruzione.

[...] Girando per Quero, distrutto e ridotto ad un ammasso di macerie, si riconoscevano a fatica le case crollate. Dovunque si vedevano voragini causate dalle esplosioni, armi, attrezzi da guerra, bombe inesplose.<sup>176</sup>



**La piazza di Fener nel periodo successivo alla Grande Guerra**

Nonostante le condizioni fossero proibitive, si decise comunque di rimanere a vivere stabilmente nei propri paesi. Al di là di tutto, si era consapevoli che non si era più soli, che non ci si trovava in terra straniera e che insieme si sarebbe potuto affrontare una nuova vita con maggiori motivazioni ed ottimismo. Inizialmente non sarebbe stato facile, ma di certo, meno terribile dell'esperienza appena conclusa.

Ormai circa trecento Valdobbiadenesi sono ritornati in paese, decisi a rimanerci, sotto a ruderi pericolanti. È una pazzia! Ma il desiderio di riabbarbicarsi all'amato suolo natio, la speranza di salvare almeno qualche piccolo ricordo del tempo felice, e soprattutto la smania, l'orgoglio santo di vivere, per quanto miseramente, ma tra amici, ma sul proprio suolo, e di non sentirsi più di peso nei paesi dov'erano internati, li ha spinti al passo imprudente. [...]

S'iniziava così quella terribile invernata, passata da più di millecinquecento persone sotto rovine malsicure, senza ripari, senza vesti e coperte. Gli aiuti governativi – le baracche, etc. – vennero molti mesi dopo. Intanto le generose iniziative di pochi furono continuamente intralciate dalle miserie burocratiche.<sup>177</sup>

<sup>176</sup> Tessaro, *Aquile e angeli sul Grappa e sul Piave*, pp. 193-199 N.B. La nota riporta la collocazione delle tre testimonianze sopra citate.

<sup>177</sup> Arrigoni, *Diario inedito*, volume IV, p. 691

## 5.1 LA CORRISPONDENZA CON MONS. PELLIZZO

Nel corso dell'ultimo anno della Grande Guerra i due vicariati di Quero e Valdobbiadene furono invasi insieme a tutto il Veneto amministrativo. Per questa ragione, durante tale periodo, fu impossibile sia per i civili che per i religiosi dare qualunque informazione sulle destinazioni, i nuovi luoghi di residenza, oltre alle personali condizioni morali e fisiche a parenti e superiori.

Presso l'Archivio della Curia Vescovile della città di Padova è conservata la corrispondenza tra i parroci dei due vicariati in questione e il vescovo patavino, mons. Luigi Pellizzo, risalente ai mesi immediatamente successivi alla vittoria finale di Vittorio Veneto e all'Armistizio di Villa Giusti del 4 novembre 1918. Se da un lato, questa peculiarità rappresenta sicuramente un "problema" storico non di poco conto perché, soltanto grazie alle rare testimonianze dei civili, si sono potute apprendere meglio le dinamiche del profugato dei "rimasti"; dall'altra parte, non si può trascurare il fatto che le informazioni contenute in questa ampia corrispondenza sono molto importanti: hanno consentito di fare luce sugli anni successivi alla conclusione del primo conflitto mondiale. Un periodo ancora oscuro, ma, non per questo, meno complesso, travagliato e rilevante rispetto a quelli della convivenza con l'invasore e del "lungo anno della fame".

Dall'analisi di queste lettere sono emerse questioni inedite – alcune riguardanti la normale quotidianità, altre particolarmente controverse, in quanto fondate su forti contrasti –, ma nient'affatto trascurabili. Per fare solo alcuni esempi: l'assai disagiata vita tra le macerie, effimero sostegno e successivamente l'abbandono dei profughi da parte dello Stato Italiano, le enormi problematiche di natura burocratica per la gestione della ricostruzione, i contrasti tra parrocchie del medesimo vicariato – causati dalle "preferenze" delle istituzioni civili o religiose a favore dell'una piuttosto che dell'altra – le costanti richieste di parroci furenti, determinate da un sostegno statale che tardava troppo ad arrivare, e via dicendo.

Nell'analisi dettagliata degli epistolari si cercherà di proporre un quadro sufficientemente esaustivo della situazione post bellica dei due vicariati analizzati, in modo tale che il lettore possa avere più chiare le motivazioni per le quali questa zona e questi profughi abbiano davvero rappresentato un caso unico nel vasto panorama del profugato italiano durante la Grande Guerra.

### 5.1.1 Il vicariato di Quero

Il vicariato di Quero, in provincia di Belluno, ma facente parte della diocesi di Padova – nonostante quella di Belluno-Feltre sia molto più vicina –, è situato in una posizione geografica strategica e al tempo stesso problematica: si trovava infatti sulla sponda destra del Piave – esattamente nel mezzo tra le province di Belluno e Treviso –, ma comprendeva anche la parrocchia di Segusino, situata sulla sponda di sinistra. Queste le ragioni che possono permettere di spiegare perché la cosiddetta conca dei Quattro Comuni sia diventata, fin dalle prime battaglie sul Piave e sui monti circostanti (Tomba, Monfenera, Grappa), una solidissima roccaforte tedesca e l'ultima ad essere abbandonata dalle truppe occupanti in fuga. Allo stesso modo, non deve sorprendere che i paesi di tale vicariato abbiano subito tra le più pesanti perdite umane e di natura urbanistica.

Il vicariato di Quero si componeva di sei parrocchie: Alano di Piave, Campo di Alano di Piave, Fener, Quero, Segusino e Vas. Tuttavia, analizzando l'epistolario conservato presso l'Archivio della Curia Vescovile di Padova; tuttavia all'interno del fascicolo del vicariato di Quero sono state rinvenute soltanto le lettere dei parroci di Alano di Piave, Fener e Segusino.

Durante la Grande Guerra e nel periodo post bellico, titolare della parrocchia di Alano di Piave, nonché provicario foraneo del vicariato di Quero, era mons. Isidoro Discardi – nominato nel 1900 e sostituito nel 1923 da don Giuseppe Ciscato –. Parroco di Fener dal 1913 era don Rizzardo Ferretto, che rimase alla guida di questa parrocchia sino alla morte, avvenuta il 1 luglio 1928. Alla conduzione della parrocchia di Segusino fu nominato nel 1916 don Giovanni Battista Trentin dopo il decesso del predecessore don Domenico Coppe – titolare della medesima dal 1889 –, ma, poiché durante gli anni della guerra era stato richiamato alle armi per svolgere il servizio militare, ne prese possesso soltanto dopo l'Armistizio, incarico mantenuto per circa vent'anni.<sup>178</sup>

### ALANO DI PIAVE

Mons. Isidoro Discardi trascorse il periodo di profugato nel paese di Sedico – in provincia di Belluno – e su invito del vescovo di Belluno-Feltre, mons. Giosuè Cattarossi, ne assunse la guida in assenza del titolare. Alla fine della guerra si trovò a dover affrontare una situazione particolarmente complessa sia dal punto di vista pratico che affettivo: non aveva la possibilità e la volontà di abbandonare per propria iniziativa

---

<sup>178</sup> Annuario della città e diocesi di Padova, *Vicariati e Parrocchie dipendenti*, volume 1914 – 1935, annuari per gli anni 1914, 1916, 1923, 1928, 1930, 1935.

– «con un atto inutile, indecoroso e disonesto» – la popolazione di Sedico per non violare l’obbligo di residenza imposto dal Diritto Canonico e per non voler abbandonare senza nessuna guida spirituale i nuovi parrocchiani; dall’altra parte però, la popolazione alaneese – che lentamente stava facendo ritorno in paese dai diversi luoghi dell’esilio – si trovò improvvisamente “spiazzata” per l’assenza di un parroco. La questione venne risolta per intervento diretto di mons. Pellizzo che, attraverso un accordo con mons. Cattarossi, permise il ritorno ad Alano di mons. Discardi e che, fin da subito, si prese cura della «disgraziata popolazione alaneese» attraverso l’invio di costanti aiuti alimentari e in vestiario.

Al suo ritorno in paese nel febbraio 1919, l’arciprete di Alano di Piave trovò ad accoglierlo 162 famiglie, per un totale di circa 590 persone, che «soffrivano enormi privazioni», che fino ad allora non avevano ancora avuto accesso al sussidio statale e che godevano soltanto della clemente e concreta assistenza delle locali autorità religiose: mons. Pellizzo per l’appunto, ma anche l’arciprete di Feltre e il vescovo di Belluno-Feltre.

Vivendo insieme ai profughi, fra case pericolanti, mons. Discardi condusse una vita radicalmente diversa rispetto a quella del recente passato: mangiò come potè, in base a quanto veniva distribuito dai Comandi militari, dormì tra le macerie della canonica, soffrì il freddo per la scarsità di vestiario invernale, ma non gli mancarono mai l’ottimismo, il buon umore e la volontà di aiutare i suoi parrocchiani; i quali tanto avevano lottato per riaverlo al loro fianco.

Circa due mesi dopo il suo ritorno, nell’aprile del 1919, le condizioni degli Alanesi non avevano subito alcun cambiamento, anzi erano addirittura peggiorate. L’8 aprile 1919, in questo modo descriveva la situazione della parrocchia al suo vescovo:

Sul disastroso andamento di quei disastriati paesi, è meglio non proferir parola...  
Si passa la vita tra indicibili disagi e fra pene ed ingiustizie di ogni sorta.<sup>179</sup>

Le ragioni di queste lamentele rese più chiare nella lettera di pochi giorni successiva – risalente al 20 aprile 1919 –, nella quale vennero descritti due episodi significativi: in primo luogo, egli aveva stipulato un contratto con un Comitato milanese per l’acquisto a prezzo modesto di «brande, lenzuola e coperte», ma dopo due settimane i titolari non avevano dato alcuna notizia e che temeva non avessero preso sul serio

---

<sup>179</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Quero, sottofascicolo Alano di Piave, Mons. Isidoro Discardi a mons. Luigi Pellizzo, 8 aprile 1919

la gravissima situazione di tutta la zona di guerra; per questa ragione, scrisse al vescovo mons. Pellizzo:

Mentre questa gente non mantiene le promesse, gli Alanesi dormono per terra tra le macerie o, se hanno fortuna, nelle baracche!

In secondo luogo, a causa del costante «disguido» delle autorità assistenziali civili che, invece di scaricare i beni destinati alle parrocchie di Vas, Quero, Alano, Campo, transitavano per i paesi destinatari per poi depositare il contenuto dei camion a Feltre, o ancor peggio a Belluno, costringendo ingiustamente la popolazione ed i parroci a dover affrontare ulteriori disagi. A tutto ciò si aggiungeva il fatto che il Prefetto di Belluno, benché fosse una «degnissima persona», era troppo dipendente dai membri del Consiglio Provinciale, i quali non volevano rendersi conto delle terribili condizioni in cui vivevano queste «esasperatissime popolazioni»; le quali, al contrario, venivano trattate come se fossero semplicemente invase. Una popolazione che invece si era trovata ad essere «senza tetto, senza letto, senza vesti, senza calzai» e che veniva costantemente raggirata ed ingannata da persone senza riguardo nell'appropriare delle disgrazie altrui – tra queste: gli ortolani e i bottegai, che vendevano la loro merce a prezzi esorbitanti –.

Lo stesso mons. Discardi aveva bisogno di tutto: in particolare di una chiesa provvisoria – la sua Arcipretale era quella che aveva subito i maggiori danni tra quelle del vicariato – e di una canonica, dopo potersi riparare in modo adeguato. Una baracca-chiesa in legno, delle dimensioni di 36 metri di lunghezza per sei di larghezza, venne rapidamente costruita dal Genio Militare Italiano e fu conclusa prima delle festività pasquali – permettendo di celebrarle con una parvenza di normalità –. Per quanto riguarda il suo alloggio, inizialmente gli venne fatta la promessa della sistemazione di due stanze provvisorie, ma poiché essa non venne mantenuta, il Prefetto di Belluno donò alla parrocchia di Alano di Piave 5.000 lire per far costruire anche una baracca-canonica.<sup>180</sup>

In conclusione, dall'analisi di tali lettere si possono trarre alcune conclusioni: una vita ai limiti della civiltà e un'unica nota positiva, ossia il fatto che la fede nella Provvidenza non fossero mai venute meno, nonostante le pene sofferte. La dimostrazione di quanto appena affermato è confermata dal fatto che l'arciprete di Alano di Piave riferì con grande soddisfazione al suo vescovo che le celebrazioni della

---

<sup>180</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Quero, sottofascicolo Alano di Piave, Mons. Isidoro Discardi a mons. Luigi Pellizzo, 20 aprile 1919

Settimana Santa erano state sempre molto frequentate e che la baracca-chiesa era sempre stata «affollatissima».

## **FENER**

Come visto in precedenza, il profugato di una parte degli abitanti di Fener fu particolarmente complesso e differente rispetto all'esperienza che vissero le altre popolazioni della zona. Altrettanto particolari furono le vicende del reverendo del paese, don Rizzardo Ferretto: fu costretto ad abbandonare i parrocchiani molto tempo prima rispetto a tutti gli altri sacerdoti dei due vicariati e, paradossalmente, la stessa sorte lo toccò anche al momento del ritorno. Infatti soltanto in seguito all'autorizzazione del Prefetto di Belluno e delle autorità militari italiane stanziato nella zona del Piave – che giunse il 9 aprile 1919 –, ebbe la possibilità di rimpatriare all'incirca una settimana dopo.

Il tanto atteso ritorno del sacerdote fu accolto con grande soddisfazione dai parrocchiani, che da qualche mese vivevano tra le macerie di un paese completamente distrutto e le quali avevano estremo bisogno di una guida che infondesse in loro sicurezza e ottimismo. Ciononostante, se da un lato la tristezza e lo sconforto di aver perso improvvisamente tutto per colpa di una guerra globale, che aveva cancellato i sacrifici di una vita in poco tempo, e il crudele destino di essere dei “dimenticati”, erano dei nemici difficili da affrontare; dall'altro lato, la Chiesa – intesa sia come luogo di incontro che come presenza fisica del clero accanto ai fedeli – era una delle poche certezze durevoli che la guerra non aveva potuto scalfire. Nel caso di Fener questo legame fu particolarmente forte e, anche grazie ad esso, rinacque in quella povera gente la voglia di ritornare a vivere. La baracca-chiesa, come in tutti paesi distrutti o danneggiati dalla guerra, fu il primo edificio ad essere costruito ed il primo vero “rifugio” dove la popolazione ebbe la possibilità di sopravvivere al freddo e alle intemperie.

Un'ultima importante peculiarità sulle vicissitudini della parrocchia di Fener è il fatto che, nonostante essa fosse quella che aveva subito i più gravi danni tra tutte quelle delle province di Treviso e Belluno, paradossalmente fu uno dei pochi casi in cui la maggior parte degli oggetti sacri (argenteria e qualche candelabro), nascosti prima dell'invasione, poterono essere ritrovati completamente integri e «in buono stato» insieme ai preziosissimi registri parrocchiali – dai quali fu possibile ricostruire

l'anagrafe. Erano invece stati rubati tutti gli oggetti da cerimonia (Messali, pluviali, turibolo, biancheria di vario genere, etc.).<sup>181</sup>

## SEGUSINO

I profughi di Segusino – che nel corso dell'anno della fame avevano alloggiato per la maggior parte tra Fregona e Tarzo – il secondo giorno dell'anno 1919 persero la loro indiscussa figura di riferimento: don Antonio Riva. Da allora in avanti i Segusinesi si trovarono ad essere



improvvisamente soli perché il titolare della loro parrocchia non solo era ancora assente, ma non aveva ancora avuto modo di incontrarli.

### **Il riconoscimento della popolazione profuga di Segusino a Don Antonio Riva**

Giovanni Battista Trentin – grazie al fondamentale interessamento di mons. Luigi Pellizzo, pienamente consapevole della difficile situazione che stavano vivendo sia il sacerdote che gli abitanti di Segusino – nel dicembre del 1918 ottenne finalmente la licenza sacerdotale e poté prendere possesso della parrocchia che gli era stata assegnata ancora nel 1916. Fin da subito, cercò di recuperare gli anni perduti prendendosi cura al meglio delle proprie possibilità di una popolazione che si trovava in «miserabili condizioni», che aveva bisogno di ogni cosa e che non riusciva a reperire «nessun posto per potersi sfamare».

Dopo diversi giorni di ininterrotta pioggia, il sole faceva contrasto con le rovine del paese.<sup>182</sup>

Nel corso dei primi mesi del nuovo anno le condizioni di vita degli abitanti di Segusino peggiorarono ulteriormente, ma a non mancare mai fu la costante presenza morale e materiale del vescovo di Padova, il quale, consapevole della presenza molto altalenante dello Stato, nel primo periodo successivo al ritorno dei profughi inviò diversi camion carichi di indumenti e alimenti nutrienti. Altrettanto significativi furono gli aiuti che giunsero dalla Croce Rossa (prima americana, poi italiana), la quale distribuì carne, latte

<sup>181</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Quero, sottofascicolo Fener, Don Rizzardo Ferretto a mons. Luigi Pellizzo, 25 aprile 1919

<sup>182</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Quero, sottofascicolo Segusino, Don Giovanni Battista Trentin a mons. Luigi Pellizzo, 11 dicembre 1918



e indumenti per i profughi. Tuttavia, nel marzo del 1918 lo Stato Italiano – usando le parole di don Trentin – «una ne fece ed una ne disfece»: ritirò tutte le tessere alimentari che fino ad allora erano state distribuite gratuitamente e ne distribuì di nuove solo a pagamento, ma, quasi contemporaneamente, le famiglie di Segusino cominciarono a ricevere i primi sussidi a favore dei profughi delle “Terre Invase”.

Per quanto attiene alla ricostruzione, per opera del Genio Militare Italiano, erano state costruite due baracche in legno, una come scuola e asilo, l'altra come alloggio per le suore – che si sperava potessero tornare quanto prima, in modo da fornire al parroco un importante aiuto sia in termini assistenziali che scolastici –. Erano invece ancora in corso i lavori per la riparazione della chiesa parrocchiale, che il nuovo parroco insistette affinché potessero terminare entro l'inverno, in modo da non creare ulteriori impedimenti alla già scarsa affluenza dei fedeli alle celebrazioni liturgiche.

In ultimo, è necessario precisare che a tutto avevano provveduto le autorità governative salvo dare un alloggio al parroco; fortunatamente, egli era stato ospitato presso l'abitazione del nuovo Commissario Prefettizio, il Cav. Beniamino Verri.<sup>183</sup>

### 5.1.2 Il vicariato di Valdobbiadene

Il vicariato di Valdobbiadene, esteso tra le Prealpi Trevigiane ed il Piave, comprendeva indistintamente i due comuni di Valdobbiadene e San Pietro di Barbozza. Le stesse frazioni comunali combaciavano con le parrocchie dell'unico vicariato, anche se ciascuna costituiva un nucleo a sé stante.

All'epoca della Grande Guerra vicario foraneo di Valdobbiadene era mons. Giovanni Battista Bonato – titolare dell'arcipretale fissa in questo paese sin dal 1904 –, coadiuvato dal cappellano e viceparroco don Francesco Dalla Zuanna. In quegli stessi anni, provicario foraneo era il parroco di Bigolino, mons. Luigi Guadagnini, e al quale, dopo quarantadue anni dalla nomina in questa parrocchia, subentrò nel 1920 don Pietro Fortunato Vignato. Alla guida della parrocchia di Guia San Giacomo era stato nominato nel 1909 don Matteo Bianchin, assistito dal cappellano e membro della locale Mansioneria, don Valentino Franco – unica guida per i suoi concittadini profughi.

Don Oreste Pilloni fu reggente della parrocchia di San Pietro di Barbozza dal 1916 al 1919, poi sostituito nell'estate del 1919 da don Antonello Amedeo – che ne rimase

---

<sup>183</sup> A.C.V.P., Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Quero, sottofascicolo Segusino, Don Giovanni Battista Trentin a mons. Luigi Pellizzo, 18 marzo 1919; 31 maggio 1919

alla guida sino al 1932 –. Parroco di Santo Stefano in Guia era dal 1892 don Antonio Pertile, che venne sostituito dopo la morte – avvenuta nel 1939 – da don Giacomo Maculan. Da non dimenticare, il più duraturo pastore del vicariato valdobbiadense: don Giovanni Turra, reggente della parrocchia di San Vito di Valdobbiadene dal 1908 al 1960.<sup>184</sup>

## BIGOLINO

Bigolino fu insieme a San Vito di Valdobbiadene la parrocchia del vicariato valdobbiadense ad essere maggiormente danneggiata dal primo conflitto mondiale essa infatti era quella che si trovava a più breve distanza dal fiume Piave e, per questa ragione, fu la prima a subire le pesanti conseguenze dei bombardamenti. Sta di fatto che nonostante la pericolosità della sua collocazione, venne sgomberata contemporaneamente ai paesi del vicariato che si trovavano più lontano dal fiume “sacro alla Patria” e in un’area maggiormente sicura. Non è quindi un caso che, al termine della guerra, tutti coloro che attraversarono il Piave per portarsi nei paesi situati sulla sua sponda sinistra, non poterono che rimanere impressionati di fronte allo spettacolo sconcertante che era offerto da questo abitato – con quattro parole lo descrisse Caterina Arrigoni: «Macerie, ruderi, nulla più».<sup>185</sup>

Mons. Luigi Guadagnini visse il dramma del profugato lontano dai suoi parrocchiani – da egli iniziato attorno alla metà del dicembre 1917 – e lo trascorse nei pressi di Cottolengo, in provincia di Torino. In realtà, stando a quanto egli stesso scrisse al vescovo di Padova nell’aprile del 1918, questo paese non fu una terra di profughi:

Soltanto una cinquantina dei miei furono profughi; tutti gli altri non vollero lasciare le proprie abitazioni, nonostante il grandissimo pericolo che correvano quotidianamente.<sup>186</sup>

---

<sup>184</sup> Annuario della città e diocesi di Padova, *Vicariati e Parrocchie dipendenti*, volumi 1914 – 1935 e 1942 – 1956, annuari per gli anni 1914, 1916, 1923, 1928, 1930, 1935, 1942

<sup>185</sup> Vedi nota 162

<sup>186</sup> La decisione di non abbandonare il paese, disubbidendo all’ordine del Comando austro-ungarico locale, è probabilmente spiegabile paragonando il caso di Bigolino con quello dei paesi situati immediatamente alla destra del Piave (Covolo, Onigo, Cornuda, Crocetta, Montebelluna), in territorio non occupato: molte famiglie di questa zona per proteggersi dai bombardamenti costanti sia diurni che notturni costruirono delle gallerie sotterranee nella campagna circostante o dei rifugi-bunker a prova di bombe sotto le loro abitazioni e, grazie ad essi, ebbero la possibilità di meglio resistere alla prepotenza della guerra e non furono costretti a fuggire altrove.

Cfr. A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo Bigolino, Mons. Luigi Guadagnini a mons. Luigi Pellizzo, 14 aprile 1918

Nel dicembre del 1918 le condizioni della popolazione di Bigolino erano piuttosto critiche. Benché ci si stesse lentamente avvicinando ad una parvenza di normalità, in quel periodo non solo «non vi fu alcun battesimo», ma soprattutto si viveva in condizioni davvero «miserande e disagiate». Lo stesso arciprete, in attesa di trasferimento presso altra sede, il 27 dicembre 1918 affermava:

Vivono in tuguri mal riparati ed esposti alle intemperie, ma più di tutto, hanno pochissimo cibo.

Anch'egli si trovava in difficoltà, oltre che per il sostentamento personale anche per l'impossibilità di esercitare regolarmente il proprio magistero. La chiesa parrocchiale era stata gravemente danneggiata e gli Oratori – in migliori condizioni – non erano sufficientemente capienti per accogliere «una popolazione che non aveva abbandonato la fede nella Divina Provvidenza», gli oggetti sacri per la celebrazione della Messa erano rovinati e per gran parte inutilizzabili; aveva solamente a disposizione quelli cortesemente prestatigli dalle suore.

All'inizio dell'anno seguente la situazione non era cambiata: tutti i profughi erano ritornati al paese, ma «vivevano nelle loro case diroccate, tra le macerie e sottoposti a continui pericoli». Mons. Guadagnini, diversamente dalla maggior parte dei parroci della zona, poteva contare su un aiuto molto importante: le già citate suore, che avevano sempre risieduto in paese e a favore delle quali, in forma di grande riconoscenza, fece costruire una baracca-asilo, dove potessero sia alloggiare che accogliere ed educare i bambini più poveri e gli orfani.<sup>187</sup>

## **GUIA SAN GIACOMO**

Il paese di Guia – frazione del comune di San Pietro di Barbozza – era situato all'estremo limite orientale del circondario di Valdobbiadene, in una posizione di confine tra le Prealpi Trevigiane e l'area boschiva del Madean; nonché via più diretta in direzione del circondario di Vittorio Veneto. Proprio a causa di questa “marginalità territoriale”, nel corso dell'invasione nemica del novembre 1917 tale paese fu risparmiato dai bombardamenti; in modo particolare nella sua parte settentrionale: la località di Guietta. Tuttavia, dall'inizio del mese seguente la situazione cambiò radicalmente: Guia divenne il primo luogo di momentaneo arresto dei profughi del Piave – diretti nei centri di smistamento di Miane, Follina, Revine Lago, Cappella

---

<sup>187</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo Bigolino, Mons. Luigi Guadagnini a mons. Luigi Pellizzo, 27 dicembre 1918; 8 aprile 1919

Maggiore – ma, pochi giorni dopo, tale sorte toccò anche questo paese. A guidarli furono inizialmente sia il parroco don Mattero Bianchin che il cappellano don Valentino Franco, rispettivamente ospitati a Revine Lago e a Mura di Cison. Ammalatosi ad inizio autunno del 1918, il titolare della parrocchia delegò l'assistenza dei suoi profughi al cappellano che, nonostante la poca esperienza, dovette rimanere da solo alla guida di questa popolazione sino alla primavera successiva.

La prima visita al paese di don Franco, il 4 novembre 1918 – che per ben due volte era stato in fin di vita e ancora non si era ristabilito, nonostante le cure sollecite dei medici militari italiani, e che aveva perduto due familiari su quattro –, fu davvero desolante. Più di cento profughi erano ritornati a Guia, ma nonostante molti di essi fossero ancora convalescenti o gravemente malati e «vivessero in condizioni disumane e disastrose»; senza considerare il fatto che non vi era nessun luogo abitabile dove poter risiedere stabilmente e in modo sicuro. Per nulla trascurabile anche un altro particolare: in tutta la parrocchia non era possibile celebrare la Messa in nessuna chiesa, tutte erano state private delle pietre sacre e di ogni altra cosa.<sup>188</sup>

Nonostante il Genio Militare Italiano non avesse mantenuto la promessa di preparargli un luogo abitabile dove poter alloggiare, don Franco ad inizio febbraio del 1919 decise di ritornare stabilmente al paese perché quella povera popolazione – di circa 800 anime, ma in continuo aumento a causa del disordinato ritorno dai diversi luoghi dell'esilio – non poteva rimanere priva di una guida spirituale in momenti così difficili e inoltre per il fatto che non si poteva pretendere che i titolari delle parrocchie vicine si occupassero anche di questi ultimi.

Don Franco non si limitò a definire le condizioni di vita dei suoi parrocchiani «moralmente e materialmente disastrose», ma ne descrisse dettagliatamente anche le cause:

Nessuno può lavorare la terra perché i campi sono pieni di buche e di proiettili inesplosi, mancano il bestiame e gli attrezzi da lavoro, manca l'acqua potabile, i pozzi sono stati inquinati dal nemico, non è ancora stato costruito un forno, mancano ingenti ed immediati provvedimenti da parte dello Stato. Temo arriveranno troppo in ritardo per scongiurare una nuova mortalità.

Ancora con maggiore precisione, riferendosi ad una relazione dello stesso cappellano, don Matteo Bianchin proseguì la desolante descrizione:

---

<sup>188</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo Guia San Giacomo, Don Valentino Franco a mons. Luigi Pellizzo, 4 dicembre 1918

Le cose vanno di male in peggio: sussidio, neppure un centesimo, viveri, in principio pochi, poi nulla ed ora nulla del tutto. Nessun provvedimento per gli alloggi, la popolazione vive tra macerie barcollanti. Non ancora fatta la pulizia del paese, non ancora fatto il seppellimento dei cadaveri – quasi sopra la terra e che emanano uno spaventoso fetore –, non la raccolta dei proiettili inesplosi, che sono un gravissimo pericolo soprattutto per i fanciulli.<sup>189</sup>

Da Anguillara Veneta – parrocchia del vicariato di Conselve, sotto la diocesi di Padova, dove era ospitato e in via di riabilitazione – nella stessa lettera, don Bianchin comunicava al vescovo che ben presto sarebbe completamente guarito e che nel frattempo si affidava ciecamente all’ottimo don Franco; chiedeva tuttavia al vescovo di:

Aiutarlo, e presto, altrimenti anche lei dovrà riconoscere la necessità di abbandonare la parrocchia ed onde evitare che il diavolo trionfi ogni dì di più!<sup>190</sup>

### **SAN PIETRO DI BARBOZZA**

San Pietro di Barbozza – sede comunale sino 1929 – visse il dramma del profugato alla stessa maniera dei paesi limitrofi di Valdobbiadene, Segusino, Vas, Alano di Piave, Quero. La particolarità di questo abitato fu il fatto che la sua popolazione per quasi la totalità andò profuga nel Friuli invaso e, più precisamente, nel circondari di Gemona e di Cividale del Friuli. Una parte cospicua di Sanpietrini venne condotta proprio a Gemona dal parroco di quegli anni, don Oreste Pilloni – appartenente alla Congregazione degli Oblati e riconosciuto come “cappellano dei profughi” dal locale comando austriaco.

Riguardo a questa lunga permanenza lontano dal paese, presso l’Archivio Vescovile della diocesi di Padova sono state rinvenute due sole lettere, entrambe indirizzate al vescovo patavino, ma con mittenti diversi. La prima fu scritta di don Pilloni, la seconda dell’arciprete di Gemona mons. Giacomo Scilisizzo – che ospitò il parroco di San Pietro di Barbozza per circa un anno.

La lettera di don Oreste Pilloni – risalente al 20 novembre 1918 – seppur tarda, risulta essere molto importante perché chiarificatrice sulle condizioni dei profughi del

---

<sup>189</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo Guia San Giacomo, Don Valentino Franco a mons. Luigi Pellizzo, 14 marzo 1919

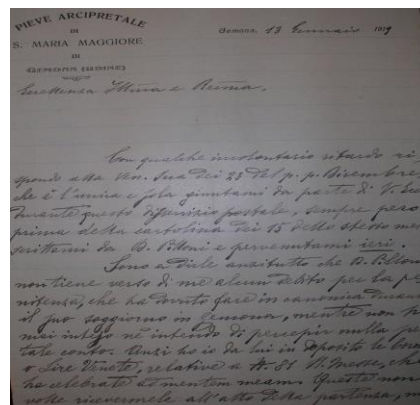
A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo Guia San Giacomo, Don Matteo Bianchin a mons. Luigi Pellizzo, 16 marzo 1919

<sup>190</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo Guia San Giacomo, Don Matteo Bianchin a mons. Luigi Pellizzo, 16 marzo 1919

Piave ospitati in Friuli; vicissitudini riguardo alle quali le testimonianze sono molto poche. Stando alle parole del parroco sanpietrino, a Gemona erano ospitati circa 2.000 profughi ed altri 1.000 oltre il Tagliamento, tra questi la maggior parte proveniva dai paesi dei due vicariati fonte di studio: Quero, Alano di Piave, Segusino, San Pietro di Barbozza, Santo Stefano e Bigolino. Le loro condizioni fisiche erano buone, ma erano altre le più serie e problematiche questioni che li affliggevano: la lontananza dai paesi natali e la grande incertezza sul ritorno, la mancanza di qualsiasi mezzo di trasporto, l'assenza di informazioni riguardo ai propri familiari o conoscenti, il fatto che durante l'estate 1918 i viveri tardavano molto ad arrivare. Tra tutti, il disagio maggiore era l'intolleranza – certamente comprensibile – della popolazione locale; verso la quale, gli “sfollati” del Piave erano un peso sempre più insostenibile ed un serio ostacolo per i profughi friulani che non potevano ritornare perché le loro abitazioni erano occupate da questi ultimi. In risposta a tale concreta problematica, i parroci dei paesi del Piave e gli stessi profughi affermavano di essere disposti ad andarsene purché lo Stato Italiano concedesse loro delle indennità per poter sopravvivere nei loro miserrimi paesi. Questa richiesta non venne mai soddisfatta e il contrasto tra i “Piavesi” e i Friulani permase a lungo a causa di due essenziali ragioni: l'assenza di mezzi trasporto – in particolare: una linea ferroviaria non funzionante e che aveva subito ingenti danni – e in secondo luogo, la “mancanza di polso” e le costanti indecisioni dei Prefetti delle province invase di Treviso e Belluno.<sup>191</sup>

La lettera di mons. Giacomo Scilisizzo – 13 gennaio 1919 – era di poco successiva alla partenza di don Pilloni da Gemona. In essa, emergeva fin dalle prime righe il grande spirito di carità cristiana e di tolleranza che contraddistingueva il clero e la maggior parte dei civili friulani; disponibili ad accogliere – come se fossero stati dei fidati conoscenti – una popolazione che si trovava in condizioni disperate e la quale, oltre al vitto e all'alloggio, aveva bisogno di tranquillità e di sostegno morale dopo le violenze subite anche in casa propria:

Sono a dirle anzitutto che Don Pilloni non tiene verso di me, per la penitenza che ha dovuto fare in canonica durante il suo soggiorno in Gemona, mentre non ho mai inteso né intendo percepire nulla per tale conto.



<sup>191</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzio 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo San Pietro di Barbozza, Don Oreste Pilloni a mons. Luigi Pellizzio, 20 novembre 1918

Proseguiva affrontando altri due temi molto significativi: in primo luogo affermava che in favore dei profughi ospitati a Gemona operarono congiuntamente il Comitato milanese “*Pro Liberati*” e la “*Pia Opera Bonomelli*” – insieme riaprirono una cucina economica che distribuiva ogni giorno 450 razioni base gratuitamente e razioni libere a 20 centesimi – e inoltre che a partire dal dicembre 1918 i profughi cominciarono a percepire un sussidio governativo pari a 50.000 lire al mese. In secondo luogo, allo stesso modo di quanto riferito da don Pilloni, si parlava del problema degli alloggi e si insisteva nel chiedere al vescovo di Padova che facesse pressione sui suoi sacerdoti del Piave affinché invitassero i profughi ancora ospitati in terra friulana a rimpatriare al più presto oppure che si cercasse di aiutarli a trovare altre sistemazioni provvisorie.<sup>192</sup>

Attorno alla metà del dicembre 1918, don Oreste Pilloni fece ritorno a San Pietro di Barbozza che, essendo sede comunale, godeva dei vantaggi di essere un centro di deposito e smistamento degli aiuti in alimenti e vestiario, concessi da benestanti privati e, in modo particolare, da mons. Luigi Pellizzo. Il medesimo parroco affermava che, poiché le distribuzioni militari (olio, condimenti, farina) – effettuate dai comandi italiani ogni tre giorni – erano insufficienti sia quantitativamente che dal punto di vista del contributo calorico, «l’aiuto del Vescovo era sempre fondamentale».

Nel gennaio successivo le condizioni dei profughi sanpietrini<sup>193</sup> peggiorarono per una serie di ragioni: la diffusione di un’epidemia di vaiolo, il fatto che la popolazione viveva in rifugi non adeguati al clima invernale e senza riparo da una pioggia che cadeva ininterrottamente da diversi giorni. Quest’ultima fu la causa principale per la quale «la chiesa era sempre spoglia e solo una cinquantina di persone, su circa 700, era presente quasi quotidianamente alle cerimonie eucaristiche». Per nulla trascurabile anche il fatto che i pochi aiuti ricevuti non bastavano mai a soddisfare le esigenze di una popolazione che aveva bisogno di ogni cosa, in particolare di viveri (burro, formaggio, sale, zucchero, riso o pasta) ed indumenti invernali (lenzuola, coperte, calzini, berretti, scarpe, etc.).

Un ultimo aspetto estremamente negativo per la popolazione sanpietrina fu la malattia di don Pilloni. Ammalatosi di febbre spagnola verso la fine del

---

<sup>192</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo San Pietro di Barbozza, Mons. Giacomo Scilisizzo a mons. Luigi Pellizzo, 13 gennaio 1919

<sup>193</sup> Stando ad un censimento provvisorio fatto dai parroci di San Pietro di Barbozza, Santo Stefano e Guia San Giacomo nei giorni antecedenti al Natale del 1918 e riportato nella lettera di don Pilloni del 26 dicembre 1918, il paese di San Pietro contava 140 famiglie (pari a 560 persone), quello di Santo Stefano 100 famiglie (pari a 340 persone), a Guia risiedevano stabilmente 120 famiglie – rispettivamente 450 persone.

gennaio 1919, non riuscì a guarire perfettamente per l'impossibilità di poter ricevere adeguate cure mediche. Ovviamente, non per mancanza di volontà, ma per incapacità fisiche effettive, non riuscì più ad esercitare al meglio il proprio magistero; ragione per cui, rendendosi conto di non essere capace di offrire ai suoi parrocchiani il solido sostegno di cui avevano bisogno, chiese al vescovo patavino di poter essere reintegrato nella propria Congregazione degli Oblati<sup>194</sup> e di venire al più presto sostituito da un più valido sacerdote – cosa che avvenne solo nell'estate inoltrata del 1919, con la nomina di don Antonello Amedeo.<sup>195</sup>

## **SANTO STEFANO**

Don Antonio Pertile, parroco di Santo Stefano, collocato in posizione mediana tra quelle di San Pietro di Barbozza e di Guia, trascorse l'anno di profugato insieme ad una parte dei suoi parrocchiani profughi a Colle Umberto – un abitato di periferia appartenente al circondario di Vittorio Veneto, ma limitrofo a Conegliano.

Nel corso della prima visita al proprio paese – risalente all'11 novembre 1918 –, purtroppo ebbe conferma di quanto gli era stato riferito da dei parrocchiani e da alcuni militari:

Non vi è alcuna casa abitabile. La chiesa ha un buco abbastanza grande a metà soffitto e altri due fori più piccoli nella navata meridionale; è stata spogliata di tutto: le pale, l'organo, i crocifissi, la via crucis, le pietre sacre, la cantoria, i confessionali... insomma, non è più possibile celebrare la Messa.

[...] La canonica non è abitabile: non c'è alcun solaio (tutto in legno, tutto bruciato), non vi sono né porte, né balconi. La fienaja e la stalla, accanto alla canonica, sono state sfondate. La cantina non solo svuotata – alla partenza avevo lasciato una quantità di vino per un importo di oltre 5 mila lire –, ma anche riconvertita in stalla e ridotta ad una spelonca.

In paese quel giorno di novembre trovò una quarantina di parrocchiani in pessime condizioni: deperiti, stravolti a tal punto dalla terribile esperienza del profugato da non riconoscersi più l'un l'altro dopo un solo anno di lontananza, costretti ad «abitare nelle trincee o in case che avevano ancora muri e tetto». Ciò che aveva fatto soffrire maggiormente i profughi nel corso dell'anno della fame – senza particolari distinzioni tra ricchi e poveri – erano stati la scarsità e il prezzo sempre più elevato della farina; benché essa fosse il principale bene di sostentamento, era arrivata a costare fino

---

<sup>194</sup> Si fa riferimento alla Congregazione degli Oblati del Beato Gregorio Barbarigo, con sede a Padova.

<sup>195</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo San Pietro di Barbozza, Don Oreste Pilloni a mons. Luigi Pellizzo, 20 gennaio 1919; 29 febbraio 1919



a 500 lire al quintale; per la gioia dei fornai che, solo in quell'anno, erano riusciti a guadagnare oltre 10.000 lire.

Verso la fine del novembre 1918 la situazione cominciò a stabilizzarsi ed ebbe inizio la ricostruzione degli edifici religiosi (chiesa parrocchiale, canonica, sagrestia) da parte dei soldati del Genio. In realtà, lo svolgimento dei lavori nei soli locali esterni non aveva tanto senso se a mancare era il necessario per riprendere la vita normale di sacerdote e per poter celebrare l'eucarestia: registri parrocchiali (tutti dati alle fiamme), calici, reliquiari, Messali, biancheria, turiboli e navicelle, etc.<sup>196</sup> Le ricostruzioni provvisorie – necessarie per rendere più sicuri i numerosi edifici pericolanti – procedettero a rilento per molti motivi, ma soprattutto, perché «ciò che veniva costruito di giorno, era rubato di notte», perché non vi era disponibilità di materiale edile tra i civili, in ultimo poiché nessun muratore voleva lavorare con la certezza iniziale che non sarebbe stato pagato.

Al di là dei ritardi, le sistemazioni provvisorie vennero concluse abbastanza rapidamente: tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio del 1919 vennero chiusi tutti i buchi della chiesa parrocchiale, fu sistemato il tetto della medesima e, a vantaggio del parroco – che doveva preoccuparsi, oltre che dei parrocchiani, anche di un padre ultraottantenne e di una sorella malata –, il Genio rese abitabili tre stanze della vecchia canonica.

Da non trascurare il fatto che don Pertile, dopo la partenza di don Pilloni, si prodigò molto affinché il nuovo parroco potesse trovare un'abitazione provvisoria ed una chiesa. Fu così che grazie al suo proficuo interessamento gli operai del Genio nei primi giorni dell'estate 1919 iniziarono la costruzione di una baracca-chiesa in legno per il paese di San Pietro di Barbozza e provvidero alla sistemazione di due stanze presso l'asilo infantile locale.<sup>197</sup>

Per quanto attiene invece le abitazioni dei civili, nonostante piuttosto ironicamente don Pertile abbia affermato: «Papà Governo, a suo tempo, farà il resto», così non accadde e Santo Stefano – come per la quasi totalità dei paesi del Piave – rinacque «per virtù propria, solo per virtù propria».<sup>198</sup>

---

<sup>196</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo Santo Stefano, Don Antonio Pertile a mons. Luigi Pellizzo, 19 novembre 1918; 22 novembre 1918

<sup>197</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo Santo Stefano, Don Antonio Pertile a mons. Luigi Pellizzo, 17 gennaio 1919; 2 febbraio 1919

<sup>198</sup> Follador (a cura di), *Dal Piave al Cesen. Una storia plurale*, p. 752

Ritornando a parlare delle condizioni dei locali parrocchiani, esse erano tutt'altro che confortanti. Nel dicembre del 1918, i circa 400 rimpatriati di Santo Stefano non solo non disponevano ancora di rifugi stabili e sicuri dove vivere, ma soprattutto, molti di essi si trovavano da tempo in uno stato intermedio tra la salute e la malattia – per causa, ancora una volta, della scarsa e inadeguata alimentazione e per la mancanza totale di medicinali e medici. Per questa ragione erano molto frequenti episodi simili a quello raccontato da don Pertile al suo vescovo il 17 gennaio 1919:

Quello stesso giorno ero stato a Guia per seppellire un morto... coloro che portavano la bara barcollavano a tal punto che sono dovuti intervenire dei soldati.

La sua alimentazione e quella dei parrocchiani era completamente dipendente da ciò che distribuiva il locale Comando italiano e successivamente il Governo:

Nel dicembre 1918 vennero distribuiti 200 grammi di farina di frumento e la stessa dose di farina di granoturco, 70 grammi di riso e 20 di grasso, a testa e al giorno.<sup>199</sup>  
[...] Oltre alla solita polenta, la mia alimentazione migliore era costituita da riso condito con olio e fichi secchi – molto preziosi perché costavano 10 centesimi l'uno –.

Attorno alla metà di febbraio del 1919 la vita della popolazione di Santo Stefano peggiorò notevolmente in seguito alla decisione del *Consiglio Provinciale per gli approvvigionamenti* di ridurre la razione giornaliera di farina a solo 300 grammi per persona e di sospendere del tutto la distribuzione degli altri alimenti.

La reazione di don Pertile all'aumento della mortalità dei suoi parrocchiani – che già stavano soffrendo la fame – non fu soltanto verbale e momentanea, ma concreta e risolutiva. Il 20 marzo 1919 inviò due proteste scritte, destinate rispettivamente al Commissario Prefettizio del comune di San Pietro di Barbozza e al Prefetto di Treviso, nelle quali non si limitava a condannare questo «brutale» provvedimento, ma andava ben oltre. Le ragioni fondanti della sua protesta erano le seguenti: la distribuzione a pagamento di una «farina di granoturco da porci» – dopo che per tutto il periodo del profugato tale pessimo alimento era stato l'unico disponibile –, le ingiuste differenze di prezzo della farina – le scusanti a cui facevano ricorso le autorità provinciali erano le spese di trasporto tra paesi più lontani o più vicini alla zona che non era stata occupata –, la vendita di un formaggio, definito «una porcheria», a prezzi esorbitanti (7.50 lire al chilogrammo). La dura protesta ebbe esito particolarmente positivo: il Commissario

---

<sup>199</sup> Nei due mesi successivi la quota pro capite di questi alimenti di base andò aumentando, per poi precipitare in febbraio. Cfr. A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo Santo Stefano, Don Antonio Pertile a mons. Luigi Pellizzo, 17 febbraio 1919

Prefettizio del comune di San Pietro di Barbozza – favorevole a queste disposizioni e che non aveva posto freni all’assai ingiusto arricchimento dei “bottegai” – fu immediatamente sostituito e, dalla seconda settimana dell’aprile 1919, venne istituito a Santo Stefano uno spaccio alimentare comunale per tutte e tre le frazioni.<sup>200</sup>

In ultimo, due questioni sono particolarmente ricorrenti nelle lettere di don Antonio Pertile: l’iniziale forte contrasto con don Pilloni riguardo alla distribuzione delle donazioni di generi alimentari e di vestiario a favore dei profughi, e le pesanti critiche rivolte contro il parroco e il viceparroco di Guia San Giacomo a causa del loro eccessivo ritardo nel ritornare alla loro sede di residenza.

In più di un’occasione, nel gennaio 1919 don Pertile accusò don Pilloni di essersi curato esclusivamente dei suoi parrocchiani e di aver trascurato senza alcuna preoccupazione gli abitanti di Guia e Santo Stefano; anch’essi destinatari insieme a San Pietro delle donazioni inviate soprattutto da mons. Pellizzo:

Nella distribuzione dei beni da Lei inviati per tre volte a favore delle tre parrocchie, Don Pilloni non ha agito correttamente. Le prime due volte ha trattenuto per sé e i suoi parrocchiani i beni ricevuti, a scapito di Guia e Santo Stefano. Mentre i rappresentanti delle tre frazioni distribuiscono sempre tutto quanto ricevuto in modo equo, onde evitare sospetti e scandali; Don Pilloni, invece, apre e fa la divisione da solo senza avvisare il parroco di Santo Stefano (o chi ne fa le veci) né quello di Guia. [...] Non è mio intento accusarlo, ma la gente mormora e insiste nell’affermare che Don Pilloni ha trattato meglio i Sanpietrini e questo per la gente è un’ingiustizia. Il risultato è un’inevitabile competizione tra le parrocchie.<sup>201</sup>

Dopo questa formale protesta – fortemente sostenuta dalle popolazioni civili delle due frazioni, che si consideravano ingiustamente discriminate –, probabilmente per intervento diretto del vescovo di Padova, le successive distribuzioni vennero fatte in modo equo.

Per quanto riguarda invece le accuse di mancanza di responsabilità dei sacerdoti di Guia, esse erano da una parte sono giustificabili perché una popolazione con due parroci non poteva trovarsi ad affrontare una situazione di questo tipo senza nemmeno una delle due guide, ma dall’altra, bisognava considerare anche che don Pertile usò dei toni pesanti senza sapere che don Bianchin era malato e sarebbe tornato appena possibile e che don Franco aveva avuto due perdite in famiglia a causa

---

<sup>200</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo Santo Stefano, Don Antonio Pertile a mons. Luigi Pellizzo, 17 febbraio 1919; 20 marzo 1919; 6 aprile 1919

<sup>201</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo Santo Stefano, Don Antonio Pertile a mons. Luigi Pellizzo, 4 gennaio 1919

del profugato e che in parte aveva ragione nel non voler ritornare a Guia non avendo nessun luogo dove vivere e nel non veder rispettato l'impegno preso dal comando locale del Genio Militare italiano riguardo alla sistemazione di un modesto alloggio in canonica o altrove:

La popolazione di Guia si lamenta, a ragione, perché i due preti non sono ancora ritornati. Gli stessi soldati ne sono sconcertati. Io non avrei più il coraggio di farmi vedere!

[...] Se fossero venuti, il Comando Militare, tanto buono, avrebbe sicuramente costruito per loro qualche alloggio.

4 gennaio 1919

Don Bianchin è tornato. Avrebbe fatto bene a venir prima, ma piuttosto che tardi...

[...] A Don Franco erano state preparate due stanze, ma avendole trovate insufficienti per lui, se ne è ritornato a Murra (di Cison). Ritournerà quando otterrà ciò che ha chiesto.<sup>202</sup>

## **SAN VITO DI VALDOBBIADENE**

La parrocchia di San Vito di Valdobbiadene – situata all'estremo confine occidentale del vicariato valdobbiadenese e particolarmente rinomata per essere stata il luogo di nascita di Nicolò Boccasino, papa col nome di Benedetto XI dal 21 ottobre 1303 al 7 luglio 1304<sup>203</sup> – fu, tra quelle di Valdobbiadene, a subire i maggiori danni e, nonostante particolarmente bisognosa, venne notevolmente trascurata sia dalle autorità amministrative locali che, in misura ancora maggiore, da quelle statali. In più di un'occasione don Giovanni Turra volle sottolineare i numerosi, ingiusti trattamenti subiti dai suoi parrocchiani sia prima sia durante che al termine del profugato:

San Vito, nonostante fosse stato spogliato più di tutti gli altri paesi, non fu trattato come si meritava. [...] Degli aiuti di qualunque genere, in quantità e qualità ebbe sempre i peggiori.<sup>204</sup>

Dopo un lungo periodo di “esilio” a Sacile, sempre accanto ai suoi parrocchiani, verso la metà del novembre 1918 – come tanti altri profughi d'Italia – si ammalò di febbre spagnola e per dodici giorni rimase in isolamento. Poiché la guerra era finita, invitò la sorella – profuga insieme a lui – a ritornare in paese per avere informazioni sui suoi parrocchiani e per verificare se ciò che era stato nascosto era ancora esistente

---

<sup>202</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo Santo Stefano, Don Antonio Pertile a mons. Luigi Pellizzo, 28 dicembre 1918; 4 gennaio 1919

<sup>203</sup> Follador (a cura di), *Dal Piave al Cesen*, pp. 205-206

<sup>204</sup> Sernaglia (a cura di), *San Vito negli scritti di Don Giovanni Turra*, p. 44

oppure andato perduto. Per sua grande gioia, nonostante la Parrocchiale, la canonica e il campanile fossero gravemente danneggiati, vennero rinvenuti tutti gli oggetti preziosi nascosti al momento della partenza e, soprattutto, alcuni antichi registri parrocchiali. A circa un mese da questa sua prima lettera indirizzata a mons. Pellizzo, il 10 dicembre 1918 don Giovanni Turra visitò personalmente la disastrosa parrocchia – constatando con i propri occhi quanto gli era stato riferito dalla sorella e da alcuni parrocchiani –, inspiegabilmente non trovò quanto di prezioso era stato rinvenuto poco tempo prima: tutto era stato rubato e dei colpevoli nessuna traccia. Nel corso della ricerca disperata vennero però rinvenuti un'anagrafe vecchia e rovinata e quasi tutti gli alberi genealogici antichi. Durante quella prima visita don Turra trovò in paese 94 Sanvitesi, in condizioni molto disagiate e impossibilitati a reperire del vestiario adatto all'inverno – la maggior parte indossava gli stessi abiti con cui era partita l'anno precedente – e i fondamentali alimenti.

I Sanvitesi vivono alla meglio raccolti in qualche stanza mal riparata, adagiandosi su foglie secche e coprendosi con coperte trovate nelle trincee.<sup>205</sup>

La vita in queste condizioni a suo parere era non solo impossibile, ma anche umanamente inconcepibile; per questo, finché non fosse avvenuto qualche significativo cambiamento – una stanza sicura dove riparare la notte o in caso di intemperie, un luogo adatto a celebrare la Messa ed un minimo di assistenza sanitaria e alimentare –, non sarebbe ritornato stabilmente in paese. Così fece: ritornò a Sacile presso l'arciprete che lo aveva ospitato sin dal febbraio 1918 e, soltanto due mesi dopo, su forte richiesta dei suoi parrocchiani e nonostante la situazione degli abitanti di San Vito non fosse per nulla migliorata, decise di intervenire dove le autorità civili si erano dimostrate da troppo tempo assenti.

Fu invece instancabilmente presente la Croce Rossa Americana che, sin dal ritorno dei primi profughi del Piave e in assenza di un intervento diretto statale, adottò una politica di efficiente ed immediata assistenza sanitaria e alimentare. Anche San Vito di Valdobbiadene trasse importanti benefici dall'opera di questa istituzione assistenziale straniera: per ben sei volte, nei primi mesi successivi alla fine della guerra, vennero distribuiti alla popolazione locale viveri (carne, pasta, riso, fagioli, lardo), coperte e

---

<sup>205</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo San Vito di Valdobbiadene, Don Giovanni Turra a mons. Luigi Pellizzo, 14 dicembre 1918

lenzuola e il prezioso vestiari (camice, flanelle, maglie, calze invernali, mutande, vestiti per bambini e bambine, etc.).<sup>206</sup>

In risposta alla richiesta mossagli dal vescovo patavino il 13 gennaio 1919 sulle condizioni della sua parrocchia nell'immediato post bellum, con più di due mesi di ritardo, don Giovanni Turra dichiarò:

Non vi è nulla di buono da riferire: la tessera viveri fu migliorata soltanto negli ultimi quindici giorni, la dispensa è molto scarsa – sono infatti arrivati solo due camion per venticinque paesi –, la paga degli operai del Genio è molto più alta del lavoro svolto, nulla si è fatto per dare un tetto alle molte famiglie che sono rimaste senza casa o che vivono tra macerie pericolanti, sono state costruite una baracca-scuola, ma manca il materiale scolastico, e una baracca-chiesa, ma non delle dimensioni richieste (20x5 metri).<sup>207</sup>

E in merito alla nuova chiesa in legno, affermava:

La Chiesa può contenere appena 40 persone, è buia come una catacomba e non si è raccolto niente di elemosina.

Egli stesso, come tutti i suoi parrocchiani, viveva in condizioni davvero difficili ed impossibilitato a svolgere al meglio il suo magistero:

Le mie condizioni sono peggiori di quelle degli altri sacerdoti. Ho dormito per un mese sopra ad un materasso donatomi da un Valdobbiadense e non ho ancora ricevuto nessun sussidio dal Governo né come profugo né come parroco.<sup>208</sup>

Il percorso verso la ricostruzione integrale fu lungo e travagliato, ma proprio le disagiate condizioni di vita e le disuguaglianze subite da più parti furono una spinta maggiore per dimostrare che la sfida “lanciata” dalla guerra poteva lentamente essere vinta.

## **VALDOBBIADENE**

La cittadina di Valdobbiadene dall'immediato post Caporetto sino all'ultima battaglia di Vittorio Veneto fu una delle sedi centrali dei Comandi occupanti impegnati sul fronte tra il Piave e il Grappa; per questa ragione, nonostante non fosse situata in prima linea, divenne uno dei “bersagli” principali degli Italiani, subendo pesanti danni sia umani che

---

<sup>206</sup> Sernaglia (a cura di), *San Vito negli scritti di Don Giovanni Turra*, p. 44

<sup>207</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo San Vito di Valdobbiadene, Don Giovanni Turra a mons. Luigi Pellizzo, 27 marzo 1919

<sup>208</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo San Vito di Valdobbiadene, Don Giovanni Turra a mons. Luigi Pellizzo, 27 marzo 1919

materiali già a partire dal novembre – dicembre 1917, per poi rimanere nel corso di tutto l'anno seguente un caposaldo a lungo conteso e che fu ceduto solo nelle fasi conclusive della battaglia finale.

Paradossalmente, allo stesso modo della parrocchia vicariale di Quero, anche per Valdobbiadene la corrispondenza con mons. Luigi Pellizzo interessa diversi temi importanti, spesso però essi vengono affrontati in modo “superficiale” e poco preciso rispetto al periodo non breve al quale si riferiscono (novembre 1918 – maggio 1919).

La prima lettera del periodo successivo alla liberazione è risalente al 6 novembre 1918. In essa, mons. Giovanni Battista Bonato esprime il suo rammarico per non essere riuscito a dare notizie di sé prima di allora e dichiarò di aver vissuto insieme ai suoi parrocchiani momenti molto difficili di «privazioni e peregrinazioni, senza però specificarne le ragioni e senza dare alcuna notizia né di carattere temporale né spaziale. Da altre fonti – in particolare il diario di Caterina Arrigoni e la testimonianza del parroco di Cappella Maggiore don Beniamino Tonon –, si è potuto apprendere che la data ultima di partenza dal paese, insieme alla famiglia del sindaco Emilio Fritz, fu il 7 novembre 1917 e la sede di permanenza definitiva Cappella Maggiore.

Solo il 6 marzo 1919 – dopo ben quattro mesi – il vicario parrocchiale valdobbiadenese si confidò nuovamente con il vescovo patavino ed affrontò due temi principali: le condizioni dei profughi e dei parroci del vicariato e l'intervento molto carente del Governo a sostegno della popolazione profuga. Sembrerà un paradosso, ma mentre tutti gli altri parroci affermavano che le condizioni della popolazione appena rimpatriata erano estremamente difficili, mons. Bonato si limitava a dichiarare che tutti i sacerdoti del suo vicariato<sup>209</sup> – citandone inspiegabilmente soltanto tre: mons. Luigi Guadagnini, don Valentino Franco e don Benedetto Nicola, suo giovane cappellano e dal 1923 curato dell'Oratorio di San Bernardino di Ron; di cui si diceva che si trovasse in buone condizioni dall'altra parte del Piave – e i poco più di 500 profughi valdobbiadenesi, in generale, stavano «abbastanza bene».

Al tempo stesso però, non usava di certo buone parole nei confronti del Governo Italiano: esso venne definito «molto lento» e, ironicamente, «veramente fenomenale» non solo nell'assistenza ai profughi – in particolare nella distribuzione dei sussidi –, ma anche per altre importanti questioni: la stima dei danni di guerra, la necessità di dare

---

<sup>209</sup> Si trovavano quasi tutti in buone condizioni, ma erano privi di alcuni fondamentali “strumenti” necessari al loro operato: testo di Scrittura (la Bibbia), Messale e Factorum Specis.

una sistemazione momentanea ai profughi indigenti, la conversione della moneta veneta od austriaca con quella nazionale.<sup>210</sup>

In ultimo, nella lettera risalente al 27 marzo 1919 veniva espressa un'opinione assai negativa a riguardo di un recente Decreto Ministeriale, il quale stabiliva che qualunque cittadino rendesse abitabili anche solo alcune stanze di edifici non di sua proprietà, avesse diritto di risiedervi. Tale questione toccava da vicino l'arciprete valdobbiadense e venne ben presto posta all'attenzione di mons. Pellizzo in quanto un caso simile riguardava una parte dell'abitazione di don Ottavio Dall'Acqua – maestro comunale e confessore della Parrocchiale -, che era stata donata alle locali suore canossiane. Con l'autorizzazione del vescovo patavino mons. Bonato chiedeva di poter sospendere in via definitiva i lavori avviati dal *Provveditore e dall'Ispettore alle scuole*.

La nota più interessante di questo epistolario sta nel fatto che, molto frequentemente e senza farlo notare a chiare lettere, con l'intento evidente di far emergere la sua opinione sulla guerra mons. Giovan Battista Bonato condannava il modo in cui si erano trattati e si continuavano a trattare i profughi del Piave. Una frase fra tante permette di sintetizzare il suo lungimirante pensiero:

Da più parti si dice che l'Italia, con la conquista di Trento e Trieste, ha vinto la propria guerra, ma così facendo ha relegato i civili invasivi del Piave ad una condizione di molto più che stranieri.<sup>211</sup>

---

<sup>210</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo Valdobbiadene, Mons. Giovan Battista Bonato a mons. Luigi Pellizzo, 6 marzo 1919

<sup>211</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 2. Guerra 1915 – 1918. Parrocchie profughe, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo Valdobbiadene, Mons. Giovanni Battista Bonato a mons. Luigi Pellizzo, 6 marzo 1919



## 5.2 I DANNI DI GUERRA

Le testimonianze sulle condizioni delle popolazioni profughe dopo il rimpatrio furono davvero numerose. Comune intento era quello di informare con correttezza le autorità statali – chiamate a farsi carico del risarcimento dei danni privati e pubblici provocati dalla guerra – e la popolazione italiana nella sua complessità che la guerra non era stata vissuta e subita duramente soltanto gli eserciti combattenti, ma, anche, dalle incolpevoli popolazioni civili. Popolazioni che, dopo la vittoria, si trovavano a fare i conti con un futuro ben diverso da quello che avevano sempre immaginato durante la traumatica esperienza del profugato.

Tali testimonianze – chiarificatrici sul destino toccato ai profughi delle “Terre invase” – vennero fornite, da una parte, da civili e sacerdoti, dall’altra da parte di autorità amministrative locali e di alcuni vescovi. Queste ultime due categorie di soggetti non volevano semplicemente informare chi ancora non sapeva o fingeva di non sapere, ma soprattutto chiedere l’intervento economico e assistenziale immediato dello Stato a favore di popolazioni che già avevano subito pene inimmaginabili durante “l’anno della fame” e le cui condizioni di vita era quanto mai necessario che progredissero, invece di peggiorare ulteriormente.

Tra le tante ne sono state selezionate tre, risalenti alla prima metà del 1919, e che provengono da personalità differenti: il vescovo di Ceneda Eugenio Beccegato – nominato da papa Benedetto XV nel settembre 1917 in sostituzione di mons. Rodolfo Caroli –, il Commissario Prefettizio del comune di San Pietro di Barbozza e il reggente della parrocchia di San Vito di Valdobbiadene, don Giovanni Turra.

Mons. Eugenio Beccegato fu l’unico vescovo del Veneto invaso che dovette rimanere forzatamente in loco durante tutto l’anno 1918 sino alla liberazione di Vittorio Veneto (30 ottobre 1918). In una sua lettera del gennaio 1919, indirizzata al Pontefice, dava una descrizione dettagliata dell’anno di sofferenze patite dai profughi – vissute quotidianamente – ed affermava che era giunto il momento opportuno per far sì che la popolazione italiana cominciasse ad essere informata sulle vicende del profugato veneto e friulano. Riteneva inoltre che sarebbe stato quanto mai opportuno che le diocesi, le parrocchie e le città del nostro paese non direttamente colpite dal dramma della guerra dimostrassero in questi momenti difficili uno spirito di fratellanza e carità cristiana nei confronti di coloro che erano le incolpevoli vittime di una guerra non voluta:

Certamente non tutti in Italia possono misurare il disastro toccato alla popolazioni disastrose dalla guerra. Esso supera ogni calcolo, specie in certi paesi. Chiesa, Municipio, Scuole, Istituti di pietà e di lavoro, case grandi e piccole, tutto è raso al suolo. Ogni specie di suppellettili: lenzuola, coperte, vestiti di ogni genere, tutto o quasi distrutto. I raccolti saranno nulli o quasi, in alcuni paesi per qualche anno.

[...] È quindi necessario che queste vicende siano meglio conosciute e considerate e che sia fatto bene intendere ai Fratelli d'Italia meno sventurati che, tutti, secondo i propri mezzi, non possono fare a meno di sentire il nobilissimo dovere di concorrere a quest'opera di restaurazione, che è immensa, ma che con l'unione di tutti si renderebbe molto meno difficilmente attuabile.

[...] Inoltre, poiché la buona, e non sommaria, ricostruzione di certi paesi richiederà alcuni anni; sarebbe opportuno che la beneficenza non si limitasse ad un primo generoso impulso ma, dovrebbe essere per qualche anno continuativa.<sup>212</sup>

Alcuni mesi più tardi – 29 maggio 1919 – il Commissario Prefettizio del comune di San Pietro di Barbozza si rivolgeva al Prefetto di Treviso con toni piuttosto simili e chiedeva che venisse reso noto ai governanti romani che se avessero ridotto considerevolmente l'ammontare del sussidio e le



categorie di persone aventi diritto a riceverlo, oppure se lo avessero soppresso in via definitiva – la prima ipotesi venne realizzata con il nuovo Decreto Ministeriale del 27 dicembre 1919 –, piuttosto che aumentare il loro sostegno morale ed economico, quelle già assai provate popolazioni non avrebbero mai più potuto riaffacciarsi alla normalità:

Come mai ora la Patria, che a prezzo di tanti sacrifici di tutta la Nazione, ma in special modo di tutte le popolazioni di questa plaga, vorrà negare il suo aiuto generoso spontaneo a chi per essa tutto ha sacrificato?

Pensiamo alla prospettiva del presente anno: le case nella maggior parte distrutte, i terreni coltivabili sconvolti dalle granate, la vigna ridotta nello stato il più deplorabile, mancanza assoluta di bestiame, capo primo dal quale questa popolazione traeva il suo sostentamento, mancanza di fondi per acquistarne, il bisogno di cibi nutrienti e sani per poter ristabilire la salute malferma di molti che dall'esilio ritornarono in massima parte colpiti dalla malaria...

Si rinnova alla S. V. Ill.ma il più caldo appello perché possa con la di Lei fervente parola perorare una causa veramente giusta, equa, umanitaria. Nell'attesa di un prossimo provvedimento che porti ancora la speranza e la sicurezza che il pane non verrà a mancare nell'avvenire, il sottoscritto ringrazia e si protesta Dev.mo.<sup>213</sup>

Queste "suppliche" – immagine nitida delle condizioni disperate di tutti i profughi dei comuni sulla sponda sinistra del Piave – non trovarono ascolto; anzi, nel giustificare il nuovo decreto legislativo sui sussidi governativi, pubblicato dal Ministero delle Terre

<sup>212</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 4. Guerra 1915 – 1918. Danni di guerra, copia della lettera di Mons. Eugenio Beccegato a Sua Santità Benedetto XV, gennaio 1919

<sup>213</sup> Follador (a cura di), *San Pietro di Barbozza attraverso sette secoli*, volume 2, pp. 267-268

Liberate il 27 dicembre 1919, vi fu anche l'umiliante "beffa" del Prefetto di Treviso. Quest'ultimo affermò che la riduzione del numero delle famiglie profughe aventi diritto ad essere economicamente assistite dallo Stato era dovuta al miglioramento considerevole delle condizioni di vita dei rimpatriati, al fatto che godendo di un sussidio si rischiava di cadere nell'ozio e di diventare improduttivi per la nazione; infine, per l'incapacità dello Stato di sostenere ancora a lungo uno sforzo troppo elevato per delle sue casse ormai vuote. Le prime due giustificazioni false, la terza veritiera.

La testimonianza di don Giovanni Turra fu la più completa e dettagliata tra quelle dei due vicariati e una delle più importanti riguardo alle condizioni delle popolazioni profughe originarie della zona del Piave. Nel periodo della guerra e in quello successivo alla fine delle ostilità egli tenne un diario di memorie nel quale, oltre a descrivere le vicissitudini e il ritorno alla normalità dei suoi parrocchiani, inconsapevolmente ha permesso di dare un'idea chiara di quanto accadde nei paesi del Veneto invaso negli anni precedenti all'avvento del Fascismo. I temi affrontati erano numerosissimi: dal forzato isolamento e dall'ingiusto trattamento subito dai Sanvitesi al difficile e spesso contrastante rapporto con le autorità governative incaricate di procedere alla ricostruzione, dall'ondata di ateismo e di ridimensionamento dell'importanza della fede cattolica ai pesantissimi danni morali e materiali subiti dalle popolazioni rimpatriate, dall'aumento elevatissimo dei prezzi delle principali fonti di sostentamento alle diverse prospettive future di queste disgraziate popolazioni.

Affrontiamoli uno per volta. Come già rimarcato in precedenza, se i paesi del Piave erano quelli che dovettero subire i maggiori disagi durante il periodo di profugato e che ricevettero aiuti inferiori rispetto agli altri – a causa della loro specifica peculiarità di profughi "rimasti" all'interno del territorio invaso –, San Vito di Valdobbiadene e gli abitati della conca di Alano godettero di un sostegno economico e materiale ancora inferiore. Trattamento discriminante e "di seconda scelta" che non emerse soltanto a livello nazionale o macro-regionale, ma soprattutto a livello locale:

A Valdobbiadene ci sono tante baracche vuote mentre a San Vito niente, e le famiglie continuano a dormire, troppo numerose, su poco strame mal riparate tra le macerie delle case.

Verso la metà dell'aprile 1919 la maggioranza degli abitanti di San Vito di Valdobbiadene era rimpatriata dai diversi luoghi del profugato (circondari di Vittorio Veneto, Gemona, Spilimbergo e Pordenone), lasciandosi alle spalle un'ottantina di morti per inedia, ma ciò non bastasse, continuarono a verificarsi significative perdite

anche in paese – molte furono le persone che, a causa delle difficilissime condizioni di vita e più debilitate di altre, morirono dopo la fine della guerra. Per rendere meglio l'idea di quale fosse la desolazione e quali le condizioni igienico-sanitarie di quelle popolazioni, basti solo considerare che tra quelle macerie diroccate, in mezzo alla sporcizia e ai cadaveri insepolti, ben presto giunsero e permasero per diverso tempo – tanto da essere costretti ad una pesante disinfestazione – colonie di topi che, «penetrando nelle baracche, rodevano le orecchie e il naso dei fanciulli e facevano strage delle coperte, delle vesti, dei mobili, degli abitanti, e producevano tali strepiti notturni che impedivano il sonno».<sup>214</sup>

È inoltre molto importante affermare che, poiché l'intervento statale giunse tardi e riguardò soltanto la ricostruzione delle chiese parrocchiali e degli edifici connessi<sup>215</sup>, determinante fu anche il contributo dei privati; tra quei pochi: il parroco di Camposampiero don Antonio Barausse, che per due volte inviò indumenti e viveri a favore della popolazione sanvite, ma soprattutto, il Cavalier Piva, il direttore dell'Ospedale civile di Valdobbiadene – il dottor Del Vasco –, la Prefettura di Treviso e altri generosi donatori, che misero a disposizione fondi sufficienti per aprire una cucina economica, funzionante dal 24 novembre 1919 al 20 maggio 1920, a favore delle famiglie più povere del comune di Valdobbiadene e della parrocchia di San Pietro di Barbozza.<sup>216</sup>

Una dimostrazione del peggioramento del tenore di vita dei Sanvitesi nel corso dei due anni successivi alla fine della guerra emerge chiaramente prendendo in considerazione il fatto che, poco dopo l'apertura della cucina economica, le famiglie del paese che avevano diritto ai pasti gratuiti erano inizialmente 25, nei mesi successivi aumentarono fino ad arrivare a 79. Una delle ragioni che possono spiegare questo fenomeno fu l'innalzamento a dir poco impressionante non solo dei generi alimentari, ma anche di diversi beni durevoli. Stando a quanto affermava don Turra nelle sue relazioni, tra i periodi ante e post bellum il costo dei bovini – e alla stessa maniera quello dei suini e degli ovini – era passato da 200 a 4.000 lire, quello del fieno da 7 lire al quintale a 20 lire, quello del latte da 15 centesimi al litro a 1,50 lire, il prezzo delle

---

<sup>214</sup> Sernaglia (a cura di), *San Vito di Valdobbiadene negli scritti di Don Giovanni Turra*, p. 204

<sup>215</sup> L'unica eccezione fu il Genio Militare che, inizialmente distribuì ai primi rimpatriati il rancio dei soldati e, successivamente, provvide alla distribuzione di farina, olio, scatole di latte concentrato e di carne, due o tre volte alla settimana.

<sup>216</sup> «L'Industriale Piva istituì una cucina economica a San Vito, una a Bigolino e una a San Pietro per i più poveri e funzionò per sei mesi. Diede lire 30.500, il Prefetto di Treviso (Vitetti) L. 15.000, il Direttore della Cucina L. 21 mila». Cfr. Sernaglia (a cura di), *San Vito negli scritti di Don Giovanni Turra*, p. 44

case era aumentato di sei volte e un simile incremento aveva interessato anche i terreni – che si pagavano dalle 15 alle 30 lire al metro quadrati.<sup>217</sup>

Il terribile dramma del profugato fece capire a molti di questi esiliati che la stessa Patria che inizialmente aveva detto di voler combattere in nome dei civili indifesi – vittime dirette dell'egoismo di pochi –, era invece diventata una «matrigna ostile», che ben altro voleva che la salvezza e la felicità dei profughi. Una matrigna che continuò a non curarsi di loro come aveva sempre fatto anche in passato e che, nel momento del bisogno estremo, di fronte a paesi ridotti a cumuli di macerie, continuò ad illudere i suoi figli.

Sulla base di quanto detto si può meglio comprendere per quali ragioni, di fronte all'assenza di coloro che dovevano essere quanto mai presenti, questa disagiata ed insoddisfatta popolazione abbia “sfogato” anni di patimenti e sofferenze contro l'unica istituzione che da sempre era stata al suo fianco: la Chiesa. La quale, da accogliente rifugio presso cui poter trovare conforto, divenne una “nemica” da oltraggiare, umiliare, punire, per le colpe di altri. La partecipazione alla Messa – soprattutto a quella domenicale – era sempre meno numerosa, il sacerdote del paese non era più una guida da seguire e a cui confidare ogni preoccupazione, la Chiesa in questi periodi buoi perse momentaneamente la fiducia degli stessi fedeli che era riuscita a “conquistare” durante la guerra e in particolare nel corso dell'ultimo anno appena trascorso. Per avere un'idea di quale fosse il clima di questo periodo, ancora una volta le testimonianze di don Giovanni Turra appaiono fondamentali:

Redierunt sed quam mutatis ab illis! – Ritornarono ma quanto erano mutati! –.

La miseria e i patimenti, se resero gli uomini esasperati contro ogni autorità umana, le fecero rivoltare anche contro Dio, che veniva orrendamente bestemmiato, negato nei suoi attributi. Per molti mesi pochi furono quelli che venivano in Chiesa, e questi, segnati a dito, disprezzati.

La rabbia contro l'assenza di una solida assistenza economica si ritorse anche contro don Turra:

Dalle 1 alle 1,30 di notte del 30 giugno 1919, un gruppetto di otto Sanvitesi fecero grande gazzarra sotto l'abitazione del parroco locale, gridando, bestemmiando e gettando grossi sassi contro le finestre della stanza da letto.<sup>218</sup>

Da ultimo bisogna considerare che le condizioni dei rimpatriati non erano affatto uguali: vi erano coloro che percepivano sia il sussidio governativo – prima in generi alimentari

---

<sup>217</sup> Sernaglia (a cura di), *San Vito negli scritti di Don Giovanni Turra*, p. 59

<sup>218</sup> Ivi, pp. 57-58

e poi in denaro – che quello militare – concesso a favore delle famiglie con caduti di guerra –, che erano per loro sufficienti, per altri, che si trovavano nelle medesime condizioni, non lo erano né l'uno né l'altro; altre persone ancora che esercitavano un'attività o possedevano un appezzamento di terreno, seppur da riavviare, godevano inevitabilmente di un importante vantaggio rispetto a chi non deteneva nulla.

Ciò che determinò le maggiori discriminazioni tra i profughi di guerra fu il nuovo Decreto Legge del 27 dicembre 1919, voluto dal Ministero delle Terre Liberate. Esso revisionò quasi completamente il vecchio “sistema” dei sussidi e favori soprattutto le famiglie più numerose – anche se questo non era sempre un “aiuto” economico determinante: basti pensare alle famiglie con molti bambini e anziani, i quali, ovviamente, non offrivano forza-lavoro. Vennero in questo modo “danneggiate” quelle che non possedevano beni mobili o immobili e nessuna attività in proprio, oppure altre che erano costituite da persone che esercitavano un pubblico impiego.

Per rendere meglio l'idea di quanto fosse stato poco significativo il contributo assistenziale dello Stato a favore delle famiglie profughe rimpatriate, viene proposto di seguito il prospetto riassuntivo, risalente al 24 marzo 1923 e riguardante la quota complessiva dei sussidi distribuiti dal comune di Valdobbiadene tra il 6 giugno 1919 e il 31 marzo 1920. Nel corso di questo periodo vennero destinati alla popolazione comunale aiuti economici per un totale di 2.074.623,95 lire e così distribuiti: tra il 1 giugno e il 31 dicembre 1919 le famiglie profughe di San Vito di Valdobbiadene ricevettero 117.085 lire, quelle di Bigolino e di San Giovanni di Bigolino 330.445,20, quelle residenti a Valdobbiadene e presso le sue borgate 561.176 lire; per quanto riguarda invece il breve lasso di tempo fra il 1 gennaio 1920 e il 31 marzo dello stesso anno, le quote per i medesimi paesi furono rispettivamente pari a lire 53.538,45, 147.969,75 e 264.312,45.<sup>219</sup>

Al di là del fatto che quanto affermato corrisponde a realtà, bisogna stare molto attenti a non fare – come si dice – “di tutta un'erba un fascio”. Le autorità amministrative locali cercarono di dimostrare in modo chiaro la loro presenza attraverso la fedele applicazione del Decreto Legge 29 aprile 1920 n. 605, voluto fortemente dal Ministero per le Terre Liberate. Esso prevedeva la costituzione di nuove istituzioni assistenziale a favore dei profughi rimpatriati, denominate *Consorzi per la riparazione e ricostruzione degli immobili danneggiati o distrutti per fatto di guerra*, e chiamati perciò a provvedere alla ricostruzione delle abitazioni di una popolazione civile fino ad

---

<sup>219</sup> Archivio storico comunale di Valdobbiadene, Cat. II, Assistenza profughi, «Sussidi profughi», anno 1919

allora abbandonata a sé stessa. Il decreto stabiliva anche quale dovesse essere la loro strutturazione ed organizzazione: ogni consorzio – potevano essere anche più di uno all'interno del medesimo comune – aveva una durata quadriennale, ma rinnovabile da parte dei rispettivi Prefetti; per provvedere al raggiungimento del suo scopo fondante ognuno di essi poteva contare sul denaro messo a disposizione dai rispettivi membri – ossia da tutti quei cittadini del comune che potessero dimostrare di avere diritto al risarcimento dei danni di guerra e che, ovviamente, facessero parte del consorzio stesso – e inoltre sui finanziamenti consessi dagli istituti di credito locali; in ultimo, ognuno di essi si componeva di tre organi interni: l'Assemblea Generale dei partecipanti, il Consiglio di amministrazione e il Collegio dei Sindaci. Il primo organo era formato da tutti gli iscritti del Consorzio e si riuniva due volte all'anno: non oltre il 31 marzo e non oltre il 31 ottobre. Il secondo – formato da un presidente e da quattro consiglieri – era quello più importante perché si occupava di questioni fondamentali quali la stipulazione degli appalti con le ditte edili chiamate a provvedere concretamente alla ricostruzione degli edifici distrutti o danneggiati dalla guerra, l'acquisto del materiale necessario al raggiungimento di questo fine, aveva infine la responsabilità su tutte le questioni finanziarie e in modo particolare sulla richiesta di mutui agli istituti di credito autorizzati. Il Collegio dei Sindaci – costituito da tre membri effettivi e da due supplenti, tutti nominati dall'Assemblea Generale – esercitava anch'esso un ruolo notevole: era infatti chiamato a visionare sull'operato del Consorzio e, soprattutto, sulla corretta gestione dei fondi comuni, attraverso una costante revisione del bilancio.

Il primo Consorzio del comune di Valdobbiadene venne istituito con autorizzazione del Prefetto di Treviso il 7 ottobre 1920 e presto aprì la strada anche ad altri: non a caso nell'attiguo comune di San Pietro di Barbozza tra il 1920 e il 1924 cooperarono insieme ben tre consorzi. Queste istituzioni assistenziali miste, in quanto composte sia da ricchi e acculturati borghesi (in particolare notai, banchieri, medici o farmacisti) che da persone comuni desiderose di dimenticare le sofferenze della guerra, hanno compiuto dei “passi” importanti nel tentativo – comune a quello della Chiesa – di superare autonomamente il trauma del primo conflitto mondiale non cadendo nel vortice delle ingiustizie e delle problematiche burocratiche e non aspettando che il felice passato prebellico potesse tornare senza intervenire con determinazione in suo aiuto.<sup>220</sup>

---

<sup>220</sup> Archivio storico comunale di Valdobbiadene, Cat. VIII, anni 1920 – 1924, Consorzio Danni di Guerra, «Corrispondenza in arrivo»

### 5.2.1 L'Opera di Soccorso

Fin dai primi mesi dopo il rimpatrio sia le popolazioni civili che i parroci si resero conto che il Governo Italiano non aveva intenzione di finanziare a lungo le famiglie profughe e che avrebbe provveduto soltanto alla riparazione provvisoria dei danni più gravi riportati dagli edifici più rilevanti (chiese parrocchiali, comuni, ospedali), trascurando perciò le abitazioni dei civili e garantendo a pochi il diritto di poter riprendere una parvenza di vita normale. Sulla base di queste convinzioni e su proposta del Patriarca di Venezia, il cardinale Pietro la Fontaine, e del vescovo di Padova mons. Luigi Pellizzo, a partire dall'estate del 1919 i vescovi del Veneto invaso fecero fronte comune e si posero l'obiettivo di fondare un'istituzione – composta da civili e religiosi, suddivisa in comitati provinciali e con sede a Venezia – che avrebbe dovuto operare di pari passo con il Ministero per le Terre Liberate e intervenire con risolutezza dove esso peccasse o agisse a svantaggio delle popolazioni civili. Benché queste importanti guide ecclesiastiche non intendessero negare che il Governo non stesse operando in buona fede e per il bene delle popolazioni danneggiate dalla guerra, ritenevano comunque che la classe dirigente volesse procedere ad una rapida e sommaria ricostruzione per dimostrare, anche in un momento così difficile, di essere vicina alla popolazione e di avere tutto l'interesse a far “rifiorire” velocemente le economie che erano state seriamente danneggiate dalla guerra. Tuttavia, dal loro punto di vista, non solo la ricostruzione avrebbe dovuto essere fatta con i tempi e i modi necessari, ma soprattutto, qualora venisse fondata questa nuova istituzione di assistenza cattolica – denominata *Opera di Soccorso per la ricostruzione dei paesi devastati dalla Guerra*, – essa avrebbe dovuto operare caso per caso, procedere con calma alla risoluzione dei problemi e al più possibilmente rapido soddisfacimento dei bisogni sia dei parroci che dei loro parrocchiani.

La proposta di fondazione dell'Opera ottenne la piena approvazione del pontefice Benedetto XV e del suo Segretario di Stato, il cardinale Pietro Gasparri; entrambi convinti della necessità di eliminare le problematiche determinate dalle sovrapposizioni di competenze tra i diversi ministeri (Terre Liberate, Tesoro, Grazia Giustizia e Culti), in modo da instaurare un filo diretto e più stretto tra i singoli vescovi e i loro parroci operanti nelle “terre liberate” e anche per provvedere ad una migliore gestione del denaro statale.<sup>221</sup>

---

<sup>221</sup> Con il Decreto-legge luogotenenziale 24 marzo 1919 n. 497, elaborato su proposta del Ministro del Tesoro, venne stabilita la fondazione dell'*Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie* – con sede centrale presso la Cassa di Risparmio di Venezia e dotato di un capitale



Il primo atto dell'Opera – fondata ufficialmente nella seconda metà dell'anno 1919 – fu la richiesta ai singoli vicariati di inviare presso le diocesi di appartenenza una stima complessiva dei danni subiti e un elenco di tutto il materiale indispensabile sia per la celebrazione delle funzioni eucaristiche che per la normale amministrazione della parrocchia. Sulla base di tali richieste, i sacerdoti cominciarono a ricevere ciò di cui avevano immediato bisogno e a ottenere in tempi diversi il denaro statale – il quale confluiva presso le casse dell'Opera e che poi veniva amministrato in modo tale da soddisfare in modo equo le esigenze delle singole parrocchie.

Prima di soffermarci su questo specifico argomento, non si può non prendere in considerazione quale fosse la situazione di partenza e quali le conseguenze del primo conflitto mondiale su questi disastriati paesi. Ebbene, stando alle prime stime fatte negli anni successivi alla fine della guerra dalle autorità governative e poi religiose, tenendo conto soltanto degli edifici di proprietà ecclesiastica (chiese parrocchiali, canoniche, campanili e campane, oratori, asili, etc.), l'ammontare dei danni per il comune di Valdobbiadene era stato stimato in 1.559.000 lire, per quello di San Pietro di Barbozza in 549.600 lire e per Segusino in lire 1.117.000.<sup>222</sup>

Altrettanto rilevante era il fatto che tali esigenze vennero immediatamente presentate all'unica istituzione in grado di soddisfarle in modo sufficientemente rapido: la Chiesa e, più specificatamente, i titolari delle diocesi di appartenenza. Non appare quindi casuale che presso l'Archivio della Curia Vescovile di Padova siano state rinvenute le richieste fatte dai sacerdoti di alcune delle parrocchie appartenenti ai due vicariati oggetto di studio, l'elenco del materiale loro inviato dal vescovo patavino e la descrizione delle condizioni materiali di quei paesi nei primi anni Venti del Novecento. Le richieste – risalenti ai mesi iniziali del 1919 – erano pressoché identiche: si chiedeva cortesemente tutto il materiale minimo e indispensabile per poter almeno

---

illimitato, diviso in quote nominative da 20.000 lire –. Esso sarebbe stato necessario per il finanziamento delle anticipazioni sui risarcimenti dei danni di guerra e per le anticipazioni o sovvenzioni a favore di Enti, imprese o privati già impegnati nell'opera di ricostruzione. Tale capitale – messo a disposizione dalle casse dello Stato – fu “distribuito” in quote differenti, a seconda della gravità dei danni subiti dai circondari del Veneto invaso, presso le principali Casse di Risparmio provinciali (Venezia, Padova, Treviso, Verona, Rovigo, Udine) e le Cooperative Bancarie di Credito locali (Vittorio Veneto, Asiago, Cittadella, Castelfranco Veneto, Legnago, Lonigo, Valdagno, etc.).

Cfr. A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 4. Guerra 1915 – 1918. Danni di guerra: copia del decreto legge 24 marzo 1919 n. 497 tratta dalle carte sparse del “*Commissariato per la riparazione dei danni di guerra nelle regioni venete e finitime*”; Archivio storico comunale di Valdobbiadene, Cat. VIII, anni 1920 – 1924, Consorzio Danni di Guerra, «Corrispondenza in arrivo»

<sup>222</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 4. Guerra 1915 – 1918. Danni di guerra: fascicolo vicariato di Valdobbiadene, Prospetto Riassuntivo dei danni subiti in causa di operazioni belliche nei fabbricati di pertinenza ecclesiastica nei comuni di Valdobbiadene, San Pietro di Barbozza e Segusino, anno 1923

celebrare la Messa e per dare una parvenza di sacro alle squallide e buie baracche-chiese in legno; visto che la maggior parte delle Parrocchiali erano state completamente o per buona parte distrutte ed ogni cosa perduta – in modo particolare, tutti gli arredi e gli archivi parrocchiali. Le domande più comuni erano le seguenti: biancheria di vario genere per le celebrazioni (corporali, pianete, piviali, camici, stole, tovaglie e sotto tovaglie, veli omerali, etc.), Messali, lampade, candele, candelabri e candelieri, pietre sacre, crocifissi, la via crucis, turiboli e navicelle, quadri, reliquari, purificatoi, campanelle, etc.<sup>223</sup>

Un secondo importante atto – compiuto in maniera coordinata tra il Ministero delle Terre Liberate e il Consiglio di dirigenza dell’Opera – fu la stima delle campane rubate dal nemico per fini bellici e la consegna di quelle nuove senza alcuna spesa da parte delle parrocchie disastrose dalla guerra. Ciò fu possibile con il Decreto Ministeriale del 22 dicembre 1919, il quale stabiliva che il Governo Italiano avrebbe fornito alle ditte incaricate della fusione delle campane i cannoni e tutto il materiale bellico che era stato sottratto al nemico tedesco e austro-ungarico nel corso della guerra, oltre ad assumersi il peso delle spese necessarie al pagamento del lavoro, successivamente gli Uffici Tecnici dei Comitati Governativi Provinciali dell’Opera avrebbero provveduto al pagamento delle spese di trasporto e alla ricollocazione delle campane. Una singolare nota del testo del decreto era il fatto che in esso si stabiliva che tutte le nuove campane avrebbero dovuto possedere la medesima incisione:

«Asportata dagli Austriaci (o dai Germanici) il giorno... rifusa col bottino della vittoria il giorno ... ».<sup>224</sup>

Viene proposto di seguito l’elenco numerico, risalente all’aprile-maggio 1919, delle campane asportate esclusivamente dalle chiese parrocchiali e non dagli oratori, accompagnato dai relativi pesi e dalla stima degli abitanti:<sup>225</sup>

---

<sup>223</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 4. Guerra 1915 – 1918. Danni di guerra: copia del “Prospetto Riassuntivo sugli oggetti richiesti e consegnati alle parrocchie rovinare o distrutte dalla guerra nella diocesi di Padova”, eseguito dall’Opera di Soccorso per le chiese rovinare dalla guerra nell’anno 1919

<sup>224</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 4. Guerra 1915 – 1918. Danni di guerra: copia della lettera inviata dal Ministro delle Terre Liberate Cesare Nava al Comitato Centrale dell’Opera di Soccorso per le chiese rovinare dalla Guerra in data 28 dicembre 1919.

<sup>225</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 4. Guerra 1915 – 1918. Danni di guerra: fascicolo Chiese e canoniche rovinare dalla guerra nella diocesi di Padova e campane asportate dal nemico, 15 maggio 1919

### **Vicariato di Valdobbiadene**

Valdobbiadene (4.000 abitanti): 5 campane asportate, 56,55 quintali;

Bigolino (2.362 abitanti): 3 campane per un totale di 32 quintali e una piccola campana da 4 quintali;

Guia (1.200 abitanti): 3 campane asportate, 29,50 quintali;

Santo Stefano (800 abitanti): 4 campane asportate, 17,20 quintali;

San Pietro di Barbozza (1.500 abitanti): 3 campane sottratte, 16,50 quintali;

San Vito di Valdobbiadene (800 abitanti): 1 campana asportata, 0,50 quintali.

### **Vicariato di Quero**

Quero (2.764 abitanti): 4 campane asportate, dal peso complessivo di 40 quintali ed una campanella;

Alano di Piave (2.300 abitanti): tutte le campane sono più o meno deteriorate, ma sono rimaste nella parrocchia;

Fener (1.000 abitanti): asportata la campana della parrocchiale, 0,70 quintali;

Vas (650 abitanti): 3 campane sottratte, 22 quintali;

Segusino (3.500 abitanti): 5 campane asportate, 32 quintali.

Gli uffici tecnici dei Comitati Governativi provinciali dell'Opera, onde facilitare la più possibilmente rapida consegna delle nuove campane, cercarono di assegnare gli appalti a ditte che avevano la propria sede nei pressi delle parrocchie destinatarie. Nel caso dei due vicariati di Valdobbiadene e Quero, le ditte che vinsero il bando nazionale furono quelle di Pietro Cobalchini di Bassano e di Francesco De Poli di Vittorio Veneto. Purtroppo, la consegna richiese più tempo del previsto perché, indipendentemente dal fatto che tutte le parrocchie avessero inviato l'elenco delle campane in tempo per l'ordine di produzione, la consegna avvenne in turni annuali differenti. I paesi più "sfortunati" furono San Pietro di Barbozza, Guia, Segusino e Campo di Alano: l'ordine venne presentato nel turno 1921 – 1922, ma la consegna venne effettuata in quelli successivi.

### 5.2.2 Chiese parrocchiali e chiese non parrocchiali

Una delle questioni più controverse che si trovarono ad affrontare – anche se su prospettive differenti – il Ministero delle Terre Liberate e l’Opera di Soccorso, fu la distinzione netta tra le chiese parrocchiali e quelle periferiche. Sulla base di un primo decreto ministeriale, approvato nella primavera del 1919, venne stabilito chiaramente che lo Stato Italiano avrebbe provveduto al finanziamento e alla ricostruzione delle sole chiese parrocchiali, non di quelle secondarie (chiese campestri, oratori e Santuari). Le ragioni erano le seguenti: innanzitutto si credeva che le Parrocchiali fossero il fulcro centrale di ogni paese e il principale luogo di incontro e ritrovo; in secondo luogo, il capitale messo a disposizione della Banca d’Italia non era illimitato e immediatamente disponibile come si era affermato “sulla carta”, per questa ragione non vi era assolutamente la possibilità di coprire le spese per la ricostruzione delle moltissime chiese secondarie.

L’Opera di Soccorso, il Comitato Padovano nel caso specifico dei vicariati di Valdobbiadene e Quero, si oppose fin da subito a questa selettiva presa di posizione e motivò la propria dichiarando che, soprattutto nei paesi di campagna o di periferia, le chiese secondarie delle Parrocchiali – contrariamente a quanto affermato dal Governo – erano invece un luogo di incontro religioso molto più accessibile e importante per le popolazioni che risiedevano lontano dal centro. Queste considerazioni vennero elaborate dal Consiglio Direttivo di una nuova istituzione di assistenza cattolica a favore dei paesi distrutti dalla guerra – con sede sempre a Venezia e costituita ancora una volta dai vescovi del Veneto invasato. Prese il nome di *Opera di Soccorso per le Chiese Rovinate dalla Guerra*.

Il primo concreto atto di opposizione all’ingiusta distinzione tra le due tipologie di chiese fu la lettera inviata il 30 maggio 1922 da mons. Giovanni Costantini, consigliere dell’Opera e principale intermediario con lo Stato Italiano, al Ministro per le Terre Liberate, Maggioreino Ferraris. In essa venivano affrontati diversi temi: in primis si affermava la necessità che la nuova *Opera di Soccorso per le chiese rovinate dalla guerra* venisse riconosciuta a livello statale da un decreto ministeriale, si chiedeva inoltre la rapida equiparazione tra chiese parrocchiali e non parrocchiali; in secondo luogo, veniva sottolineato che questa nuova istituzione avrebbe permesso di superare le sempre più caotiche incongruenze di competenza nel finanziamento e nella gestione della ricostruzione delle chiese parrocchiali, nonché avrebbe provveduto ad una più diretta e rapida politica di risanamento architettonico, ambientale e culturale

a livello locale; questioni riguardanti la cultura, la tradizione e i modi di essere di una popolazione diversa da quella che la classe dirigente romana credeva di rappresentare e che non poteva saper comprendere fino in fondo.<sup>226</sup> Tale presa di posizione era spiegabile con il fatto che, nonostante il lavoro che stava svolgendo lo Stato fosse molto apprezzato, i parroci avrebbero preferito ricevere i finanziamenti nazionali e gestire in proprio la ricostruzione secondo le proprie esigenze, affidando gli appalti a ditte edili dei loro paesi, e così da facilitare una più rapida ripresa dell'economia e dell'occupazione locale.

La lucida presa di posizione di mons. Giovanni Costantini giunse in seguito alle proteste dei vescovi veneti, sino ad allora costantemente informati dai parroci delle loro diocesi sui modi e i tempi della ricostruzione delle chiese parrocchiali e sul fatto che, non solo si stava procedendo allo svolgimento di lavori piuttosto sommari (sistemazione degli esterni e non degli interni), ma anche che in molti casi il pagamento sia delle perizie che dei lavori di ricostruzione era andato a pesare sulle casse delle Fabbricerie – istituzioni parrocchiali formate da membri laici e religiosi che si occupavano della tutela e della gestione dei beni ecclesiastici – e, per conseguenza inevitabile, delle comunità. Conferme di quanto appena affermato sono emerse anche nella corrispondenza per l'anno 1922 tra i parroci dei vicariati di Quero e di Valdobbiadene ed il vescovo patavino mons. Luigi Pellizzo.

Prima di soffermarci su alcune di esse è però necessario dare un'idea generale di quali fossero le condizioni materiali delle chiese parrocchiali dei due vicariati nel corso dei primi anni Venti: le chiese rettoriali di Alano di Piave, Campo di Alano di Piave, Fener, San Vito di Valdobbiadene, Segusino e Vas, le Arcipretali di Quero e di Valdobbiadene, le Parrocchiali di San Pietro di Barbozza e Bigolino, vennero ricostruite ex novo in quanto completamente distrutte, le Parrocchiali di Santo Stefano di Valdobbiadene e di Guia San Giacomo furono invece interessate da restauri radicali.<sup>227</sup>

## **BIGOLINO**

La Parrocchiale è stata ricostruita a spese del Governo, ora si sta procedendo alla ricostruzione del campanile. L'Oratorio di San Giovanni non è stato riconosciuto

---

<sup>226</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 4. Guerra 1915 – 1918. Danni di guerra: copia del documento inviato da mons. Giovanni Costantini al Ministro delle Terre Liberate in data 30 maggio 1922

<sup>227</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 4. Guerra 1915 – 1918. Danni di guerra: Statistica delle chiese rovinate dalla Guerra, Opera di Soccorso per le chiese rovinate dalla guerra, anno 1923

come edificio di culto dal Governo e nemmeno dalla Fabbriceria e dal parroco perché non è ancora stato ottenuto il concordato sul danno denunciato.

La popolazione sta provvedendo autonomamente alla ricostruzione degli Oratori della Madonna della Rosa e di San Rocco.<sup>228</sup>

## **FENER**

Solo la chiesa parrocchiale è stata riconosciuta dal Governo e ormai i lavori sono conclusi, ma lo Stato ha pagato solo lo scheletro, il resto è toccato alla Fabbriceria.

I due Oratori non lo sono stati; il Governo ha inoltre già venduto la baracca-chiesa.<sup>229</sup>

## **SAN VITO DI VALDOBBIADENE**

Solo la chiesa parrocchiale è di competenza del Governo, il Santuario del Caravaggio e le altre chiese campestri sono considerati edifici privati e di competenza dell'Intendenza di Finanza.

[...] Il contratto per la costruzione della parrocchiale è stato firmato il 4 aprile 1921 e i lavori dovranno essere conclusi in un anno. Effettivamente ciò è avvenuto, ma sono stati compiuti lavori molto sommari e tutt'altro che completi (mancano gli stipiti delle porte principale e laterali, gli altari, parte del pavimento, la facciata esterna, il fonte battesimale, etc.).

La Fabbriceria, che ha la competenza sul Santuario e sugli oratori, ne ha affidato i lavori ad un'impresa locale e si è fatta carico dei costi, ma al Caravaggio i lavori sono stati sospesi solo dopo un mese dall'inizio per la necessità di stimare i danni. Una volta fatta la controperizia, due mesi dopo, sono stati ripresi.<sup>230</sup>

## **VALDOBBIADENE**

Oltre alla Chiesa Parrocchiale è stato riconosciuto anche l'oratorio di San Bernardino di Ron in quando dispone di una propria Fabbriceria e i cui membri sono nominati da Arciprete, Prefetto di Treviso e dall'Economo di Venezia.

I lavori di ricostruzione della chiesa arcipretale e del campanile sono a carico del Governo; per quelli attinenti all'oratorio di San Bernardino di Ron, incaricata è la Fabbriceria, che ha ricevuto anche l'indennizzo dell'Istituto Federale di Credito.

[...] Oltre a questi due edifici sacri, riconosciuti dal Governo, ve ne sono altri otto di pubblici, con domanda presentata dalla Fabbriceria Arcipretale, e quattro di pubblici, ma di proprietà privata e con domanda presentata dai privati.<sup>231</sup>

---

<sup>228</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 4. Guerra 1915 – 1918. Danni di guerra, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo Bigolino, Don Pietro Fortunato Vignato a mons. Pellizzo, 17 aprile 1922

<sup>229</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 4. Guerra 1915 – 1918. Danni di guerra, fascicolo Quero, sottofascicolo Fener, Don Rizzardo Ferretto a mons. Pellizzo, 11 aprile 1922

<sup>230</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 4. Guerra 1915 – 1918. Danni di guerra, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo San Vito di Valdobbiadene, Don Giovanni Turra a mons. Pellizzo, 10 aprile 1922

<sup>231</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 4. Guerra 1915 – 1918. Danni di guerra, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo Valdobbiadene, Mons. Giovan Battista Bonato a mons. Pellizzo, 10 aprile 1922

La risposta del Ministero delle Terre Liberate giunse nella provincia di Treviso soltanto il 13 gennaio 1923, parecchi mesi dopo rispetto alla formale richiesta di mons. Costantini e di tutti i vescovi del Veneto. Meglio tardi che mai si potrebbe comunque dire. Con autorizzazione del *Commissariato per la riparazione dei danni di guerra nelle regioni venete e finitime*, in quella data venne finalmente stabilito che i lavori di riparazione o ricostruzione delle chiese periferiche – utilizzate prima della guerra per le funzioni sacre – avrebbero potuto iniziare seguendo il medesimo percorso fatto negli anni precedenti con le chiese parrocchiali e soltanto dopo previa comunicazione da parte dei vescovi del loro numero e delle loro condizioni.

### 5.3 LA RICOSTRUZIONE

Gli anni della ritorno in Patria furono tutt'altro che semplici per il fatto che la ricostruzione degli edifici principali era il minimo intervento che doveva essere svolto; alle loro spalle vi erano tante altre richieste da soddisfare e molti altri edifici privati che si trovavano nelle medesime condizioni, se non peggiori, ma di cui fino ad allora nessuno si era curato, facendo così ricadere un nuovo gravoso peso sulla spalle dei profughi. Le singole famiglie, ritornate dall'anno di esilio nelle "Terre Invase" molto più povere di quando erano partite, si trovarono "con le spalle al muro" di fronte al tardo e insufficiente intervento dello Stato e di tutte le altre istituzioni assistenziali – compresa l'Opera di Soccorso con i suoi consigli provinciali – che, a parole, dicevano di voler provvedere al più rapido ritorno alla normalità di queste disagiate popolazioni, ma, con i fatti, dimostravano esattamente l'opposto. Fu perciò una ricostruzione iniziata, condotta e portata a termine grazie, in piccola parte, finanziamenti di pochi generosi privati, in misura maggiore attraverso uno sforzo collettivo della popolazione civile. Proprio sulla base di tali ragioni si può dire senza motivo di esagerate che in questi anni particolarmente difficili il motto "l'unione fa la forza" sia stato quello vincente per affrontare una sfida che molti consideravano persa in partenza.

È al stesso tempo pienamente comprensibile che per lo Stato Italiano e per la classe dirigente sia stato estremamente difficile affrontare e tentare di risolvere al meglio una situazione catastrofica a tal punto da non avere eguali nel corso della storia italiana e, soprattutto, che fosse materialmente impossibile provvedere alla ricostruzione integrale e rapida di ogni paese più o meno disastroso dalla guerra.

Bisogna inoltre considerare che, nonostante la loro fondamentale importanza, ad oggi non sono ancora state rinvenute testimonianze di civili sul periodo della ricostruzione. Quel poco che è passato alla memoria è stato appreso dagli scritti dei parroci, costretti non solo a svolgere il loro magistero in un clima di forti tensioni e nel quale si stavano sempre più imponendo delle forme di ateismo, ma anche a non dover far mancare mai la loro presenza in questioni non di loro competenza – quali ad esempio: i frequenti intoppi burocratici sia in fase di progettazione che a lavori in corso, onde non incappare in sempre più frequenti raggiri o in misure contrarie agli interessi della loro parrocchie.

Un ultimo aspetto importante di cui bisogna tener conto per la sua notevole frequenza in tutte le testimonianze inviate a mons. Pellizzo dai sacerdoti dei due vicariati di Valdobbiadene e Quero, è il fatto che quest'ultimi nel corso degli anni successivi alla fine della guerra si trovarono per lungo tempo in uno stato di continua necessità: le loro chiese erano state messe a nuovo, ma nella maggior parte dei casi erano vuote, gli interni erano ancora inutilizzabili, oppure erano mancanti dell'essenziale – dai semplici banchi e dalle sedie ai Messali e agli altari, dai confessionali e dai crocifissi agli organi e alla biancheria, e così via. Tutto dovette essere riacquistato a spese delle Fabbricerie – che non di rado si indebitarono – o più frequentemente attraverso il sacrificio delle comunità residenti.

## **BIGOLINO**

La chiesa manca di un altare maggiore – quello nuovo, già ordinato, avrà un costo stimato di 100.000 lire –, oltre che di sei quadri da inserire nel muro, banchi, tutte le statue, candelieri, paramenti, biancheria, l'organo è distrutto...

La Fabbriceria si è indebitata, pagherà quando arriveranno i danni di guerra; nel frattempo ha comprato 40 panche e 150 sedie.<sup>232</sup>

## **FENER**

La chiesa parrocchiale è mancante di banchi, pulpito, confessionale, due altari e mezzo – ridotto a metà quello principale che è stato abbattuto da un gas asfissiante e non si sa quando e come potrà essere riparato –, tre pale d'altare, quadri della via crucis, tutti i paramenti.<sup>233</sup>

---

<sup>232</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 4. Guerra 1915 – 1918. Danni di guerra, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo Bigolino, Don Pietro Fortunato Vignato a mons. Pellizzo, 17 aprile 1922

<sup>233</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 4. Guerra 1915 – 1918. Danni di guerra, fascicolo Quero, sottofascicolo Fener, Don Rizzardo Ferretto a mons. Pellizzo, 11 aprile 1922



## SAN PIETRO DI BARBOZZA

Per quanto riguarda il patrimonio artistico: sull'altar maggiore vi era un mosaico – ora completamente rovinato – e nel parapetto tre teste della Sacra Famiglia in marmo di Carrara: quella di Gesù Bambino è stata rubata, le altre sono seriamente danneggiate. Mancano ancora da restaurare i cinque altari, ma la popolazione si impegnerà a pagare di proprie spese tutto ciò sia necessario al culto. La chiesa è stata ingrandita di cinque metri in lunghezza.<sup>234</sup>

## VALDOBBIADENE

La chiesa parrocchiale ha avuto danneggiati gli altari e due statue in gesso dell'altar maggiore, mancano diversi quadri, tutti i banchi della chiesa e quello in noce della sacrestia, tovaglie da altare, lampade, candelieri, vi erano 4 confessionali, ma solo due sono riutilizzabili... organo distrutto. Per un danno complessivo dei soli mobili pari a 149.000 lire.

Presso l'oratorio di San Bernardino di Ron c'è un solo altare per celebrare la messa, mancano: banchi, statue, le pale in tela dell'altare maggiore, candelieri, paramenti, confessionale. A tutte queste necessità dovrebbe provvedere il Governo, ma anche se di sua competenza, non ha pagato nemmeno le perizie ordinate.<sup>235</sup>

## SAN VITO DI VALDOBBIADENE

Per quanto riguarda gli arredi, la Parrocchiale ha bisogno di tutto: dispone soltanto di 26 sedie, biancheria e paramenti concessi gentilmente dal Vescovo e dalla Curia nel periodo successivo alla fine della guerra. La Fabbriceria è senza mezzi e non vuole pagare finché non ci sono i documenti.

La chiesa manca di tutto – le ben due domande presentate nel 1921 sono cadute nel vuoto –: altari in marmo, in pietra e in legno, i quadri in tela ad olio, le statue dei patroni, la sacrestia non ha nemmeno un banco dove appoggiare gli arredi, non un armadio, non una credenza per riporre la biancheria, non ci sono banchi – prima della guerra ve n'erano 28 di grandi –, il confessionale è in condizioni pietose, l'organo è stato distrutto.<sup>236</sup>



<sup>234</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 4. Guerra 1915 – 1918. Danni di guerra, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo San Pietro di Barbozza, Don Oreste Pilloni a mons. Pellizzo, maggio 1919; Don Antonello Amedeo a mons. Pellizzo, 10 aprile 1922

<sup>235</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 4. Guerra 1915 – 1918. Danni di guerra, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo Valdobbiadene, Mons. Giovan Battista Bonato a mons. Pellizzo, 10 aprile 1922

<sup>236</sup> A.C.V.P., b. Corrispondenza con mons. Pellizzo 4. Guerra 1915 – 1918. Danni di guerra, fascicolo Valdobbiadene, sottofascicolo San Vito di Valdobbiadene, Don Giovanni Turra a mons. Pellizzo, 10 aprile 1922

Il caso di San Vito di Valdobbiadene è risultato essere particolarmente interessante perché don Giovanni Turra – titolare della parrocchia – ha riportato nel suo diario di memorie molte informazioni riguardanti le cifre complessive dei danni subiti dalla chiesa parrocchiale, dalla canonica e dalla sacrestia, oltre ai finanziamenti concessi dagli istituti bancari, le difficoltà nel rapportarsi con istituzioni estranee al modo di vivere e alle tradizioni locali, sempre in contrasto tra di loro. La Parrocchiale di San Vito di Valdobbiadene venne quasi interamente distrutta e il danno complessivo fu stimato – in base ai prezzi ante-guerra – in 99.187,17 lire:

La sacrestia è un cumulo di macerie, il coro dietro l'altare demolito, cadenti i muri orientali delle navate, cadute quasi tutte le arcate settentrionali, demolito il muro sud della navata meridionale, altari distrutti, atterrata la facciata delle navate laterali...

Nel 1920 il *Commissariato per la riparazione dei danni di guerra* assegnò alla parrocchia di San Vito di Valdobbiadene 250.000 lire per la ricostruzione della Parrocchiale. Circa un anno dopo (4 aprile 1921) venne firmato un contratto con la locale cooperativa edile “*Progresso*” – che, paradossalmente, assunse un solo operaio originario di quel paese –, il quale prevedeva la conclusione dei lavori entro l'anno successivo. Le scadenze vennero rispettate: il 2 febbraio 1922 mons. Giovan Battista Bonato celebrò una solenne Messa di inaugurazione; a partire da allora i Sanvitesi riebbero la loro chiesa e smisero di frequentare la tetra baracca provvisoria – installata dal Genio Militare italiano il 19 aprile 1919. Tuttavia, quello appena trascorso era stato solo il primo passo di un lungo cammino: all'interno della Parrocchiale solo la sacrestia era agibile, e in questo luogo oppure nel coro – costretti a spostare continuamente l'altare in legno da una parte all'altra a seconda dell'affluenza di fedeli – vennero celebrate le Messe sino al completamento definitivo dei lavori.

Anche la ricostruzione della canonica richiese molti anni e tanta pazienza. La ragione di ciò fu il fatto che don Turra volle costruirla in posizione differente rispetto al periodo precedente alla guerra, ossia ad ovest della chiesa. Questa decisione determinò infinite problematiche burocratiche perché fu necessario procedere a acquisti e permuta di terreni privati; ciononostante, la canonica si fece dove aveva voluto il parroco. Nel gennaio 1922 venne presentata una seconda domanda per la ricostruzione del campanile, ma poiché non vi fu risposta la Fabbriceria si fece carico delle spese per lo scavo e per le fondamenta, nell'attesa – chissà quanto lunga – di un intervento da parte dello Stato. Anche il Santuario della Madonna del Caravaggio – non dipendente

dalla parrocchia di San Vito – dopo l’autorizzazione provinciale del 13 gennaio 1923 venne ricostruito e fu dotato di una propria canonica.<sup>237</sup>

Tutti i paesi dei due vicariati di Quero e di Valdobbiadene all’inizio del primo decennio del regime fascista poterono finalmente “risorgere”, ma a costo di molti sacrifici umani ed economici. Il ritorno alla normalità fu un’impresa davvero “colossale”, viste le terribili condizioni in cui essa venne compiuta. Al di là di tutto, ottimismo e desiderio di ritornare a vita nuova ebbero nettamente il sopravvento.

Malauguratamente, la pace e l’appena riconquistata libertà non durarono a lungo. Una nuova terribile guerra era alle porte, ancora più brutale di quella appena conclusa: guerra per il desiderio di avere sempre più e del non sapersi accontentare di quel che si ha, guerra tra civili, parenti, amici, conoscenti, dalla quale nessuno fu risparmiato. All’interno delle famiglie di quegli stessi profughi – che insieme avevano pagato a caro prezzo l’esilio e che insieme avevano combattuto per riprendersi un passato improvvisamente cancellato – con il passare di una sola generazione emersero odi e rancori inimmaginabili fino a poco tempo prima.

---

<sup>237</sup> Sernaglia (a cura di), *San Vito negli scritti di Don Giovanni Turra*, pp. 63-66; pp. 70-72



## EPILOGO

Giunti a conclusione di questo studio su di una porzione di storia ormai lontana dei due vicariati di Quero e di Valdobbiadene, viene da chiedersi se si sia riusciti a trasmettere una visione sufficientemente esaustiva e stimolante delle vicende descritte e se sia stato raggiunto l'intento iniziale di proporre una storia realmente nuova.

Non vi è dubbio che durante un intenso periodo di ricerca – contraddistinto dalla non facile necessità di “contenere” un coinvolgimento emozionale diretto –, non è mai mancato l'intento di voler consegnare alla Valdobbiadene di oggi non un ricordo volatile, ma un momento essenziale del nostro patrimonio culturale e umano affinché possa essere maggiormente conosciuto e valorizzato.

Il profugato delle popolazioni italiane e, in particolare, delle zone invase è stato e dovrebbe essere ricordato tutt'oggi come una grave tragedia locale e nazionale per le notevoli ricadute che determinò sulle generazioni successive. Il desiderio dei sopravvissuti di “nascondere” o cancellare i propri ricordi sotto la “protezione” del silenzio volontario è stato il modo più semplice per cercare di lasciarsi alle spalle una tragedia personale e collettiva. Questa scelta, inevitabilmente, è stata una delle cause che ha fatto sì che il fenomeno del profugato sia rimasto per troppo tempo “all'ombra” delle numerose storie sulla Prima Guerra Mondiale. Per queste ragioni, come si diceva nell'introduzione, sarebbe opportuno cercare di sostenere e collaborare maggiormente con coloro che hanno deciso di assumersi l'oneroso compito di riportare alla luce questa e tante altre pagine sconosciute di storia nazionale.

Ritornando all'argomento specifico, si può dire che da un'analisi bibliografica, archivistica e mediante il contatto diretto con la “storia vissuta” sia stato raggiunto l'obiettivo iniziale di proporre una visione sufficientemente completa riguardo alle vicissitudini dei profughi e dei parroci originari della conca dei Quattro Comuni e dei comuni di San Pietro di Barbozza e di Valdobbiadene. Questo non significa che vi sia mai stata la presunzione di essere capace di trasmettere più di quanto altri non siano riusciti fino ad oggi. Tale ricerca ha semplicemente cercato di “aprire” nuove vie da percorrere con minore incertezza e, forse, potrà offrire maggiori possibilità a quanti avevano il desiderio di conoscere o di meglio ricordare.

Il passato è parte di noi, ce lo lasciamo alle spalle vivendo l'oggi e guardando al domani, ma non potremo mai cancellarlo per sempre!

## GUERRA: RICORDO INDELEBILE

Poco tempo fa, nel corso di una chiacchierata con un'appassionata di storia locale, è emersa l'idea di provare a raccontare le vicissitudini dei profughi in una prospettiva diversa da quelle tradizionali: dei colloqui con testimoni che la guerra l'avevano vissuta "sulla loro pelle" o che, indirettamente, ne avevano conservato un ricordo indelebile da tramandare e non da dimenticare.

I custodi di queste memorie sono stati di due tipologie: da una parte, persone che anche se all'epoca erano dei bambini o dei neonati avevano potuto vedere con i propri occhi o sentito raccontare direttamente quanto era stato vissuto durante il *lungo anno della fame*, ma che avevano dovuto dimenticare per il desiderio di genitori o di fratelli di lasciarsi alle spalle una pagina così nera di storia personale; dall'altra parte, persone nate dopo la guerra che cominciarono a conoscere questi fatti "per sentito dire", grazie a qualche breve accenno dei parenti oppure ascoltando inconsapevolmente i ricordi dei più anziani durante le lunghe serate invernali nelle stalle. Entrambe le categorie – anche se in modi diversi – hanno scelto di riportare alla luce le vicissitudini delle passate generazioni per riconsegnarle alla storia.

Questi incontri diretti con donne e uomini, lieti di mettere a disposizione memorie ormai destinate ad essere abbandonate, sono stati un'esperienza davvero formativa perché hanno permesso di comprendere, attraverso l'emozione diretta della narrazione, quanto sia stato difficile cercare di dimenticare senza esserne realmente capaci. Le difficoltà nel rapportarsi con anziani prossimi alla soglia del secolo di vita o che da poco l'hanno attraversata non sono mancate; ciononostante, la consapevolezza di aver donato attimi di spensieratezza ha permesso di tralasciare ogni altra cosa.

Non resta altro se non affidare queste memorie alle generazioni presenti e future nella speranza che possano essere coltivate e tutelate.

### **Poloni Maria, nata Montebelluna il 25 giugno 1911**

Durante la guerra, insieme ai miei genitori e ai nove fratelli, sono rimasta a Montebelluna perché abitavamo in campagna e non volevamo abbandonare la casa e gli animali. In quello stesso periodo molte persone morirono nel tentativo di attraversare il Piave in piena, pochi fortunati ci riuscirono e poterono rifugiarsi a Treviso o a Venezia.

La vita durante quell'anno fu molto difficile: eravamo costretti per lunghi periodi a vivere al buio, sia di giorno che di notte, in rifugi sotterranei e bui da noi costruiti sotto le case – delle specie di “bunker” con tre porte, onde evitare di rimanere senza via d'uscita – per ripararci dai costanti bombardamenti nemici.

A dire la verità, dal mio punto di vista la Prima Guerra Mondiale fu una guerra “calma” che non coinvolse direttamente i civili; la seconda è stata invece terribile perché le atrocità erano all'ordine del giorno e sotto gli occhi di tutti.

### **Dall'Acqua Anita, nata a Valdobbiadene il 20 settembre 1927**

Mio padre, Dall'Acqua Giovanni (nato nel 1886), combatté sul Grappa, ma si ruppe il setto nasale e venne congedato. Fece perciò ritorno dalla moglie Elisabetta e dai due figli, Vittore nato nel 1915 e Maddalena di un anno più giovane. Poco tempo dopo Valdobbiadene venne invasa dai Tedeschi e dagli Austriaci, così la famiglia decise di rifugiarsi per qualche giorno in montagna; tuttavia, anche in questi luoghi, gli occupanti si mostrarono in tutta la loro malvagità e rubarono quel poco che si possedeva.

Ad inizio dicembre del 1917 partirono in direzione di Spilimbergo con un solo carro e insieme ad altri concittadini; furono profughi per un anno e trovarono alloggio presso una buona famiglia di contadini locali. Per procurarsi da mangiare mio padre lavorava i campi dei gentili ospitanti; sua moglie, invece, andava per elemosina, lavava la biancheria dei soldati tedeschi e raccoglieva le parti peggiori degli animali macellati. Probabilmente proprio perché frequentava questi luoghi malsani, Elisabetta si ammalò e poco dopo morì.

A guerra conclusa, il vedovo Giovanni ritornò a casa e la trovò distrutta. Aveva però due figli molto piccoli da “mantenere” e dovette subito trovare lavoro; non potendo abbandonarli, li affidava alla suocera di Santo Stefano e, in qualche occasione, alle suore canossiane di Valdobbiadene – che davano ospitalità ai numerosi orfani di guerra –, in questo modo aveva la possibilità di andare a lavorare nei campi

oppure di vagabondare da una fiera all'altra per vendere il suo vino passito e gli utensili in legno lavorati durante l'inverno.

Mi raccontò anche che durante la guerra alcuni Valdobbiadenesi avevano ignorato l'ordine di sgombero ed erano rimasti in paese, vivendo vigliaccamente alle spalle dei loro concittadini profughi, e rubando tutto quello che poterono trovare nelle case abbandonate. Ma la fortuna iniziale li abbandonò presto: la maggior parte di essi morì di fame o perché colpita dalle granate.

Nei primi anni Venti mio padre si sposò con mia madre, Scremin Carolina Albina, – originaria di Caselle d'Altivole e figlia di un possidente terriero. Dalla loro unione nacquero tre figli, io fui la seconda.

### **Giardini Sergio, nato a Valdobbiadene nel 1927 (ex sindaco di Valdobbiadene)**

Le famiglie dei miei genitori vissero la tragedia del profugato in due luoghi differenti: quella di mio padre, Onorato Giardini – combattente sul Grappa e poi a Vittorio Veneto –, trascorse il periodo di esilio nel Vittoriese, quella di mia madre fu ospitata nei pressi di San Daniele del Friuli.

I familiari di mio padre partirono da Valdobbiadene ad inizio dicembre del 1917. Quando giunsero sul Madean, vennero derubati dai Tedeschi di quanto era contenuto nel loro carretto (farina da polenta, carne bovina macellata e vino) e, soprattutto, del prezioso cavallo. Decisero allora di fermarsi a Miane presso dei parenti – dove mio nonno, settantenne, morì nel febbraio 1918 per la fame e il freddo. Furono costretti ogni giorno ad andare a chiedere l'elemosina, senza mai ricevere granché visto che anche questo paese era particolarmente povero.

Terminata la guerra, mio padre tentò di ritornare a Valdobbiadene, ma trovò il paese distrutto; per questo negli anni successivi fu ospitato da dei conoscenti dell'oltre Piave. Solo quando la situazione si stabilizzò e dopo essere stato congedato poté ricongiungersi alla famiglia, ma la fame continuava ad essere sempre tanta. Fortunatamente, un giorno mia nonna ricordò di aver nascosto dei soldi sotto il cadavere del marito – che nel frattempo era stato trasferito dal cimitero di Miane a quello di Valdobbiadene –, decisero perciò di disseppellirlo e, grazie a quel poco denaro, poterono meglio cavarsela. Successivamente, insieme al fratello – che era un Maggiore del Genio –, mio padre lavorò per diverso tempo prima di terminare la ricostruzione della casa di famiglia presso la località di Martignago.



Lo zio militare raccontava spesso che nei primi mesi dopo la liberazione l'Esercito provvedeva alla distribuzione di cibo a favore dei rimpatriati. Tra questi ve n'erano alcuni troppo "ingordi" e che non si accontentavano mai. Fecero tutti una brutta fine: morirono per l'incapacità di contenere la fame e per il fatto che il loro fisico, dopo un lunghissimo periodo di quasi totale astinenza, non era abituato a mangiare con questi ritmi.

Mia madre, Maria Capretta (nata nel 1901), in compagnia del fratello Sisto – scartato dall'Esercito – e delle due sorelle, partì il giorno dello sgombero dalla località di Colderove e fece anch'essa "tappa" a Miane. Tuttavia, il paese era troppo piccolo e povero per ospitare tanti profughi, per tale ragione non ebbero altra scelta se non ripartire quasi subito per San Daniele del Friuli. Benché l'accoglienza fosse stata molto buona, la vita dei profughi continuò ad essere assai difficile e ancor più trovare di che vivere. Fu così che, con una decisione estrema, mia madre Maria e lo zio Sisto decisero di rischiare il ritorno in paese per recuperare quel poco di prezioso che avevano nascosto. Camminando in mezzo ai boschi e soltanto di notte, dopo diversi giorni di viaggio e senza mai "toccare" cibo arrivarono a destinazione, immediatamente presero quanto cercato (delle monete d'argento italiane) e decisero di dividersele in parti uguali; in modo tale che se uno dei due fosse stato catturato o ucciso, l'altro avrebbe potuto comunque aiutare la famiglia. Fortunatamente, il viaggio fu tranquillo.

In Friuli la vita continuò a riservare loro tante sofferenze e umiliazioni: si dormiva per terra perché la famiglia ospitante non aveva letti a sufficienza, molto raramente si ebbe la possibilità di mangiare della vera polenta – al massimo le croste oppure il pane gettato a terra dai soldati –, si andava sempre a fare l'elemosina e qualche volta ci si presentava presso la dispensa della carne dei Tedeschi, nella speranza che qualche generoso soldato offrisse qualcosa da portare alle proprie famiglie.

Un giorno, una delle numerose visite alla dispensa fu prolifica: mia madre portò a casa un bel pezzo di carne. Ne mangiarono con tanta ingordigia dopo diversi giorni di digiuno forzato; tuttavia, poche ore dopo lei e un anziano prozio cominciarono a sentirsi molto male: la carne probabilmente era avariata o semplicemente si era mangiato troppo dopo lunga astinenza. Venne allora chiamato un veterinario triestino che diede dell'oppio ai due ammalati in fin di vita, senza però assicurare i familiari sulla loro possibile guarigione. Una settimana dopo, mia madre si svegliò completamente guarita, il prozio morì nel sonno.

Una volta ritornati in paese tutti i soldi erano finiti; per questa ragione, mia nonna materna – abile sarta – aprì un negozietto di vestiti e guadagnò molto perché tutti avevano bisogno di quei generi di conforto in vista di un inverno ormai alle porte. Grazie a questa piccola fortuna, il ritorno alla normalità poté essere meno duro del previsto.

### **Rebuli Giovanna, nata a San Pietro di Barbozza il 4 gennaio 1923**

Prima che i miei genitori si incontrassero, entrambi vissero le sofferenze della guerra. Mio padre, Rebuli Pietro (nato nel 1883) combatté sul Grappa e in più di un'occasione riuscì a salvarsi per pura casualità; mia madre, Rebuli Anna (nata nel 1891), insieme ai numerosi fratelli – fatta eccezione per il maggiore dei maschi, Mariano, anch'egli soldato sul Grappa – e alla madre, andò profuga a Cividale del Friuli, portando con sé l'unica mucca che era riuscita a non farsi requisire durante i giorni dell'invasione.

Essendo la maggiore di sette fratelli, dovette darsi molto da fare per la famiglia: andò spesso a chiedere la carità, lavorò nei campi della famiglia che l'aveva ospitata, compì diversi viaggi in direzione delle "Basse" alla ricerca della preziosa farina e per un breve periodo venne assunta in una filanda.

Una volta ritornati la distruzione si vedeva ovunque, ma, fortunatamente, la loro casa era una delle poche abitabili di tutto il nostro paese.

### **De Rui Assunta, nata a Segusino nell'agosto 1917**

Mio padre venne richiamato alle armi quando io dovevo ancora nascere, combatté sul Grappa e sulla Forcelletta.

Per me e per mia madre la vita in paese dopo l'arrivo dei Tedeschi fu davvero molto difficile. I bombardamenti erano frequentissimi; in quanto presso la conca di Alano era stato installato il Comando tedesco che controllava l'intera zona dell'alto Piave e perché Segusino si trovava in prima linea. Ciò non bastasse, i soldati occupanti compirono ogni genere di brutalità nei nostri confronti: granai stracolmi di ogni ben di Dio (grano, patate, fagioli, formaggio, etc.) furono svuotati in pochi giorni, gli animali – in modo particolare i maiali – venivano uccisi alla sera e mangiati la giornata seguente solamente nelle parti migliori, tutto era sottratto dalle case degli abitanti senza un minimo di rispetto. Arrivarono perfino a rubare i berretti e le calze ai poveri bambini infreddoliti per puro divertimento... Erano degli arroganti e dei malvagi a cui nulla si poteva perdonare!

Peggior di tutto era il fatto che avevano l'infame vizio di violentare barbaramente le donne, senza limiti di età, pur di soddisfare le loro animalesche "voglie". Lo stesso parroco più volte andò a protestare presso il Comando tedesco locale perché venisse fatta giustizia contro queste nefandezze; dicendo costantemente: «Vi si può perdonare qualsiasi altra cosa, ma questo no!» In alcuni casi le proteste furono ascoltate e i colpevoli puniti, anche se ormai il danno era fatto e nessuna donna poteva dimenticare la grave offesa subita.

Il primo giorno di dicembre del 1917 partimmo profughi in direzione di Fregona e in questo paese, insieme ad altre famiglie, venimmo ospitati in una casa disabitata. Si soffrì tanta, tanta fame perché durante il viaggio tutto ci era stato sottratto e poiché nei luoghi dell'esilio non c'era niente da mangiare. A fare tantissima pena erano soprattutto i bambini, che andavano a mendicare tutto il giorno alla ricerca di qualcosa da mangiare, ripetendo sempre la stessa frase davanti ad ogni porta a cui bussavano: «Per favore datemi un soldino che mi prendo da mangiare!»

Il parroco era sempre al nostro fianco e ci aiutava sia a trovare da mangiare che per qualunque altra necessità. Eravamo tutti analfabeti e incapaci di parlare con coloro che definivamo gli "studiati": a Segusino fino all'epoca fascista nessuno sapeva leggere o scrivere perché mancavano scuole, insegnanti e libri di testo.

In conclusione, vorrei dire che la Prima Guerra Mondiale ancor oggi fa venire alla mente tanti ricordi orribili. Sono però fondamentali e non dovrebbero mai essere "gettati al vento"!

### **Stramare Maria, nata a Stramare di Segusino nel 1917**

Ero la più piccola di quattro sorelle, ma troppo presto dovetti diventare adulta. Mia madre ci lasciò orfane nel 1921 – quando io avevo solo quattro anni –, mio padre morì quando ne avevo diciassette, ma allora già da tempo mi ero presa le mie responsabilità.

Partimmo nel mese di dicembre del 1917, dopo pochi passi venimmo fermati da un gruppo di soldati tedeschi che ci requisirono ogni cosa e senza un valido motivo ci costrinsero a rimanere fermi per alcune ore presso la chiesa di Vas. Successivamente ripartimmo e poco a poco venimmo informati che la nostra destinazione era Osoppo, in provincia di Udine.

Io non ricordo nulla di quel terribile anno, ma da quanto mi fu riferito dalle sorelle maggiori, ho appreso che si soffrì davvero tanta, tanta fame e che si dovette

costantemente vagabondare alla ricerca di cibo e di pochi spiccioli. I bambini piccoli come me vivevano in un mondo tutto loro, di certo soffrivano come gli altri o magari di più, ma fortunatamente non ne comprendevano la ragione perché gli adulti ci tenevano all'oscuro di tutto pur di non vederci soffrire...

Dopo la liberazione, l'economia segusinese – prima dinamica in diversi settori (agricolo e tessile, in particolare) – non riuscì più a risollevarsi. L'emigrazione nelle grandi città industriali italiane e in America fu inevitabile. Io stessa abbandonai il paese alla volta di Busto Arsizio, in provincia di Varese, lì trovai un lavoro e moltissime altre famiglie che provenivano da dove io stessa ero partita. Posso infatti dire che questa cittadina era costituita di molti abitanti originari di Segusino.

### **Longo Antonio, nato a Segusino nel 1921**

Nonostante non sia nato in quei terribili anni, da quanto mi raccontavano la mamma e i miei fratelli ho ben presto saputo ammirare il coraggio di mio padre. Stufo della guerra, a costo della vita, fuggì dal Grappa prima che venisse fatto saltare il ponte di Fener e si ricongiunse alla famiglia. Questa decisione, presa con il cuore e non con la testa, gli costò molto cara: sia durante l'occupazione nemica che nel corso periodo di profugato fu sempre costretto a nascondersi dagli Italiani e dai Tedeschi: rischiava infatti sia la fucilazione immediata come disertore che la condanna ad un campo di lavoro in Germania o Ungheria come prigioniero di guerra.

Durante i giorni dell'occupazione i Tedeschi misero in chiaro fin da subito che in casa nostra i padroni erano loro! Immediatamente misero a soqquadro le case, bruciarono i fienili, rubarono tutto quanto c'era da rubare, si ubriacarono sperperando gran parte del vino. Nessuna famiglia venne risparmiata da questa terribile ondata di violenza; nemmeno coloro che, come noi, credevano di essere al sicuro in montagna.

I miei famigliari dovettero attraversare il Piave e vennero condotti insieme a tanti altri in direzione di Feltre; perdendo per la strada gran parte di quanto avevano portato con loro. Ciononostante, la fortuna accompagnò i miei cari: mio zio aveva vissuto per alcuni anni in Germania e parlava abbastanza bene il tedesco, poteva quindi interloquire con i Comandi occupanti, a volte senza risultati, altre con profitto.

Erano soprattutto i bambini di tutte le età a fare davvero tanta pena: i più piccoli piangevano sempre perché non c'era nulla da mangiare e molto spesso i genitori non avevano altra scelta se non rinunciare alla propria razione di cibo per darla a loro; i più grandi impararono ben presto a diventare maturi e a provvedere ai bisogni delle

famiglie: andavano a fare l'elemosina oppure si occupavano dei fratelli più piccoli. Nei racconti dei miei genitori e fratelli, le parole usate per raccontare il periodo del profugato erano sempre le stesse: «pericolo e paura, fame e freddo».

Di Segusino dopo la fine della guerra “un disastro”, le case crollate o rase al suolo, bisognò ricominciare tutto da capo...

Per quanto riguarda invece la Seconda Guerra Mondiale, i miei ricordi sono vivissimi: fui arruolato immediatamente destinato al fronte balcanico, più precisamente in Jugoslavia. Rimasi lontano da casa per cinque anni e per sei o sette mesi non ricevetti alcuna corrispondenza. Fu un'esperienza davvero orribile, forse addirittura peggiore di quella vissuta dai miei familiari alcuni anni prima. Forse...

### **Buso Rosa, nata a Guia di Valdobbiadene nel 1944**

A più di trent'anni di distanza, grazie ai racconti nitidi dei miei genitori e parenti, ricordo molto bene le vicissitudini del loro profugato e ho capito presto per quale ragione venivo invitata a non sprecare quel poco cibo che veniva messo a tavola.

I miei genitori – entrambi nati nel 1909 – videro duramente segnata la loro infanzia dalle catastrofi della guerra e del profugato: trascorsero terribili momenti durante il mese di convivenza con lo spietato nemico, furono privati di ogni cosa nelle maniere più burbere e, quando ormai era troppo tardi, furono cacciati “baionetta in mano” dai tanto odiati “Todeschi”. L'unica differenza tra le loro esperienze fu il fatto che essi passarono il periodo dell'esilio in due luoghi differenti: mio padre a Tarzo, nel Vittoriese, mia madre a Gemona del Friuli.

Mio padre, Buso Francesco, rimarcò continuamente che l'anno vissuto a Tarzo fu davvero orribile per le pene sofferte e di avere difficoltà a comprendere come fosse riuscito a rimanere in vita mentre moltissimi altri perivano ogni giorno di fame. Non c'era mai niente da mangiare, si viveva con una specie di minestra, fatta con torsoli di verze, e si sopravviveva con quel poco che i bambini riuscivano a racimolare rubando nei campi, nei boschi (soprattutto funghi e castagne) oppure andando a chiedere la carità per le case. Gli alloggi erano delle stalle o dei fienili – mal riparati dal freddo e dalle intemperie –, messi a disposizione da una popolazione che non aveva mai accettato i profughi. Insomma, era una vita che andava ben al di là di quanto di più brutto si era potuto immaginare al momento della partenza e la cui unica preoccupazione era la costante ricerca di qualsiasi cosa potesse soddisfare la fame. Mia madre, Baron Eufemia, ebbe maggiore fortuna a Gemona. Dopo un viaggio davvero interminabile:

partirono a piedi in direzione di Conegliano, furono quindi caricati su dei vagoni merce, arrivando ad Udine dopo venti giorni di viaggio, infine nuovamente a piedi sino a Gemona. Un suo fratello venne “raccomandato” da uno zio arciprete e poté essere accolto in seminario, lei e la sorella di quattro anni più giovane, insieme al resto della famiglia, vennero ospitate in un’abitazione di contadini. Durante i mesi successivi vissero abbastanza bene – al di là della fame –, ma, purtroppo, furono male accolti da una popolazione che già aveva grandi difficoltà a trovare di che vivere e che molto a malincuore condivideva i pochi generi alimentari messi a disposizione dai comandi occupanti. Si può ben dire che sia stata combattuta anche una “guerra per la sopravvivenza” tra profughi e popolazioni autoctone. Ma i profughi ebbero sicuramente la peggio!

Al di là delle esperienze vissute durante il “lungo anno della fame” – durante le quali era morta la nonna di mia madre, già molto malata prima della partenza –, in casa veniva sempre ricordato con grande disprezzo e odio soprattutto il periodo dell’occupazione nemica. Proprio poiché mia madre era nata in una famiglia benestante di contadini, che traeva tutto il necessario dalle ricchezze della terra e grazie al sudore della fronte, non poté che rimanere allibita di fronte agli orribili sprechi dei primi giorni dell’invasione: le botti di vino vennero svuotate per puro disprezzo, dispense piene furono sperperate in pochi giorni, molti animali macellati senza che vi fossero reali necessità. Proprio per queste ragioni, sembra quasi normale che mia madre abbia continuato per molto tempo ad odiare a morte il “Todesco”.

### **Bottignolo Luigi, nato a Funer di Valdobbiadene nel 1945**

Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale pose fine alla tranquillità della numerosa e benestante famiglia Bottignolo. Mio nonno Luigi nel 1914 emigrò in America con la speranza di poter migliorare ulteriormente il suo tenore di vita, i suoi fratelli, in seguito all’entrata in guerra dell’Italia, vennero mandati sul Grappa. Fu così che l’anziana capostipite, Giuseppina Bisol, venne “abbandonata” nel momento meno opportuno insieme a tre giovani nuore – di cui una incinta – e a diciotto nipoti.

La convivenza con gli eserciti occupanti – invitati dai rispettivi Comandi Supremi ad «alimentarsi sul posto», vista la grave carenza di viveri e rifornimenti – fu estremamente difficile. I bombardamenti dal Grappa e dal Piave erano all’ordine del giorno e non risparmiavano nessuno: tra il 12 novembre e il 1 dicembre 1917 l’abitato di Funer venne “devastato” dalle cannonate. La casa di Colderove – iniziale residenza dei miei familiari

– il 4 dicembre fu colpita da una bomba incendiaria, che diede rapidamente alle fiamme il granaio e la fienaja. Ogni bene venne “fatto sparire” in poco tempo senza tener conto delle proteste e delle lacrime dei proprietari, il prezioso vino venne disperso senza alcuna remora, le donne di ogni età – in particolare quelle più giovani – costrette a nascondersi in isolati rifugi di montagna per non subire quanto altre avevano già terribilmente sofferto... Anche i bambini non furono risparmiati da queste orribili angherie: mio padre, Isidoro Bottignolo, – di soli otto anni – venne severamente punito con numerose frustate dopo aver confessato di aver involontariamente tagliato uno dei tantissimi fili telefonici che collegavano le sedi dei Comandi occupanti locali.

La mia famiglia fu l'ultima ad essere cacciata violentemente dalla borgata di Funer e come poche venne “scortata” dagli stessi Austriaci sino al primo grosso centro di smistamento dei profughi valdobbiadenesi (Cappella Maggiore); per poi viaggiare in treno sino a Spilimbergo.

Già a partire dai primi attimi successivi all'abbandono dell'abitazione, ci si rese conto che il viaggio sarebbe stato tutt'altro che semplice: innanzitutto, la mia famiglia venne derubata delle due uniche mucche rimaste, preziose sia per il latte che per trainare il carro che conteneva quel poco che era stato ritenuto indispensabile. Sempre in quei momenti concitati si ruppe accidentalmente una bottiglia di “vin santo” – vino passito prodotto con uva prosecco –; immediatamente i gendarmi che accompagnavano i miei familiari “se la presero a morte” con la mia futura nonna, Gatto Giustina, perché non ne era stato dichiarato il possesso e minacciarono di seppellirla viva se non fosse stato loro consegnato il prezioso “nettare”. Fortunatamente, la disperazione e le grida dei figli e dei nipoti attirarono il capitano della compagnia alla quale questi ultimi appartenevano; entrambi furono condannati seduti stanti ad andare a combattere in prima linea sul Piave.

Durante il periodo di profugato a Spilimbergo, la fame sofferta dai miei familiari fu davvero tanta e anche i bambini più piccoli non furono risparmiati: erano costretti a vagare quotidianamente per i paesi facendo la carità, a rubare negli orti oppure a cibarsi di tutto quello che si riusciva a trovare, anche se non era commestibile.

Un altro episodio particolarmente significativo, che si verificò durante il “lungo anno della fame” e che avrebbe potuto provocare una strage, fu l'incendio della stalla dove la mia numerosa famiglia era ospitata. Una notte venne fatta accidentalmente cadere la lampada a petrolio usata per l'illuminazione; immediatamente le fiamme divamparono bruciando fieno e sterpaglie usati come materassi, tutti cercarono di fuggire, ma tre

persone rimasero seriamente ferite e dovettero essere ricoverate presso il locale ospedale da campo della Croce Rossa. Tra queste, mia zia Erminia – di soli quattro anni – che accidentalmente venne gettata dal fienile insieme al resto della paglia e che riportò contusioni gravi.

A guerra conclusa mio nonno ritornò dall’America e, grazie ai risparmi accumulati, ebbe la possibilità di poter risistemare la vecchia casa di Colderove e di comprare quella dove risiedo ancor oggi. Oltre al fondamentale aiuto economico del nonno, la mia numerosa famiglia poté riprendere una vita pressoché normale nel corso del primo dopoguerra, per il fatto che era pienamente autonoma dal punto di vista alimentare: possedeva infatti un orto di 800 metri quadrati.



## BIBLIOGRAFIA

ALBERTINI Luigi, *Vent'anni di politica*, volume 3, *Da Caporetto a Vittorio Veneto (ottobre 1917 – novembre 1918)*, Zanichelli Editore, Bologna, 1953

Annuario Ecclesiastico della città e diocesi di Padova, annate 1914 – 1935 e 1942 – 1956

Archivio della città e diocesi di Padova, Fondo Pellizzo: Busta 11, «*Corrispondenza con Mons. Pellizzo 2; Guerra 1915 – 1918: Parrocchie profughe*»

Archivio della città e diocesi di Padova, Fondo Pellizzo: Busta 14, «*Corrispondenza con Mons. Pellizzo 4; Guerra 1915 – 1918: Danni di Guerra*»

Archivio storico comunale di Valdobbiadene, *Guerra 1915 – 1918, profughi e ricostruzione*

ARRIGONI Caterina, *Diario inedito*, 31 ottobre 1917 – 10 novembre 1918

BATTISTELLO Silvana, *Profughi nella Grande Guerra*, Gino Rossato Editore, Valdagno 2007

BIANCHI Bruna (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra: deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano, 2006

CARDIN Michele, *Il profugato dei comuni e delle parrocchie della Valbrenta dopo la rotta di Caporetto* in Campana Eugenio, *Il profugato di San Nazario nella Guerra 1915-1918*, Grafiche Fantinato, Romano d'Ezzelino, Vicenza, 2010

CARDIN Michele, *La diocesi di Padova "in armi". Vescovo e clero nella Prima Guerra Mondiale*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Relatore Silvio Lanaro, a. a. 2007 - 2008

CESCHIN Daniele, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Bari, 2006

FOLLADOR Giancarlo, *Il lungo anno della fame. Storie di profughi del Valdobbiadenese*, Feltre, 1990

FOLLADOR Giancarlo (a cura di), *San Pietro di Barbozza attraverso sette secoli*, volume 2, Feltre, 1996

FOLLADOR Giancarlo (a cura di), *Valdobbiadene dal Piave al Cesen. Una storia plurale*, Comune di Valdobbiadene, 2011

GAMBAROTTO Stefano (a cura di), *Storie dalla guerra*, volume 2, ISTRIT, Comitato di Treviso, 2009

GATTI Angelo, *Caporetto. Diario di guerra (maggio – dicembre 1917)*, Il Mulino, Bologna, 2007

GIARDINI Carlo, *Dal taccuino delle mie memorie. Sulla sponda sinistra della Piave fra gli invasori. Fatti storici anno 1917 – 1918*, s. n. t., dicembre 1917

Il Gazzettino Illustrato (supplemento dell'edizione di Treviso), “*Gli orrori dell'invasione tedesca narrati dal Reverendo Giovanni Simonato*”, annate 1920 – 1921

MEREGALLI Carlo, *Grande Guerra sul Piave. L'estrema barriera d'Italia*, Tassotti Editore, Bassano del Grappa, 2005

Ministero delle Terre Liberate, *Censimento generale dei profughi di guerra, ottobre 1918*, Tipografia Ministero dell'Interno, Roma, 1919

PIETRA Gaetano, *Gli esodi in Italia durante la Guerra Mondiale (1915 – 1918)*, Tipografia Failli, Roma, 1939

PIVETTA Maria Egizia, *Un anno nei paesi invasi: diario di una bimba (anno 1917 – 1918)*, Tipografia Arte – Stampa, Bigolino, 1970

SCOTTÀ Antonio (a cura di), *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915 – 1918*, vol. 1 e 2, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1991

SERNAGLIA Maria Rosa (a cura di), *San Vito negli scritti di Don Giovanni Turra*, Parrocchia di San Vito di Valdobbiadene, 1994

STIEVENAZZO Giovanni Maria, *Valdobbiadene nella guerra 1915 – 1918. Nota storica*, dattiloscritto, 1972

TESSARO Piero, *Aquile e angeli sul Grappa e sul Piave. Immagini e ricordi della Grande Guerra nel Feltrino e nel Trevigiano*, Treviso, 1997

*Un popolo in esilio. Segusino 1917 – 1918*, Comune di Segusino, s. n. t., 2003

## INDICE GENERALE

Introduzione	5
1. IL DISASTRO DI CAPORETTO	7
1.1 I fatti	7
1.2 Le molteplici cause e responsabilità	10
1.3 Le perdite complessive	15
2. IL FENOMENO DEL PROFUGATO	17
2.1 Profughi: le diverse categorie e differenze	18
2.1.1 La provincia di Vicenza	18
2.1.2 La provincia di Udine	21
2.1.3 La provincia di Treviso	24
2.1.4 La provincia di Venezia	25
2.1.5 La provincia di Belluno	26
2.2 Smistamento e assistenza ai profughi	26
2.3 Le condizioni materiali	29
2.3.1 Gli alloggi	29
2.3.2 L'assistenza sanitaria	30
2.3.3 Gli approvvigionamenti	31
2.3.4 Il lavoro	32
2.4 Donne e bambini: principali protagonisti	33
2.4.1 Le donne profughe	33
2.4.2 I bambini profughi	33
2.5 Il lento rimpatrio	35
3. I PRINCIPALI TESTIMONI: VESCOVI E PARROCI	37
3.1 Mons. Luigi Pellizzo	37
3.2 I parroci profughi	40
4. I VICARIATI DI QUERO E VALDOBBIADENE	43
4.1 I profughi del Piave	43

4.2 La terribile convivenza con gli invasori	44
4.3 Il profugato dei civili	49
4.3.1 I profughi dei paesi di confine	50
4.3.2 I profughi di Valdobbiadene	59
5. IL RITORNO IN PATRIA	87
5.1 La corrispondenza con Mons. Pellizzo	91
5.1.1 Il vicariato di Quero	92
5.1.2 Il vicariato di Valdobbiadene	97
5.2 I danni di guerra	113
5.2.1 L'Opera di Soccorso	120
5.2.2 Chiese parrocchiali e chiese non parrocchiali	124
5.3 La ricostruzione	127
Epilogo	133
GUERRA: RICORDO INDELEBILE (Appendice)	134
Bibliografia	145